

storia. e memoria



TARIFFA REGIME LIBERO - POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 70% - DCB GENOVA*

ISSN: 1121-0742

2

RIVISTA SEMESTRALE
ANNO XXIII • N° 2/2014
€ 12,00
I.L.S.R.E.C.
ISTITUTO LIGURE
PER LA STORIA
DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ
CONTEMPORANEA

1944 L'ITALIA IN GUERRA



Storia e Memoria

Rivista semestrale



Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

direzione scientifica

Paolo Battifora, Franco Gimelli,
Guido Levi, Giancarlo Piombino,
Giovanni Battista Varnier

segreteria di redazione

Ombretta Freschi

direttore

Giancarlo Piombino

direttore responsabile

Waldemaro Flick

progetto grafico

Bruno G. Allemano

In copertina:

Siena, luglio 1944. Alle porte della città, alcuni contadini accolgono i primi francesi con pane e vino (*Siena 1944. Guerra e Liberazione*, nuova immagine editrice, Siena, 1994)

Questo numero esce con il contributo di:



La rivista esce in fascicoli semestrali:

un numero 12 euro, arretrato 12 euro.

Abbonamento annuo: 20 euro, per l'estero 30 euro

da versare sul c/c p. n. 18326165 intestato a

Storia e Memoria

Istituto ligure per la storia della Resistenza

e dell'età contemporanea

via del Seminario 16, 16121 Genova

ISSN: 1121 - 9742

Finito di stampare nel mese di dicembre 2014

per conto dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

presso Microart, via dei Fieschi 1, 16036 Recco (GE)

autorizzazione Tribunale di Genova numero 37 del 13/10/1992

Copyright © 2014 Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

Indice

<i>Giacomo Ronzitti</i>	L'Editoriale	7
	1944	
	L'ITALIA IN GUERRA	
	E LE STRATEGIE DELLE GRANDI POTENZE	
<i>Giacomo Ronzitti</i>	Introduzione	13
<i>Marco Doria</i>	Saluti	15
<i>Nicola Tranfaglia</i>	Un anno cruciale, il 1944. L'Italia e l'Europa nell'ultimo anno di guerra	17
<i>David W. Ellwood</i>	Gli alleati nel 1944, tra liberazione ed occupazione	41
<i>Dianella Gagliani</i>	Il fascismo di Salò: dal Manifesto di Verona alla militarizzazione del partito	53
<i>Liliana Picciotto</i>	La guerra agli ebrei 1943-1945	69
<i>M. Elisabetta Tonizzi</i>	Dal salotto alla Camera. I diritti delle donne tra pregiudizi ed emancipazione	85
	ILSREC INFORMA	
	Attività Ilsrec	98
	Libri	107
	Interventi e contributi	118

L'Editoriale

Il 23 ottobre 2014 ha preso avvio il ciclo di incontri *1915-1945: dalla Grande guerra al 25 aprile. Nel centenario della Prima guerra mondiale e nel settantesimo della Liberazione*, che concluderà il programma del triennio 2013/2015 promosso dal nostro Istituto, in collaborazione con l'Università di Genova e la Direzione scolastica regionale.

Un triennio iniziato con la giornata di studio sul '43 seguita nella primavera scorsa da quella sul '44, i cui atti sono stati pubblicati su "Storia e Memoria".

Il 70° della Liberazione sarà inoltre l'occasione per presentare una ricerca coordinata da Maria Elisabetta Tonizzi e svolta dal comitato scientifico dell'ILSREC sulla storia di Genova, dall'8 settembre 1943 ai giorni dell'insurrezione che portò alla firma dell'atto di resa del Generale Günther Meinhold nelle mani del CLN ligure.

Già in precedenza l'Istituto aveva realizzato un ciclo di conferenze-dibattito intitolato *Patria, cittadinanza, Europa. Un percorso nella storia italiana del Novecento*, raccolte in un volume curato da Paolo Battifora.

Abbiamo così voluto mettere a fuoco il periodo cruciale della recente storia nazionale e genovese compreso tra l'armistizio e i giorni della Liberazione, collocandolo tuttavia entro l'arco temporale di quel trentennio che ha visto il più grande e traumatico sommovimento della storia del vecchio continente.

Punto di partenza del nostro itinerario non poteva non essere per questo la Grande guerra, ineludibile evento per chi voglia comprendere la storia del Novecento.

La Prima guerra mondiale, infatti, non ha solo radicalmente mutato gli assetti politico-territoriali dell'Europa ma ha costituito un vero e proprio spartiacque tra il "prima" e il "dopo".

Nulla, infatti, dopo la dura guerra di trincea e gli scontri che dilaniarono il continente, sarebbe stato come prima: dalla caduta di secolari imperi alla nascita di nuovi Stati, dal panorama dei partiti politici ai valori e alle norme sui quali si cementarono le nazioni, dalle dinamiche socio-culturali delle moderne società industriali agli assetti di potere su scala europea e internazionale: tutto nel giro di pochi anni sarebbe mutato, investito da un vento impetuoso, carico di tempesta e presago di nuove sventure.

Con questo progetto abbiamo voluto proporre, nel contempo, una riflessione in cui vengono a interagire e a saldarsi le vicissitudini di quei tre decenni oltremodo carichi di storia, in cui, mentre prendeva un notevole impulso la modernizzazione del sistema produttivo, si assisteva all'insorgenza di inediti regimi autoritari e all'irruzione sulla scena politico-sociale delle masse popolari, influenzate anche dalla rivoluzione dei soviet dell'Ottobre 1917 e portatrici di bisogni e istanze che le vecchie élite dominanti non vollero o non furono in grado di capire e recepire.

La crisi del sistema liberale, la vittoria del fascismo, il ruolo dei cattolici, il processo di emancipazione femminile, i riflessi economico-sociali della crisi del 1929 e l'affermazione del ruolo egemone degli USA, soprattutto dopo il secondo conflitto, costituiscono le tappe di un percorso che si concluderà con un doveroso approfondimento sulla portata della lotta di Liberazione e sui caratteri della Repubblica nella cui Costituzione sono iscritti i valori ideali della Resistenza.

Ad affrontare l'insieme di queste complesse tematiche abbiamo chiamato alcuni dei più autorevoli storici contemporanei – Alberto De Bernardi, Ferdinando Fasce, Luigi Ganapini, Antonio Gibelli, Giovanni Marongiu, Giovanni Sabbatucci, Maria Elisabetta Tonizzi, Giovanni Battista Varnier – ripromettendoci in tal modo di fornire alla società civile e al mondo della scuola e dell'università in primo luogo, gli idonei strumenti storiografici per cogliere i molteplici nessi e rapporti tra i fenomeni salienti della società italiana della prima metà del Novecento e per favorire, grazie ad un'adeguata contestualizzazione, una lettura di più ampio respiro.

Lo stesso 25° anniversario della caduta del muro di Berlino, che ha segnato emblematicamente la fine di un'intera fase storico-politica imperniata sulla divisione del mondo in blocchi contrapposti, con l'unificazione tedesca e il successivo allargamento dell'UE a gran parte dei paesi dell'est, sollecita tutti ad un ragionamento più generale sul passato e sulle prospettive delle società contemporanee, nelle quali si manifestano assieme a nuove potenzialità anche nuove serie criticità.

Un approfondimento di natura strategica poiché chiama in causa il futuro stesso dell'Europa e dunque la necessità di promuovere con più determinazione una "governance" più democratica dell'Unione, condizione primaria per promuovere organiche e coraggiose politiche di sviluppo e di crescita economica, sociale e civile del continente.

Con queste e molte altre iniziative di ricerca e di confronto sulle quali non è possibile qui soffermarsi, abbiamo voluto abbracciare tutto l'arco del secolo scorso e oltre, scandagliandone le problematiche e gli snodi cruciali, nella loro

dimensione locale, nazionale ed europea, nella convinzione che una piena conoscenza delle vicende che hanno caratterizzato “il secolo breve”, possa aiutare a capire e ad affrontare consapevolmente i problemi dell’oggi, che evidenziano i macroscopici limiti del vecchio “Stato Nazione” e le nuove contraddizioni che fanno riemergere antiche pulsioni xenofobe e pericolose chiusure nazionalistiche.

In tempi come gli attuali, nei quali sembra prevalere più “l’effimera efficacia del messaggio mediatico” che non la solidità di un “pensiero lungo” capace di analisi rigorose e progettualità coerenti, è quanto mai opportuno e necessario recuperare una visione d’insieme dei processi storici scevra da pregiudizi ideologici.

Ciò riguarda, credo, ogni ambito delle relazioni umane condizionate dai mutamenti in atto nel mondo intero, investito da complessi e gravi fenomeni che in notevole misura il Novecento ci ha consegnato.

Il percorso di riflessione storiografica che abbiamo intrapreso ci auguriamo, dunque, possa aiutare a comprendere meglio il presente e a compiere, in maniera matura e responsabile, le nostre scelte in una delle fasi più difficili dal dopoguerra ad oggi. Tutto ciò nel profondo convincimento che nei valori sanciti nella Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo delle Nazioni Unite e nell’Europa democratica vagheggiata nel “Manifesto di Ventotene” vi siano le risposte giuste alle nuove e insidiose sfide che ci stanno di fronte.

Giacomo Ronzitti

Il 15 aprile 2014 si è tenuto a Genova, nel Salone di Rappresentanza di Palazzo Tursi, il convegno *1944. L'Italia in guerra e le strategie delle grandi potenze*.

Organizzato dall'ILSREC, con la collaborazione del Comune di Genova, l'evento si inserisce in un ciclo di iniziative varate dall'Istituto per il settantesimo anniversario della lotta di Liberazione. Preceduta lo scorso anno dal convegno *1943. Dalla crisi del regime all'8 settembre*, i cui atti sono stati pubblicati sul n.1/2013 di "Storia e memoria", la giornata di studi si è incentrata sul penultimo anno di guerra, in cui i molteplici riflessi del conflitto vennero sempre più a colpire la popolazione civile, esposta ai bombardamenti alleati, afflitta dalla fame e da condizioni di vita in progressivo deterioramento, soggetta alle rapresaglie tedesche e testimone attonita delle violenze contro i partigiani.

Nelle pagine che seguono pubblichiamo gli atti del convegno.

Per ragioni indipendenti dalla nostra volontà, il numero non comprende le relazioni di Rosario Mangiameli e di Brunello Mantelli.

Introduzione di Giacomo Ronzitti

Presidente dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

Autorità, chiarissimi relatori, cari studenti, gentili ospiti, signore e signori, nel ringraziare il Sindaco di Genova per l'ospitalità in questo splendido salone di Palazzo Tursi e nell'esprimere i nostri sentimenti di gratitudine ai relatori per aver accolto il nostro invito a partecipare a questo nostro convegno, porgo a voi tutti il più caloroso saluto dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea.

Il convegno 1944. *L'Italia in guerra e le strategie delle grandi potenze*, organizzato dal nostro Istituto, si inserisce in un ciclo di iniziative che abbiamo pensato per il settantesimo anniversario della lotta di Liberazione.

Lungi dall'essere, tuttavia, un tributo formale alle sollecitazioni del calendario, il progetto culturale che sottende il triennio 2013-15 si è posto l'obiettivo di proporre alla società civile e al mondo della scuola e dell'università un'occasione di riflessione storiografica e di approfondimento critico del periodo, così gravido di valenze storiche ed etiche, che va dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945.

Una rilettura di uno dei momenti più drammatici e importanti della nostra storia nazionale che chiama altresì in causa la tematizzazione del più ampio contesto internazionale dell'epoca, in cui infuriò una guerra totale che interessò le varie aree del pianeta.

Ritornare sugli scenari della Seconda guerra mondiale e sulle vicende inerenti la caduta del fascismo, l'armistizio, l'occupazione tedesca, la nascita della Rsi, la Resistenza e la Liberazione, significa dunque allargare la nostra visuale e non limitare la nostra ricognizione ad un orizzonte che non sappia oltrepassare i confini nazionali, come se la realtà italiana potesse risultare avulsa dal contesto europeo e mondiale.

Non poteva esserlo ieri, ancor meno può esserlo oggi.

Abbiamo quindi immaginato un percorso che vuole idealmente collegare la lotta al nazifascismo con la costruzione, lenta e complessa, di una comunità

sovranzionale tesa al definitivo superamento dei demoni del nazionalismo, del razzismo, della guerra.

Un cammino tutt'altro che concluso, e non privo di difficoltà e passi incerti, su cui è quanto mai urgente interrogarsi, proprio in tempi difficili come i nostri nei quali sembrano prendere sempre più campo la demagogia, il populismo, le chiusure nazionalistiche e localistiche dai toni più o meno aggressivi.

Ripensare dunque all'Europa, uscita lacerata e ferita dalle macerie, materiali e morali, della Seconda guerra mondiale per inquadrare, nel giusto contesto storico le dinamiche belliche e geopolitiche, entro coordinate di fondo e di lungo periodo.

È alla luce di queste considerazioni e prospettive che l'11 aprile dello scorso anno, in questo stesso Salone, abbiamo organizzato un primo convegno sul 1943, *annus horribilis* per il nostro Paese che venne investito dal repentino succedersi di una serie di eventi di eccezionale portata storica.

Ideale continuazione di quella giornata, il convegno odierno si incentra sul penultimo anno di guerra, il 1944.

Un'occasione di studio e di riflessione che speriamo possa contribuire non solo all'acquisizione delle più aggiornate risultanze storiografiche ma anche ad una più matura consapevolezza delle complesse vicende storiche che portarono infine l'Italia, attraverso una lunga catena di lutti, sofferenze e sacrifici, alla riconquista della libertà e al varo di un regime repubblicano fondato su una Costituzione frutto degli ideali e delle speranze maturati nei lunghi mesi della lotta di Resistenza.

Nel concludere e prima di cedere la parola alla Prof.ssa Elisabetta Tonizzi, direttore scientifico dell'Istituto, che coordinerà i nostri lavori, consentitemi infine di rinnovare i miei sentimenti di gratitudine a tutti i relatori per aver accolto il nostro invito a presenziare a questo evento e di esprimere un particolare saluto affettuoso a Nicola Tranfaglia, al quale sono legato da antica amicizia e da stima profonda, che nel corso del tempo si sono ancor più rinsaldate.

Saluti di Marco Doria

Sindaco di Genova

Buongiorno a tutti, sarò davvero molto breve.

Intanto benvenuti. Il tema di cui sentiremo parlare è un tema interessante, nel senso che le varie relazioni ci portano nell'Italia del 1944, un'Italia divisa nella quale, da un lato, la guerra fa sentire tutti i suoi effetti pesantissimi, dall'altro, una parte d'Italia è già stata liberata e lì si costruisce il futuro.

Nel 1944 assistiamo ad un intreccio di questioni: la guerra in corso, con tutte le sue ripercussioni, ad esempio la deportazione politica e la deportazione razziale, che sono temi di due relazioni – deportazioni che riguardano quella parte d'Italia che è ancora occupata dalle truppe tedesche –, e i nodi della realtà politica e sociale dell'Italia meridionale, una porzione d'Italia in cui già si discute del futuro del paese. Il 1944 è un anno molto interessante da questo punto di vista perché ci consente di analizzare la guerra e ci consente anche di analizzare le strategie che si fanno per il dopoguerra che possono essere lette in un'ottica nazionale italiana sia in un'ottica internazionale, perché l'atteggiamento che avevano le grandi potenze impegnate in guerra, gli angloamericani ad esempio, e il loro rapporto con il movimento partigiano, aveva valenze sia per quanto riguardava l'aspetto bellico ma ancor più per quanto riguardava l'aspetto politico. Insomma quale Italia contribuivano a costruire con la loro azione politica e con il loro rapporto con il movimento della Resistenza quindi con le formazioni politiche che, nell'Italia del '44, erano già strutturate e vivevano sia al centro nord del paese che al sud una loro vita autonoma.

In più c'è l'altro aspetto che giustamente viene messo in evidenza che è quello del fascismo, del fascismo della Repubblica di Salò che risulta interessante da due punti di vista: uno come riflessione su quello che è stato il fascismo in Italia e sulla sua capacità di modificare un po' la sua faccia, il suo modo di presentarsi, pur mantenendo ovviamente dei fortissimi elementi di continuità. Non solo il fascismo della Repubblica sociale ovviamente recupera del fascismo un'immagine anche diversa, parzialmente diversa, rispetto a quella del fascismo-regime dei tardi anni '20 e degli anni '30. Diventa un fascismo che riscopre una diversità, anche dalla prospettiva ideologica, come si evince dall'immagine che vuole costruire e dai messaggi che veicola, simili a quelli del fa-

scismo delle origini. Questa riflessione sulla Repubblica di Salò presenta motivi di interesse perché si lega anche al neofascismo italiano post 1945, e, per molti aspetti, al neofascismo militante del movimento sociale italiano, anzi molto di più al fascismo repubblicano che non al fascismo-regime.

Questo è un elemento importante sul quale soffermarsi così come è rilevante spostare l'attenzione su quel pezzo di società italiana, che non solo non era in quella che lo storico Pavone ha definito la zona grigia, quel pezzo di società italiana che, tra Resistenza e Repubblica di Salò, pensava di non schierarsi, ma su quel settore di popolazione che, anche nel 1944, per quanto ormai minoritario complessivamente, continuava ad essere convintamente fascista. Anche questo aspetto ci restituisce l'idea della complessità politica e sociale dell'Italia del 1944.

Le relazioni che andiamo a seguire ci accompagnano in questo mondo, che è un mondo straordinariamente interessante per le sue dimensioni internazionali e per le sue dimensioni nazionali.

Grazie!

Nicola Tranfaglia

Un anno cruciale, il 1944.

L'Italia e l'Europa nell'ultimo anno di guerra

La fase della guerra mondiale che include il penultimo anno di battaglie, il 1944, si apre con le sconfitte militari che segnano una svolta decisiva nel grande conflitto e che portano il nostro paese – entrato in guerra nel 1940 a fianco della Germania, ottenendo una vittoria in Grecia due anni dopo soltanto grazie al provvidenziale intervento della Germania nazista – a dover abbandonare, l'anno successivo, l'Africa dopo la sconfitta di El Alamein, quindi l'Unione Sovietica, con la rovinosa ritirata del Don e infine ad essere invasa da un esercito anglo-americano che il 10 luglio 1943 sbarca in Sicilia, quindi a Salerno e ad Anzio per poi intraprendere una lenta marcia di conquista dell'intera penisola. Cade in poco più di un anno di scontri militari avversi quello che gli alleati angloamericani (più tutti gli Stati minori che fanno parte della grande coalizione vincitrice della seconda guerra mondiale) considerano, non a torto, l'anello debole dell'Asse fascista-militarista formato da Italia, Germania e Giappone. Questo fatto determina un parziale mutamento della strategia degli alleati. Le differenze tra Londra e Washington sono in quel momento abbastanza nette, nel senso che il primo ministro inglese, Winston Churchill, dopo la resa delle truppe italiane in Tunisia, è deciso a proseguire nell'attacco all'Italia con l'invasione della Sicilia e dell'intera penisola. Roosevelt, al contrario, guarda all'operazione Overlord – per la quale era comunque necessario, per ragioni di preparazione materiale e logistica, l'anno successivo, il 1944 – come all'obiettivo centrale dell'attacco finale al Terzo Reich. Quanto all'Unione Sovietica, l'Italia appare a lungo come un paese di non grande importanza, giacché l'attenzione di Stalin si concentra, da una parte, sul confronto aperto con l'Inghilterra a proposito del controllo del Mediterraneo, e, dall'altra, sugli accordi da raggiungere con i due alleati occidentali in relazione a tutta l'Europa e alla politica mondiale.

Il problema di come continuare le operazioni nel Mediterraneo – osserva Ennio Di Nolfo, nella sua *Storia delle Relazioni Internazionali 1918-1992*¹, sin-

¹ E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1992*, Laterza, Roma-Bari, 1994.

tetizzando un giudizio ormai condiviso dalla storiografia internazionale più accreditata – non era stato affrontato durante la conferenza di Casablanca, nel corso della quale Churchill e Roosevelt avevano deciso di predisporre uno sbarco in Sicilia, senza progettare nulla sul seguito che tale sbarco avrebbe potuto avere.

Inoltre la proclamazione della formula di resa incondizionata aveva allentato la pressione contro Mussolini, poiché essa pareva rimettere in discussione non soltanto l'esistenza del regime fascista ma anche la stessa esistenza del Regno d'Italia sino a lasciar prevedere che l'Italia potesse subire una completa trasformazione in senso repubblicano².

Nei successivi incontri tra Churchill e Roosevelt il punto non viene mai del tutto chiarito e risolto, sicché i due alleati restano, per così dire, divisi sul rapporto tra l'invasione dell'Italia, dove, ormai, tra il luglio e il settembre 1943, Badoglio sostituisce Mussolini e firma l'armistizio con gli angloamericani (mentre il fascismo di Mussolini si rifugia a Salò sotto il controllo dei nazisti) e l'attesa dell'operazione Overlord (che avverrà il 6 giugno 1944) la quale continua a costituire per gli Stati Uniti il fronte principale e la chiave di volta della sconfitta della Germania, incalzata ormai nell'Europa orientale dalla forte controffensiva sovietica.

Ed è a causa di questa incertezza strategica tra i due principali alleati della coalizione antinazista, che la campagna militare d'Italia, condotta dalla quinta armata britannica del generale Alexander, procede così lentamente e impiega quasi due anni a risalire l'intera penisola, mentre tra i nazisti e i fascisti loro alleati e i partigiani si scatena, sia in montagna che nelle città e nei paesi, una guerra feroce.

Ma la vita non si ferma, nonostante le due Italie siano per venti mesi divise e le truppe alleate che occupano prima la Sicilia e il Sud, poi via via tutta la penisola alla fine di aprile, esercitino un ruolo centrale nel passaggio dalla dittatura alla nascita e al consolidamento delle istituzioni democratiche³.

² Ivi, p. 483. Sul ruolo della monarchia sabauda nella fase cruciale della guerra e poi dell'armistizio e della divisione in due del Paese cfr. D. Mack Smith, *I Savoia Re d'Italia*, Rizzoli, Milano, 1990, p. 371 sgg.

³ Cfr. C. Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995; A. Degli Espinosa, *Il Regno del Sud*, Rizzoli, Milano, 1993; A. Agosti, *Togliatti*, UTET, Torino, 2003; E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, il Mulino, Bologna, 2003; Aldo G. Ricci, *Aspettando la Repubblica. I governi della transizione 1943-46*; F. Gori e S. Pons (a cura di), *Dagli Archivi di Mosca. L'Urss, il Cominform e il Pci (1943-1951)*, Carocci, Roma, 1998 (volume degli Annali della Fondazione Gramsci, 1995). Di Pons cfr. anche il volume successivo *L'impossibile egemonia*, Carocci, Roma, 1999.

A livello internazionale si svolge finalmente a Mosca, nell'ottobre 1943, la prima conferenza anglo-sovietico-americana, con la partecipazione dei ministri degli Esteri Eden, Molotov e Hull.

Da questa conferenza le differenze strategiche tra i tre alleati sono ampiamente confermate.

Sin dall'inizio della guerra – osserva ancora Di Nolfo – Roosevelt aveva pensato che la pace vittoriosa avrebbe dovuto portare alla costituzione di un ordine globale basato su nuove istituzioni e su una coraggiosa collaborazione fra le maggiori potenze che, mantenendo la loro solidarietà, avrebbero potuto garantire la conservazione della pace⁴.

Ma un simile disegno, che sarebbe poi stato alla base della nascita delle Nazioni Unite, non era condiviso né da Londra né da Mosca, le quali pensavano piuttosto alla creazione di organi di controllo che presiedessero alla preparazione della politica in Europa dopo la guerra, e particolarmente in quei paesi destinati a cambiare regime dopo la fine del conflitto: la Polonia, l'Austria e l'Italia.

Nacque così per l'Italia la *Advisory commission for Italy*, nella quale, accanto a Stati Uniti e Gran Bretagna, compariva una rappresentanza dell'Unione Sovietica, oltre che dei paesi che erano stati oggetto dell'attacco militare alleato. Qualche tempo dopo venne creata anche l'*European Advisory commission*, ma né l'una né l'altra ebbero un ruolo operativo importante, essendo soprattutto sede di discussioni generali.

Semmai possiamo dire che, fin dalla conferenza di Mosca e poi in misura più accentuata nell'anno successivo, andarono profilandosi quelle “sfere di influenza” con conseguente divisione dell'Europa tra il blocco occidentale e quello sovietico, che sarebbero state dichiarate in maniera esplicita alla conferenza alleata di Yalta, nel gennaio-febbraio 1945. Soltanto un mese più tardi, il 27 novembre 1943, si aprì a Teheran quella che fu la prima conferenza tra i tre Grandi (Churchill, Roosevelt e Stalin), che confermò la centralità dell'operazione Overlord e, di conseguenza, la decisione americana di non puntare su una rapida avanzata delle truppe in Italia sostenuta invece da Churchill, convinto come era sia dell'importanza simbolica della resa italiana sia di quella del corridoio che si sarebbe aperto verso i Balcani e verso la Germania meridionale. Ma Stalin si schierò con chiarezza a favore del piano strategico americano e il primo ministro inglese dovette accettare di buon grado la scelta.

⁴ Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali*, op. cit.; Gori, Pons, *Dagli Archivi di Mosca. L'Urss, il Cominform e il Pci (1943-1951)*, op. cit., p. 24.

Per quanto riguarda l'Italia, nulla si stabilì di preciso in attesa che maturassero gli eventi. In questo senso è interessante seguire in quale modo si evolve la politica dell'Unione Sovietica nei confronti dell'Italia e quali sono le scelte compiute tra l'ottobre 1943 e la primavera del 1944 da colui che è stato uno dei personaggi di prima fila dell'Internazionale Comunista e che è, nello stesso tempo, il segretario del Partito comunista italiano: Palmiro Togliatti, il quale in quel momento si trova a Mosca. Nel saggio su *l'Italia e il Pci nella politica estera dell'Urss 1943-1945*, costruito in parte con documenti nuovi trovati a Mosca, Silvio Pons ricorda che gli elementi fondamentali della politica sovietica furono fissati nell'autunno del 1943, “ma la definizione della politica continuò a subire serie oscillazioni in rapporto al contesto internazionale, oltre che all'evoluzione della situazione interna del paese”, anche se – subito dopo – riconosce che “con i lavori della conferenza di Mosca si dedicò una maggiore attenzione alla definizione di una politica verso l'Italia”⁵.

Le oscillazioni della politica sovietica a proposito dell'Italia si avvertono chiaramente nei sei mesi scarsi che passano tra la conferenza di Mosca e il rientro dei delegati italiani nel nostro paese. Dopo la missione di Andrej Visinskij, vicecommissario agli Esteri, che si incontra l'11 e il 12 gennaio 1944 con il segretario generale del Ministero degli Esteri italiano Renato Prunas, il segretario del Comintern Dimitrov, prepara – d'accordo con il commissario sovietico agli Esteri Molotov – un progetto di risposta ai compagni italiani che consiste nel divieto per i comunisti di prendere parte al governo Badoglio per il carattere democratico del governo che ora suonava come un riconoscimento della correttezza delle posizioni intransigenti assunte dai comunisti italiani, il cui diverso atteggiamento sarebbe stato destinato a spaccare il “fronte antifascista nazionale”, l'appoggio “all'immediata abdicazione del re mantenendo la prospettiva dell'Assemblea costituente dopo la guerra”. Ma successivamente, da questo punto di vista, l'atteggiamento della diplomazia sovietica si modifica e,

⁵ S. Pons, *L'Italia e il Pci nella politica estera dell'Urss 1943-45*, in *Dagli Archivi di Mosca. L'Urss, il Cominform e il Pci (1943-45)*, op. cit., p. 31. Per alcune interessanti osservazioni su quel periodo e gli anni successivi P. Togliatti, *Momenti della storia d'Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1973.

Sulla nascita della Rsi e il gioco delle potenze maggiori restano fondamentali le osservazioni di F. W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, Einaudi, Torino, 1963, precipue p. 303 sgg.

Cfr. anche B.H. Liddell Hart, *Storia della seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano, 1970, p. 629 sgg. e L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1990, p. 318 sgg.; P. Spriano, *Storia del Pci. La fine del fascismo*, Einaudi, Torino, 1973; F. Barbagallo, *La formazione dell'Italia democratica*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, Einaudi, Torino, 1994, p. 35 sgg. e M. L. Salvadori, *Storia dell'età contemporanea*, Loescher, Torino, 1990, p. 815 sgg.

secondo Pons, si può ritenere che “fu proprio la missione di Visinsky a delineare un'ipotesi politica diversa da quella abbozzata dopo la conferenza di Mosca, presumibilmente raccogliendo gli umori diffusi, soprattutto tra i comunisti italiani, ma soprattutto denunciando, come vedremo, un'oscillazione tra diverse opzioni possibili della diplomazia sovietica”⁶.

Fatto sta che, nella notte tra il 3 e il 4 marzo (o nelle ore successive, giacché la data non è del tutto sicura), alla vigilia del rientro del leader del Pci in Italia, accettato dal governo Badoglio sin dalla fine del 1943, Stalin ricevette Togliatti al Cremlino alla presenza di Molotov e Visinskij. Secondo il diario di Dimitrov, Stalin disse a Togliatti che i comunisti potevano partecipare al governo Badoglio e abbandonare la richiesta di immediata abdicazione di Vittorio Emanuele III.

Nel documento *Sui compiti attuali dei comunisti italiani*, profondamente rimaneggiato in seguito alle nuove indicazioni, Stalin fa aggiungere un passo molto significativo sulle ragioni che spiegano la scelta comunista: “In considerazione del fatto che l'attuale situazione – si afferma – nella quale da una parte il governo non gode della necessaria autonomia e, dall'altra, un blocco di sei partiti non partecipa al governo senza l'abdicazione del re, a condizione che questo governo conduca effettivamente la guerra per la cacciata dei tedeschi dal paese e realizzi i sette punti della conferenza di Mosca e che lo stesso re accetti di convocare dopo la guerra un'Assemblea costituente che risolverà definitivamente il problema della monarchia e del futuro regime del paese”.

E questo diverrà – senza dubbio alcuno – la base politica su cui si fonderà la “svolta di Salerno” attuata da Togliatti, arrivato a Napoli nell'Italia liberata dopo venti giorni di viaggio, nel tardo pomeriggio del 27 marzo 1944, mentre è in corso l'eruzione del Vesuvio. Da non poco tempo, ma con particolare asprezza di nuovo negli ultimi anni, in seguito alla caduta del comunismo sovietico, tra gli storici si è accesa una disputa sul ruolo rivestito da Togliatti nella scelta compiuta a proposito del governo Badoglio e su quello giocato, invece, dal dittatore sovietico. Ma, a ben guardare, l'oggetto del contendere appare di relativa importanza, dal punto di vista dell'interpretazione storica.

Se si tiene conto, anzitutto, del fatto che Togliatti è uno dei maggiori dirigenti dell'Internazionale comunista e che ha stretti rapporti con i responsabili della politica estera sovietica, da Molotov a Dimitrov e Visinskij, si può com-

⁶ Pons, *L'Italia e il Pci nella politica estera dell'Urss*, op. cit., p. 32.

prendere come, da una parte, egli si sentisse parte integrante e partecipe della decisione sovietica, e, dall'altra, ne condividesse le motivazioni, come peraltro si può ricavare da precedenti prese di posizione del segretario comunista sullo stesso argomento⁷.

Del resto, Badoglio, già il 26 febbraio del 1944, aveva spedito un telegramma a Stalin auspicando la ripresa di relazioni diplomatiche tra l'Unione Sovietica e il Regno del Sud, dove aveva sede l'unico governo legittimo d'Italia. "Le conclusioni dell'incontro tra Stalin e Togliatti – ha notato Pons a spiegazione della strategia adottata dai comunisti, dopo il ritorno di questo ultimo – erano che una rivoluzione sociale in Italia non fosse inevitabile, contraddicendo un'opinione assai diffusa nel mondo comunista e manifestata in questo periodo non solo da un diplomatico come Bogomolov ma anche da un leader emergente del movimento comunista come lo jugoslavo Tito"⁸. L'esame della politica estera sovietica (pur con le marcate differenze interpretative che si riscontrano nei lavori di Pons, Agosti e Aga Rossi-Zaslavsky) conduce, in ogni caso, all'ipotesi di un chiarimento sempre maggiore tra i tre Grandi in relazione alle sfere di influenze in Europa che assegnano in qualche modo l'Italia al controllo degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, mentre perdurano le oscillazioni riguardanti la strategia dei comunisti rispetto all'atteggiamento della monarchia e del governo Bonomi, sul quale sia la diplomazia sovietica che Togliatti danno un giudizio assai negativo⁹.

L'Unione Sovietica, intenta a ottenere via libera nell'Europa orientale, dopo aver constatato gli effetti della ribellione dei partigiani greci, stroncata duramente dall'intervento militare dell'esercito britannico, mantiene – nei confronti dell'Italia e del Pci – un atteggiamento di notevole prudenza e cautela, registrando senza commenti, nell'autunno 1944, l'allarme del leader comunista italiano a proposito di un possibile colpo di Stato "come quello franchista del 1936" e appoggiando nella sostanza la linea moderata di Togliatti con i governi formati dalla monarchia prima della conclusione del conflitto. Così Pons può concludere la sua disamina sull'Italia e sul Pci nella politica estera sovietica affermando che "il modello di rapporti stabilito tra Mosca e il Pci si basò assai più sull'indifferenza sovietica verso l'Italia, o più precisamente ad occupare un posto marginale nelle strategie dell'Urss verso l'Europa, dopo la breve paren-

⁷ Su questi aspetti cfr. A. Agosti, *Togliatti*, op. cit., p. 268 sgg. Per i testi originali cfr. P. Togliatti, *La politica di Salerno: aprile-dicembre 1944*, introduzione di A. Lepre, Editori Riuniti, Roma, 1969.

⁸ Pons, *L'Italia e il Pci nella politica estera dell'Urss*, op. cit., p. 45.

⁹ Cfr. Agosti, *Togliatti*, op. cit., e Pons, *L'Italia e il Pci nella politica estera dell'Urss*, op. cit.

tesi del riconoscimento, che non su di un'attività di politica estera idonea a sostenere il Partito comunista italiano"¹⁰.

Furono Stalin e Churchill (per gli Stati Uniti era presente l'ambasciatore Harriman, essendo Roosevelt impegnato nella campagna presidenziale per il quarto mandato e nell'impossibilità di partecipare personalmente) a decidere in un incontro diretto quale sarebbe stato l'assetto dell'Europa dopo il grande conflitto.

I due grandi s'incontrarono settanta anni fa per disegnare i futuri confini di quella metà del continente già occupata dall'Armata Rossa. L'accordo fu raggiunto, in un clima di estrema cordialità, senza interpellare i paesi coinvolti. A Stalin, Winston Churchill scrisse l'11 ottobre 1944 una lettera che ragionava in termini di percentuali di influenza:

Le percentuali che io ho proposto vogliono essere solo indicazioni del metodo grazie al quale noi possiamo renderci conto mentalmente della vicinanza delle nostre posizioni e quindi decidere circa i passi necessari per arrivare a un accordo completo. Come ho avuto occasione di dire, se venissero sottoposte all'esame dei funzionari del Ministero degli esteri e dei diplomatici di tutto il mondo, esse sarebbero considerate indici di superficialità e persino di cinismo. Non possono pertanto costituire la base di nessun documento pubblico, soprattutto in questo momento. Possono però servire utilmente di guida per la condotta dei nostri affari. Se riusciamo a sistemare bene questi affari, potremo forse impedire parecchie guerre civili e molto spargimento di sangue e molti contrasti nei piccoli Paesi interessati.

Nostro criterio generale dovrebbe essere quello di permettere che ogni Paese abbia la forma di governo che il popolo desidera. [...] Siamo felicissimi che vi siate dichiarato personalmente contrario a tentativi di mutare con la forza o con la propaganda comunista i sistemi tradizionali esistenti nei vari Paesi balcanici.

Questo è il testo di un promemoria che Winston Churchill scrisse a Stalin l'11 ottobre 1944. Da due giorni, il primo ministro di sua maestà si trovava a Mosca per mettere a punto quello che sarebbe passato alla storia come "il patto delle percentuali".

Un accordo che, secondo molti storici, e come del resto lascia trasparire da queste righe lo stesso Churchill, è stato il frutto di uno spregiudicato cinismo, ottenuto applicando i metodi di una diplomazia *d'ancien regime* e risolto, nel giro di pochi minuti, con una spartizione in sfere di influenza dell'Europa cen-

¹⁰ Pons, *L'Italia e il Pci nella politica estera dell'Urss*, op. cit., p. 61. Per un'interpretazione che tende invece ad attribuire a Togliatti una funzione di esecuzione pura e semplice delle direttive e degli ordini dell'Urss cfr. E. Aga Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin*, il Mulino, Bologna, 1997.

trorientale e dei Balcani. Insomma, secondo molti osservatori, i due statisti, scarabocchiando su un foglietto le rispettive percentuali di “influenza” in Ungheria, Bulgaria, Romania, Jugoslavia e Grecia, posero la prima pietra della divisione bipolare del mondo e della successiva guerra fredda.

Un “documento sconveniente” (*naughty document*), così lo definì lo stesso primo ministro britannico.

Nell’autunno del 1944 l’esito della guerra era ormai deciso. Il crollo del Reich era solo una questione di tempo. Sul fronte militare, però le operazioni stavano attraversando una fase di estrema fluidità. Mentre in Italia e in Francia gli alleati procedevano a piccoli passi, sul fronte orientale l’esercito sovietico pareva inarrestabile. Dopo la gigantesca offensiva dell’estate, che sembrava doverlo portare di slancio direttamente a Berlino, la manovra si era spostata verso l’area balcanica. Bucarest e Sofia furono conquistate rapidamente, Varsavia e Belgrado stavano per cadere, Budapest sarebbe stata messa sotto assedio di lì a poco. L’Armata Rossa, come ha notato lo storico americano D. S. Clemens, stava bruciando sul tempo gli alleati, realizzando il sogno a lungo accarezzato da Churchill: quello di un rapido movimento attraverso i Balcani per distruggere i nazisti nei territori satelliti. Clemens riteneva che “la decisione sovietica corrispondeva a precedenti decisioni alleate – tutte motivate politicamente – rivolte a combattere i tedeschi nei più lontani avamposti nazisti nell’Africa settentrionale, in Sicilia e nell’Italia meridionale”. E aggiungeva che “nel 1944, l’Occidente assisteva impotente all’inevitabile: le truppe sovietiche assicuravano il successo delle forze locali politicamente gradite, proprio come avevano fatto gli alleati nelle loro sfere di combattimento”.

Churchill si rese conto che i russi stavano dilagando in Europa come una marea e che ciò avrebbe avuto serie ripercussioni sulla politica balcanica e mediterranea del Regno Unito. Un suo collaboratore ricorda che, in quelle settimane, Winston non parlava mai di Hitler, ma solo dei pericoli del comunismo in Europa e che vedeva “l’Armata Rossa estendersi come un cancro da un paese all’altro. È diventata un’ossessione, e sembra che egli non pensi ad altro”. Del resto, era sotto gli occhi di tutti come la parte più consistente dello sforzo militare sul continente fosse in carico all’Armata Rossa. Il consigliere di Roosevelt presso il dipartimento di guerra, Henry Stimson, ne aveva sottolineato i molti rischi a metà del ‘43: lasciando ai russi il grosso delle operazioni militari in Europa “sarà un affare pericoloso per noi alla fine della guerra. Stalin non avrà certo un’alta opinione della gente che ha agito così e non saremo in grado di spartire con lui molta parte del mondo postbellico”.

Ma anche al culmine dello sforzo alleato, gli angloamericani impegnavano solo un terzo del totale delle forze tedesche. Gli altri due terzi erano fronteg-

giati dai russi. Fin dall'inizio della guerra, Stalin aveva detto che la parte più consistente dello sforzo bellico ricadeva sulle spalle dell'Urss. Nonostante Stalin si guardasse bene dal fare cenno ai notevoli aiuti in mezzi e generi di prima necessità forniti dagli Stati Uniti, la sua affermazione era sostanzialmente corretta. Anche Churchill aveva dovuto ammetterlo. Di fronte alla Camera dei Comuni, spiegò che era stata l'Armata Rossa la prima a colpire al cuore la macchina bellica tedesca e a impegnare sul suo fronte la parte di gran lunga più cospicua delle forze nemiche. Gli alleati erano, quindi, terribilmente in ritardo rispetto ai russi. Una soluzione avrebbe potuto essere l'apertura, almeno un paio d'anni prima dello sbarco sulle coste francesi, di un fronte più vicino al cuore dell'Europa. Stalin lo aveva chiesto fin dai primi mesi del 1942. Lo stesso Churchill già allora aveva caldeggiato un'azione militare nell'area balcanica, riproponendo così una delle sue più radicate convinzioni strategiche: già durante la prima guerra mondiale, infatti, come primo lord dell'Ammiragliato era stato fautore di una poderosa manovra di alleggerimento (poi fallita) nei Dardanelli. Allora, come nell'autunno del 1944, in gioco non c'erano solo le supreme sorti del conflitto ma anche l'esigenza di preservare gli interessi britannici nel settore orientale del bacino del Mediterraneo.

Per Churchill l'apertura di un imponente fronte sudorientale doveva essere una alternativa allo sbarco in Normandia. Nella sua ottica, al tempo stesso politica e militare, la presenza di forze alleate che dal fronte balcanico marciassero verso il cuore dell'Europa avrebbe limitato considerevolmente l'influenza sovietica nell'area. In altre parole, come ha osservato lo storico inglese William Deakin, nei piani del primo ministro di sua maestà si poteva cogliere l'idea di ricostruire il vecchio cordone sanitario degli anni Venti o intravedere quella che, dopo pochi anni, sarebbe divenuta la cosiddetta "cortina di ferro". Consegnati questi progetti alla storia delle buone intenzioni, la realtà con cui le forze alleate dovevano fare i conti nella seconda metà del 1944 era assai più complessa. Diamo ancora la parola a Churchill:

Con l'avanzare dell'autunno, tutto nell'Europa orientale diventava più difficile. Avvertivo la necessità di un altro incontro personale con Stalin, che non avevo più visto dopo Teheran e al quale, nonostante la tragedia di Varsavia, mi sentivo maggiormente legato dopo i successi dell'operazione Overlord. Gli eserciti russi stavano allora esercitando una pressione sempre maggiore sul teatro balcanico, e la Romania e la Bulgaria erano già sotto il loro controllo. Poiché la vittoria della Grande Alleanza era diventata solo una questione di tempo, era naturale che le ambizioni russe fossero cresciute. Il comunismo alzava il capo, riparato dallo strepito delle armi del fronte di battaglia russo. La Russia era la liberatrice e il comunismo il Vangelo che essa recava.

Se era del tutto naturale che le ambizioni russe fossero cresciute è altrettanto pacifico che, dal punto di vista della *realpolitik*, fosse assolutamente normale che Stalin cercasse di imporre una “pax sovietica”, ponendo gli alleati in una posizione sfavorevole all’atto delle trattative di pace. Quella che si stava combattendo era un nuovo tipo di guerra. Stalin stesso lo confesserà a Tito nei primi mesi del 1945:

Questa guerra non è come nel passato; chi occupa un territorio impone anche il proprio sistema sociale. Ognuno impone il proprio sistema fin dove può giungere il suo esercito. Non può essere che così.

E fu proprio per questo motivo che Churchill decise di sollecitare un “faccia a faccia” con Stalin prima che fosse troppo tardi:

Ero persuaso che avremmo potuto giungere ad accordi positivi con la Russia solo finché fossimo stati legati da vincoli di cameratismo d’armi per l’esistenza di un comune nemico. Hitler e l’hitlerismo erano ormai condannati; ma che ci sarebbe stato dopo Hitler?

Il 9 ottobre il primo ministro britannico e il suo ministro degli esteri, Anthony Eden, atterrarono a Mosca. Trovarono bel tempo e un’atmosfera politica decisamente cordiale. Il presidente americano Roosevelt, invitato a prendere parte alla conferenza, dovette disertare e lo sostituì l’ambasciatore Harriman, che però limitò la sua presenza al ruolo di semplice osservatore. Ma il tenore della discussione era già stato anticipato al presidente americano qualche tempo prima dallo stesso Churchill.

Recentemente – gli aveva scritto – si sono avuti segni preoccupanti di una possibile divergenza politica tra noi e i russi in merito ai Balcani e alla Grecia in particolare. Abbiamo perciò suggerito all’ambasciatore sovietico a Londra che sarebbe opportuno stabilire un accordo secondo il quale il governo sovietico possa avere un ruolo guida negli affari romeni e noi in Grecia. [...] Naturalmente, non intendiamo suddividere i Balcani in sfere di influenza [...] ma speriamo che l’accordo proposto si riveli un utile espediente per prevenire ogni divergenza politica tra noi e loro nei Balcani.

Alla missiva Roosevelt aveva risposto con una certa freddezza, sostanzialmente contestando il progetto perché, di fatto, contribuiva a creare delle precise sfere di influenza. Ma, di fronte all’irruenza del primo ministro inglese, c’era poco da fare. Roosevelt, che non aveva intenzione di assumere posizioni ufficiali in merito, preferì quindi tergiversare. La guerra sarebbe durata ancora diversi mesi e la sua speranza era quella di poter risolvere la questione del futuro assetto mondiale in una apposita conferenza di pace. Non a caso, pur de-

clinando l'invito, si premurò di preavvisare il leader sovietico che, dal punto di vista degli Stati Uniti, era importante poter mantenere completa libertà d'azione anche dopo la fine della conferenza. La sera stessa del loro arrivo Churchill e Eden furono invitati a cena al Cremlino da Stalin e Molotov. Fu verso la fine della serata, trascorsa, a quanto lasciano intendere i documenti della delegazione inglese, in un'atmosfera gastronomica pantagruelica, che Churchill andò subito al cuore del problema. Stalin si dichiarò pronto a discutere su tutto. Disse di capire l'esigenza britannica di riottenere il controllo sulle rotte mediterranee e di voler voce in capitolo in Grecia. Dal canto loro gli inglesi dovevano capire le esigenze russe in Romania e Bulgaria. Preso un mezzo foglio di carta Churchill vi scarabocchiò sopra i termini dell'accordo indicando le percentuali di influenza angloamericana e russa nei diversi paesi dell'Europa centrale e sudorientale: Ungheria 50 e 50, Romania 10 e 90, Bulgaria 25 e 75, Grecia 90 e 10, Jugoslavia 50 e 50. Stalin lesse l'appunto senza fare commenti e con una matita blu appose un segno di spunta, che stava per "visto" ma anche per una sostanziale accettazione del metodo delle aliquote. "La faccenda – raccontò Churchill – fu così completamente sistemata in men che non si dica. [...]. Seguì un lungo silenzio. Il foglio segnato a matita era lì al centro della tavola. Finalmente io dissi: «Non saremo considerati cinici per il fatto che abbiamo deciso questioni così gravide di conseguenze per milioni di uomini in maniera così improvvisata? Bruciamo il foglio». «No, conservatelo voi» – disse Stalin. E così feci".

Churchill non era nuovo a questa diplomazia "grafica", fatta a colpi di schemi esemplificativi e tratti di matita. Nel corso del loro primo incontro a Mosca, nel 1942, aveva schizzato a Stalin la figura di un cocodrillo con una grossa pancia per spiegare l'importanza strategica di attaccare le voraci forze dell'Asse da sud. Ora però l'argomento guerra era pressoché superato. Certo, durante i lavori della conferenza, si trovò anche il modo di affrontare un tema spinoso come la richiesta alleata di un attacco russo contro il Giappone (ne parlò Eden con Stalin pochi giorni dopo: Churchill era a letto con la febbre).

Stalin disse che era più che disposto a "spezzare la colonna vertebrale del Giappone", beninteso dopo la sconfitta della Germania e a patto che gli angloamericani gli facessero giungere approvvigionamenti e armi. Ma la questione più pressante per la quale i due massimi esponenti del governo inglese si erano avventurati tra le braccia del dittatore georgiano era il futuro immediato di un'ampia fetta d'Europa. Non bisogna quindi credere a Churchill quando, con tono burbanzoso, racconta che tutto si risolse in quattro e quattr'otto. Non era nello stile, più che suo, del sospettosissimo Stalin. Il dittatore sovietico aveva infatti pochissima stima degli inglesi e di Churchill in modo particolare:

La cosa che a loro piace di più è ingannare gli alleati – aveva spiegato a una ristretta cerchia di collaboratori. [...] Churchill è il tipo di persona che, se non lo sorvegli, ti ruba una monetina di tasca.

La trattativa sulle percentuali fu molto più lunga. Durò qualche giorno. L'obiettivo da parte inglese era semplice (nonostante negli anni successivi si sia speculato molto, e spesso con toni moraleggianti, sul presunto cinismo dell'accordo): chiarire a Mosca gli obiettivi, limitati, del *Foreign Office* nella regione e, al contempo, rassicurare il diffidente alleato, in modo da evitare una sovietizzazione di tutta l'Europa centro-orientale e balcanica. La diplomazia inglese era convinta del pericolo rappresentato dall'ideologia comunista, ma riteneva che, sul piano politico, il Cremlino ragionasse soprattutto in termini di sicurezza per le proprie frontiere. Se Stalin aveva fatto fuori Trotskij voleva dire che l'idea di una rivoluzione mondiale era stata definitivamente accantonata. È con questo spirito che, dopo aver messo in tasca il "documento sconveniente", Churchill ascoltò la replica di Stalin: la Bulgaria era affacciata sul Mar Nero, una sorta di mare interno russo, quindi la percentuale doveva essere maggiore rispetto al 75% scarabocchiato sul foglietto. Churchill abbozzò, anche perché, come spiegherà anni dopo: "non avevo mai ritenuto che le nostre passate relazioni con la Romania e la Bulgaria richiedessero, da parte nostra, sacrifici particolari". Agli inglesi stava più a cuore la sorte della Polonia e della Grecia:

Per la Polonia eravamo entrati in guerra; per la Grecia avevamo sostenuto sforzi penosi. I governi di entrambi i paesi si erano rifugiati a Londra e noi ci ritenevamo responsabili per la loro restaurazione, se questo era veramente il desiderio dei loro popoli.

Chiarito questo aspetto, i dettagli della trattativa furono affidati a Eden e al suo omologo Molotov. A rileggere oggi quelle percentuali viene da chiedersi come, in realtà, si potesse riassumere in poche cifre l'influenza politica, sociale ed economica di un paese su un altro o a quale vincolo ci si dovesse attenere per il rispetto delle quote che si stavano andando a stabilire. Fatto sta che i due ministri degli esteri si accinsero di buon grado a discutere di frazioni e aliquote. Analoghe percentuali furono discusse da Churchill e Stalin in separata sede con i due rappresentanti del governo polacco in esilio, quello a Londra (filoccidentale) e quello di Lublino (filosovietico). I primi avrebbero voluto una presenza nel nuovo governo di 80 contro 20, Churchill e Stalin erano disposti a concedere al massimo un 50 a 50. Alla fine la trattativa per la Polonia, appena reduce dal soffocamento della rivolta antinazista di Varsavia, si arenò sull'accettazione dei nuovi confini, la cosiddetta linea Curzon.

Dopo un paio di giorni spesi in mercanteggiamenti nelle sale del Cremlino (Molotov voleva qualcosa in più in Ungheria e in Jugoslavia, Eden era disposto a concedere qualcosa in Bulgaria e Romania, ma non in Jugoslavia) l'accordo per i cinque paesi fu concluso. Gli alleati ottenevano un'influenza del 90% in Grecia, del 50% in Jugoslavia, del 20% in Ungheria e in Bulgaria e del 10% in Romania. Harriman, l'osservatore americano, disse allora, e ribadì sconsolato anni dopo nelle sue memorie, di non aver mai capito cosa diavolo si volesse ottenere con quelle percentuali. Una divisione di territori? Una spartizione in sfere di interesse? Un controllo sulla formazione dei nuovi governi nei paesi in esame?

Forse, come ha osservato lo storico Bruno Arcidiacono in un dettagliato saggio sulla vicenda, si voleva fare riferimento al ruolo delle Commissioni alleate di controllo nei cinque paesi¹¹. Ma, più ancora, creare "uno strumento atto a distogliere i russi dal normalizzare (cioè dal 'comunizzzare') i territori che controllavano militarmente, sfruttandovi appunto la presenza delle loro truppe nel corso del periodo armistiziale. E lo strumento stava proprio nel rivelare al Cremlino in termini facilmente comprensibili quali fossero i disegni britannici in ognuno di quei paesi. Non si trattava, insomma, per l'Inghilterra di abbandonare al loro destino Bulgaria, Ungheria e Romania, di svenderle ai sovietici in cambio della tranquillità in Grecia, ma di far sì che i sovietici, durante quei giorni critici, non favorissero i comunisti locali né in Grecia né altrove. [...] insomma, il patto delle percentuali mirava non a spartire i Balcani ma a evitarne una spartizione irreversibile, secondo frontiere politico-ideologiche"¹².

Del resto, Churchill stesso lo spiegò, con la consueta lucidità, in una lettera a Londra vergata poco dopo la conclusione della trattativa:

Il metodo delle percentuali non mira affatto a stabilire il numero dei rappresentanti che siederanno nelle commissioni per i vari Paesi balcanici, ma piuttosto a esprimere l'interesse e l'animo con cui i Governi di Gran Bretagna e dell'Unione Sovietica si accostano ai problemi di tali Paesi; esso mira a permettere che i due Governi possano scambiarsi reciprocamente le loro intenzioni in modo facilmente comprensibile. Non vuole essere niente di più che un orientamento e – naturalmente – non impegna in alcun modo gli Stati Uniti, né cerca di creare un sistema rigido di sfere di interessi. Esso può tuttavia aiutare gli Stati Uniti a intendere l'atteggiamento dei loro due principali alleati rispetto a queste regioni quando siano considerate nel loro insieme.

¹¹ B. Arcidiacono, *Alle origini della divisione europea: armistizi e commissioni di controllo alleate in Europa orientale, 1944-1946*, pref. di E. Di Nolfo, Ponte alle Grazie, Firenze, 1993.

¹² *Ibidem*.

Churchill ripartì alla volta di Londra il 18 ottobre visibilmente soddisfatto. I dieci giorni a Mosca, scrisse, erano stati punteggiati da lunghissime feste fino alle prime ore del mattino e “da numerosi e cordialissimi brindisi”. Nella lettera di commiato a Stalin, invero piuttosto formale, la seconda metà del testo è completamente dedicata a lodare l’ospitalità russa, “giustamente famosa”, e che “ha superato sé stessa in occasione della nostra visita. [...] Tanto a Mosca quanto in Crimea, dove abbiamo trascorso alcune ore deliziose, è stato fatto tutto il possibile perché io e i componenti della missione ci trovassimo a nostro agio”.

Se non ci è difficile immaginare un gaudente Churchill apprezzare i piaceri della tavola offerti dal regime sovietico, desta invece qualche perplessità un’altra lettera, indirizzata a Roosevelt pochi giorni dopo. Vi si spiega l’esito dei lavori, ritenuto ampiamente positivo, fatta eccezione per la questione polacca ancora aperta. Ma poi la missiva continua così:

Zio Joe [era il nomignolo dato a Stalin *n.d.a.*] desidera che Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria costituiscano una serie di Stati indipendenti, antinazisti e filorussi; i primi due potrebbero anche fondersi. Contrariamente alle opinioni da lui espresse in precedenza, sarebbe lieto di vedere Vienna diventare capitale di una federazione di Stati tedeschi meridionali, comprendente Austria, Württemberg e Baden.

In quell’accenno agli stati “indipendenti, antinazisti e filorussi” c’è forse la consapevolezza che, al di là di ogni trionfalismo, la conferenza in effetti aveva reso meno del previsto: la Grecia e nulla più.

Con la fine del conflitto la temperatura tra i due alleati salirà vertiginosamente, vanificando la brillante trattativa delle percentuali. E il *naughty document*, il documento sconveniente sull’Europa centrorientale e i Balcani, non avrà più valore di quello che Hitler diede a Chamberlain a Monaco nel 1938.

Se questo è, nelle sue linee sintetiche ed essenziali, il quadro internazionale che caratterizza l’Europa, e in particolare il nostro Paese, e fortemente condiziona il futuro dell’una e dell’altra, è necessario guardare con attenzione a quel che succede in Italia nel periodo che va dalla caduta del fascismo alla fine del conflitto e che è all’origine della situazione che si determina nella penisola alla ripresa della vita politica, in attesa della convocazione dell’Assemblea Costituente e della scelta tra la monarchia e la repubblica del referendum istituzionale e ancora, nell’anno successivo, della formazione del primo governo di centro guidato da De Gasperi, il quale non coinvolge socialisti e comunisti.

Sul momento in cui ha inizio la “transizione italiana” tra l’armistizio e i quarantacinque giorni intercorsi tra il 25 luglio e l’8 settembre 1943, si è scritto moltissimo ma la ricerca più significativa ed esauriente (senza dimenticare il libro sui 45 giorni pubblicato in anni ormai lontani dall’Istituto per la storia del

Movimento di Liberazione in Italia) è sicuramente quella svolta da Elena Aga Rossi, durante un quindicennio, negli archivi italiani e stranieri, la quale ha pubblicato nel 1993 un'antologia di documenti di grande importanza sull'armistizio dell'8 settembre 1943 (*L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli angloamericani del settembre 1943*, Roma, Ministero dei Beni Culturali) e un successivo volume *Una nazione allo sbando* presso le edizioni de il Mulino dieci anni dopo¹³.

I giudizi scaturiti dal lavoro di Aga Rossi mi trovano in buona parte d'accordo in quanto mettono in luce con chiarezza le gravissime responsabilità del governo Badoglio e di Vittorio Emanuele III nella gestione della crisi determinata dalla caduta del regime e dalla guerra ancora in atto.

La completa assenza di un'azione di comando subito dopo la proclamazione dell'armistizio – osserva Aga Rossi – fu considerata espressione della decisione, presa al più alto livello, di non combattere contro i tedeschi e in concreto si tradusse nella parola d'ordine 'tutti a casa'. I comandanti e i soldati che decisero di reagire ai tedeschi e di contrastare il loro ordine di consegnare le armi furono molto più numerosi di quanto si pensi generalmente, ma la loro fu una scelta individuale, molto più difficile da prendere che quella di obbedire a un comando, tanto più che si trattava di opporsi a un alleato di poche ore prima. Per questo gli atti di resistenza, anche se furono isolati, assumono un'importanza fondamentale. D'altra parte, la decisione di non dare l'ordine di reagire ai tedeschi presa dal governo Badoglio costituì delle pagine più tristi e umilianti della storia d'Italia.

E ancora la studiosa esprime, a ragione, un giudizio profondamente negativo sulle scelte e sugli atteggiamenti di coloro che allora governavano l'Italia:

Gli avvenimenti del settembre 1943 dimostrano che vent'anni di regime totalitario avevano annullato ogni capacità della classe dirigente e particolarmente dei quadri militari italiani di assumere responsabilità e di prendere decisioni. Costituiscono anche la prova evidente dell'inadeguatezza della monarchia di fronte al grave compito di guidare il paese fuori e oltre l'esperienza fascista¹⁴.

È in questo contesto che il Regno del Sud, prima a Brindisi e poi a Salerno negli ultimi mesi del 1943 e nei primi mesi del 1944 – dopo che la vergognosa fuga del re e della famiglia reale, di Badoglio e di alcuni ministri e generali di fronte all'arrivo dei tedeschi il 9 settembre aveva segnato l'attuazione della scelta

¹³ Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, op. cit.

¹⁴ Ivi, p. 196.

di non prendere iniziative contro i nazisti, pur disponendo di forze preponderanti dal punto di vista militare – inizia ad operare sotto la tutela dell'amministrazione alleata (Amg). Il 29 settembre era stato firmato a Malta il “lungo armistizio” tra gli angloamericani e l'Italia, con alcune pesanti clausole per il nostro paese, e l'11 ottobre dello stesso anno il governo Badoglio acquista la qualità di nazione cobelligerante, dichiarando guerra alla Germania di Hitler.

Ma l'autorità, nelle province liberate e occupate dagli alleati, rimane nelle mani del governo militare e solo per Brindisi, Bari, Lecce e Taranto l'autorità formale si estende via via a favore del governo italiano. I mesi successivi vennero occupati essenzialmente dai difficili rapporti con gli alleati, a loro volta divisi tra il desiderio di coinvolgere i partiti antifascisti nella gestione del governo e l'atteggiamento di Churchill, preoccupato in primo luogo di difendere la Corona e Badoglio di fronte alle critiche che l'opinione pubblica angloamericana e francese avanzava senza sosta contro una classe dirigente fortemente compromessa con il fascismo, e che si era mostrata incapace di fuoriuscire dall'alleanza con Hitler, consegnando ai nazisti, che in gran parte li deportavano in Germania, un alto numero degli ufficiali e dei soldati italiani impegnati nei molti teatri di guerra (sicuramente oltre seicentomila uomini, pur nell'incertezza che ancor perdura sulla cifra esatta).

Tra il 23 febbraio e il 2 marzo vennero approvate dal governo l'istituzione dell'alto commissariato per l'epurazione, la nomina ad alto commissario di Tito Zaniboni (deputato socialista e autore nel 1925 di un attentato fallito a Mussolini) e le “norme integrative dei decreti per la defascistizzazione delle pubbliche amministrazioni e per la revisione delle carriere” degli impiegati. La situazione economica e sociale era drammatica e i ministri Jung e Corbino cercarono di porre al Consiglio dei ministri i problemi che erano sul tappeto: la scarsa capacità produttiva dell'Italia liberata (dove viveva soltanto il diciotto per cento della popolazione attiva); la concentrazione delle attività nel settore agricolo e non in quello industriale; la massa extramonetaria messa in circolazione dagli alleati al Sud e dai tedeschi al Nord, a cui non corrispondeva una realtà economica adeguata; il tasso di cambio sballato e la conseguente inflazione che colpiva i ceti più poveri.

Ma si poteva fare ben poco in una simile situazione.

Al momento del suo sbarco a Napoli, il 27 marzo – ha osservato Aldo G. Ricci¹⁵ – la sostanza della posizione di Togliatti era già nota ma pochi, sia nella

¹⁵ A. G. Ricci, *Aspettando la repubblica. I governi della transizione 1943-46*, Donzelli, Roma, 1996, p. 19. Ma cfr. anche G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. X, Feltrinelli, Milano, 1984, pp. 230

dirigenza comunista che in quella delle forze antifasciste, avevano colto le fondamentali implicazioni presenti in quella affermazione (“la politica dei comunisti italiani è una politica di unità nazionale nella lotta per la liberazione e la rinascita del paese”): l'accantonamento della questione istituzionale fino alla liberazione del Paese, l'unità di tutte le forze democratiche e antifasciste e l'elezione immediata di un governo di unità nazionale¹⁶. La svolta annunciata da Togliatti ebbe l'effetto di suscitare nel CLN un'aspra discussione perché si poneva in aperta contraddizione con la posizione assunta al congresso di Bari nel gennaio 1944, ma, grazie all'attiva mediazione di Croce e di De Nicola, il 6 aprile si arrivò a una decisione nella maggioranza della giunta del CLN che auspicava la formazione di un governo unitario con passaggio immediato dei poteri da Vittorio Emanuele III a Umberto di Savoia come luogotenente del Regno (e non del re). A questo punto intervennero gli alleati angloamericani che convinsero il sovrano a cedere, almeno in parte. Finalmente il 12 aprile Vittorio Emanuele III annunciava la sua decisione “definitiva e irrevocabile” di ritirarsi dalla vita pubblica e di nominare il figlio Umberto luogotenente del regno in concomitanza con l'ormai imminente liberazione di Roma. A sua volta, la giunta del CLN, preso atto dell'impegno assunto dal sovrano, chiese la formazione immediata di un ministero formato dai sei partiti che componevano lo stesso Comitato di liberazione. Così tre giorni dopo, il 15 aprile, Badoglio presentò le dimissioni, ricevendone un nuovo incarico per formare un nuovo governo secondo i criteri appena enunciati.

Il 24 aprile i ministri giurarono a Ravello di fronte al re ed ebbe inizio la breve vita del secondo governo Badoglio.

Infatti, con la liberazione di Roma, avvenuta il 6 giugno¹⁷, malgrado le residue speranze coltivate da Badoglio, Umberto, nominato alla vigilia luogotenente del Regno, decise di affidare l'incarico di governo, secondo quanto era stato concordato in precedenza tra il CLN e gli alleati, a Ivanoe Bonomi, presidente dello stesso CLN ed ex presidente del Consiglio nel 1921, un anno prima della vittoria fascista. L'unico atto di rilievo del secondo governo Badoglio, ma destinato

sgg.; A. Gambino, *Storia del dopoguerra*, vol. II., *Dalla Liberazione al potere Dc*, Laterza, Roma, 1978, p. 35 sgg.; G. Amendola, *Il balzo nel Mezzogiorno*, in «Critica marxista», Quaderno n. 5, 1972, p. 211 sgg.; P.C.I., *Il comunismo nella seconda guerra mondiale*, introduzione di G. Amendola, Editori Riuniti, Roma, 1963, p. 47 sgg.; P. Togliatti, *La politica di Salerno. Aprile-dicembre 1944*, Editori Riuniti, Roma, 1969, p. 45 sgg.

¹⁶ Ricci, *Aspettando la repubblica*, op. cit., p. 31.

¹⁷ Cfr T. Tosto, A. Vinci, *E arrivarono gli americani*, introduzione di N. Tranfaglia, Edizioni Associate, Roma, 1994.

in nessun modo a risolvere il difficile, e forse nel nostro Paese impossibile, problema dell'epurazione, fu il r.d. 26 maggio 1944, n. 34 che abrogava le norme a tutela delle istituzioni fasciste e le condanne in base ad essa pronunciate, definiva i delitti e gli illeciti fascisti (l'insurrezione armata del 28 ottobre 1922, il colpo di Stato del 3 gennaio 1925, gli atti volti al mantenimento del regime e quelli di tradimento successivi all'armistizio) e istituiva gli organi per la punizione degli stessi (l'Alto commissariato, le commissioni provinciali e quelle distrettuali). Purtroppo, a partire da quel decreto, ebbero origine, negli anni successivi e fino alla fine degli anni Quaranta, con una coda nei primi anni Cinquanta, una serie di provvedimenti diversi e parziali che comportarono continui mutamenti di prospettiva ed ebbero il solo effetto di trascinare per mesi procedimenti a carico di ex fascisti con scarsi risultati; e questo provocò "nell'opinione pubblica scetticismo e stanchezza"¹⁸. Quasi a confermare per contrasto ciò che Benedetto Croce aveva detto con chiarezza l'11 maggio 1944: "l'opera di epurazione è necessaria, ma deve essere compiuta rapidamente per chiudere al più presto possibile questa dolorosa pagina della vita pubblica italiana"¹⁹.

Ma di fatto dobbiamo dire che esistevano, sui problemi dell'epurazione così come quelli sul futuro politico del paese, divisioni abbastanza evidenti sia all'interno del governo Bonomi sia nell'ambito del CLN e, a giudicare da quello che accadde, si può affermare che a prevalere erano forze e uomini che, come del resto gli occupanti inglesi e gli stessi americani, si mostravano ostili a un processo epurativo radicale e rapido. Di qui il succedersi di decreti, nel periodo della transizione, che oscillavano da una situazione all'altra e producevano gli effetti negativi a cui abbiamo già accennato. Un atto importante per comprendere quale fosse la situazione politica, di scontro interno, tra le forze impegnate a sostenere Bonomi è costituito, come hanno già notato sia Pavone che Ricci, dal decreto luogotenenziale 25 giugno 1944 n. 151.

"Cosa, in concreto, il decreto stabiliva? – si è chiesto Pavone, dandosi una risposta che a me pare attendibile – Che la scelta delle «forme istituzionali» venisse rimessa al popolo italiano attraverso l'elezione, a guerra finita, di un'assemblea costituente; che fino a quel momento dovesse essere attuata la cosiddetta tregua istituzionale attraverso l'elezione a guerra finita dell'Assemblea Costituente; che il potere legislativo venisse affidato al Consiglio dei ministri che lo

¹⁸ Ricci, *Aspettando la repubblica*, op. cit., p. 32. Ma su questo aspetto cfr. anche, a parte le pagine di Federico Chabod nel suo saggio einaudiano del 1961 *l'Italia contemporanea*, il libro di Romano Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia (1943-1948)*, Baldini e Castoldi, Milano, 1999.

¹⁹ Nell'edizione nazionale delle *Opere* di Benedetto Croce cfr. *Intorno ai criteri dell'epurazione*, pp. 50-62.

avrebbe esercitato con decreti legislativi luogotenenziali, fino alla formazione del nuovo parlamento...; che i ministri non giurassero fedeltà al re ma «sul loro onore di esercitare la loro funzione nell'interesse supremo della nazione»²⁰.

Di fatto il decreto luogotenenziale attribuiva il potere legislativo al governo e lo sottraeva a quell'Assemblea costituente che sarebbe stata eletta dagli italiani a suffragio universale il 2 giugno 1946, dopo che fino a quel momento avevano retto la guida del paese uomini e organi non investiti di alcun mandato popolare. Questo emergeva già dalla lettura che del decreto fecero i democristiani, i liberali e lo stesso Bonomi contro un'interpretazione estensiva inutilmente tentata dai socialisti e dagli azionisti mentre, a loro volta, i comunisti si sottraevano a una presa di posizione precisa alla questione istituzionale.

Il secondo punto significativo fu di togliere all'Assemblea Costituente il potere di risolvere la scelta tra monarchia e repubblica e affidarla invece a un referendum popolare, secondo quanto aveva chiesto il luogotenente del Regno Umberto di Savoia, accolta con favore dai liberali e dai democristiani. Si può anzi dire che De Gasperi avesse preceduto il luogotenente, accennandovi già in un discorso a Roma del 23 luglio 1944. Si passò così da una scelta in un certo modo scontata per la repubblica che rifletteva le posizioni della maggioranza del CLN, oltre che di tutti i partiti di sinistra, a una consultazione popolare da indire due anni dopo, quando fosse trascorso un certo tempo dalla Liberazione. L'unica cosa che i partiti di sinistra riuscirono ad ottenere fu che le elezioni per l'Assemblea Costituente e il referendum istituzionale si svolgessero contemporaneamente, nella data già fissata del 2 giugno 1946.

Il referendum permise peraltro al partito cattolico, che sulla questione istituzionale era diviso e scontava indubbie differenze tra le attitudini del gruppo dirigente e quelle dei suoi elettori, di mantenere una posizione equilibrata, tale da non farlo schierare apertamente per l'una o per l'altra soluzione ma di non sentirsi sconfitto di fronte alla vittoria della repubblica.

Con il decreto luogotenenziale del 16 marzo 1946 si completò quindi il percorso che alla Costituente lasciava soltanto il potere legislativo in “materia costituzionale” e quello sulle leggi elettorali e di approvazione dei trattati internazionali, mentre per tutte le altre leggi il potere restava al governo, che poteva sotto-

²⁰ Nel suo lavoro, Ricci ricostruisce con precisione il succedersi dei decreti nel triennio preso in considerazione. Naturalmente, dal punto di vista analitico, sono da vedere i volumi editi nel quadriennio 1994-98 dal Ministero dei Beni Culturali, nei quali sono pubblicati, sempre a cura di Ricci, i verbali dei Consigli dei ministri del periodo 1943-48. Il brano citato di Claudio Pavone si legge a pagina 113 del suo bel libro *Alle origini della Repubblica*, op. cit.

porre all'Assemblea tutte le misure che ritenesse opportune. In un biennio, che aveva visto il passaggio dei poteri di governo da Bonomi a Parri e da quest'ultimo a De Gasperi, si giunse a una serie di decisioni che confermavano con discrezione – se così si può dire – la volontà prevalente di conservare la continuità dello Stato attraverso l'esecutivo, ponendo l'organo del nuovo Stato – l'Assemblea Costituente – in una sorta di limbo destinato alla stesura della nuova legge, mentre le scelte politiche avvenivano in rapporto diretto con gli occupanti e, fino al referendum istituzionale, con la monarchia o meglio con il luogotenente del Regno. E tutto ciò coesisteva con una difficoltà persistente sul piano dell'epurazione, che sarebbe cresciuta. Ed è alla luce di un simile contesto politico e istituzionale che vale la pena riprendere il discorso relativo ai governi che portarono all'Assemblea costituente del giugno 1946 e alla legislazione che si occupò, nella fase finale della transizione, delle sanzioni contro il fascismo. Nelle prime lettere inviate a Churchill (21 giugno 1944), Roosevelt (2 luglio) e Stalin (7 agosto) il presidente del Consiglio Bonomi aveva fatto aperto riferimento all'epurazione come a uno dei principali obiettivi del nuovo governo. E di qui nacque, dopo le discussioni che si erano a lungo tenute a Napoli, il decreto legislativo luogotenenziale 27 luglio 1944 n. 159, che si proponeva di affrontare in una logica complessiva e unitaria il problema delle sanzioni contro il fascismo e dell'epurazione di chi aveva operato coscientemente a favore della dittatura mussoliniana.

Il decreto – ha osservato Ricci – intendeva regolare *ex novo* tutta la materia dei delitti fascisti, dell'epurazione, dell'amministrazione e dell'avocazione dei profitti di regime; istituiva un'alta corte di giustizia, con il compito di giudicare i membri del governo fascista e i maggiori gerarchi; sanciva l'interdizione temporanea dai pubblici uffici e la privazione dei diritti politici per quanti avessero commesso fatti di particolare gravità avvalendosi della situazione politica e giuridica creata dal fascismo; prevedeva giudizi di epurazione per tutti i dipendenti dell'amministrazione dello Stato e degli enti pubblici e delle aziende private concessionarie di pubblici servizi; sottoponeva al giudizio delle commissioni delle imposte l'esame degli incrementi patrimoniali conseguiti dopo l'avvento del fascismo da parte di chi avesse rivestito cariche pubbliche o svolto attività politiche di rilievo. Un alto commissario, più quattro commissari aggiunti all'interno di un alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo, avrebbe avuto il compito di promuovere e soprintendere all'attività di tutti gli organi, giudiziari e amministrativi, impegnati nella liquidazione e punizione dell'attività del passato regime²¹.

²¹ Ricci, *Aspettando la repubblica*, op. cit., p. 49 sgg.

Carlo Sforza venne nominato alto commissario, ma si dimise nel novembre 1944, dopo aver fallito nel tentativo di incriminare il maresciallo Badoglio. Di fatto l'attuazione del decreto fu bloccata dalle dimissioni di Sforza, oltre che di Scoccimarro, sostituito da Ruggero Grieco, e i partiti del CLN, sia pure per ragioni differenti, si trovarono d'accordo nel rinviare la questione al periodo successivo alla Liberazione. Il problema di quel decreto, come di altri successivi che vennero applicati soltanto in materia parziale o frammentaria, stava in una situazione caratterizzata dall'occupazione degli eserciti alleati, da una scarsa effettività del potere politico nazionale e, nello stesso tempo, dalla tenace permanenza della struttura burocratica che aveva servito il regime fino al 1943.

Ferruccio Parri, in una conversazione con Antonio Gambino a proposito della sua esperienza di presidente del Consiglio tra il giugno e il dicembre 1945, aveva fornito una spiegazione assai chiara di quello che era successo da questo punto di vista.

“La verità – dichiarò Parri – è che, nonostante la Liberazione, l'Italia non era sostanzialmente cambiata, era rimasta, in larga parte, lo stesso paese fascista dei venti anni precedenti. Naturalmente vi erano delle eccezioni, uomini dell'amministrazione che hanno collaborato con me in buona fede e perfino con dedizione; ma la situazione generale era quella che ho descritto”. Del resto, con quanto sospetto e diffidenza gli alleati guardassero al governo Parri e, come invece, ritenessero di potersi fidare del successivo primo governo De Gasperi, è dimostrato con chiarezza da un fatto obbiettivo. Come ricorda ancora Gambino, insediato il 10 dicembre 1945 il nuovo governo, le autorità angloamericane consegnarono immediatamente all'esecutivo le regioni del Nord che fino a quel momento erano rimaste sotto il loro diretto controllo²².

La ricostruzione del periodo, che va dalla liberazione di Roma alla fine della guerra e poi ai due governi Parri e De Gasperi, che prepararono le elezioni dell'Assemblea costituente e il referendum istituzionale, è stata più volte effettuata dagli storici – in particolare da Antonio Gambino e, per altra parte in maniera specifica, da Scoppola e da Barbagallo – sicché non pare il caso di riprodurla qui in maniera analitica anche se vanno chiariti i problemi essenziali connessi ad alcuni aspetti. Del primo, che riguarda il processo di epurazione e, come allora si disse, di “defascistizzazione”, studiato da Claudio Pavone nei suoi due saggi sulla continuità dello Stato, a me pare ampiamente dimostrato, come del resto ha concluso Hans Woller nella sua dettagliata ricerca intitolata *I conti con il fa-*

²² Gambino, *Storia del dopoguerra*, op. cit.

scismo. L'epurazione in Italia 1943-1948, che l'Italia si è proclamata guarita rifiutando ogni ulteriore terapia"²³.

In altri termini, appare evidente che tale processo è fallito soprattutto per quanto riguarda la pubblica amministrazione e ciò ha condotto, durante tutta la storia dell'Italia repubblicana, alla presenza di burocrati e di burocrati-politici (pensiamo ai prefetti, ai questori, ai militari e ai dirigenti delle varie polizie) che hanno riversato nelle proprie funzioni una mentalità e uno spirito maturati nel ventennio fascista, rimasti tali pur dopo l'approvazione e la vigenza della costituzione repubblicana.

Il fatto che i primi quattro questori della capitale nel dopoguerra siano stati, durante il ventennio, ispettori dell'Ovra, e cioè del settore più segreto della polizia politica fascista, è un segnale significativo di una simile situazione, prolungatasi ben oltre gli anni Quaranta e Cinquanta²⁴.

Un secondo aspetto che emerge con chiarezza dalla storia politica di quegli anni è la straordinaria debolezza della parola d'ordine "tutto il potere ai CLN", che i partigiani proclamarono, nella fase immediatamente precedente e successiva alla Liberazione, tanto da sostenere l'ascesa alla presidenza del Consiglio di uno dei capi della Resistenza quale era stato Ferruccio Parri che riuscì a mettere in discussione la continuità dell'apparato statale rispetto ai comitati di liberazione nazionali sorti durante la lotta contro i nazisti e i fascisti.

L'ultimo aspetto che vale la pena evidenziare riguarda la centralità dei fattori condizionanti prodotti dalla situazione determinatasi a livello internazionale con la fine del conflitto mondiale e le conseguenze che questo ha sulla politica italiana.

Nel 1944-45 l'Italia diventa, prima ancora dei discorsi di Churchill e di Truman che, nel 1946 e nel 1947, denunciano ai quattro venti il sollevarsi di una "cortina di ferro" e l'aprirsi della guerra fredda, il paese sorvegliato speciale dell'alleanza occidentale, tale sia per la posizione strategica di vicinanza al confine tra Est e Ovest, sia per la presenza in Italia di un partito comunista uscito dalla lotta di Liberazione come il partito meglio organizzato, che dispone, alla fine del 1945, di un milione e ottocentomila iscritti, suddivisi e inquadrati in migliaia di sezioni e di cellule lungo tutta la penisola.

L'altro elemento da sottolineare, nella fase di passaggio dell'Italia dalla dittatura fascista e dall'ultima fase della guerra, è il ruolo che gli Stati Uniti eser-

²³ H. Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, il Mulino, Bologna, 1997. Nella sua documentata ricerca, Woller indica, nel giugno 1945, quando il governo Parri sale al potere, l'inizio del ripiegamento graduale del processo epurativo, che si completa l'anno successivo con il governo De Gasperi.

²⁴ Cfr. M. Canali, *Le spie del regime*, il Mulino, Bologna, 2004.

citano sul paese che sta per passare a un regime di democrazia parlamentare dopo una tirannia che è durata più di vent'anni. Il ruolo degli Stati Uniti e la loro influenza nel formarsi dell'Italia repubblicana – ha affermato Romero – sono stati oggetto, soprattutto negli ultimi quindici anni, di ampi studi storici e di controversie ancora aperte. O meglio si potrebbe dire che, in tutto il periodo ricostruttivo, quel che è certo è che gli Stati Uniti furono protagonisti della ricostruzione dell'Italia e la loro influenza si estese ben oltre la sfera delle relazioni internazionali tradizionalmente intese. O meglio ancora si potrebbe sostenere che negli stessi anni i rapporti internazionali abbiano investito assai più incisivamente che in altri momenti l'intera vicenda interna dei paesi che uscivano dal conflitto mondiale e tra questi l'Italia. E, al centro di questa cruciale penetrante cornice internazionale, stava l'indiscussa egemonia degli Stati Uniti sull'Occidente. Rispetto alle vicende politiche di quegli anni, Romero aggiunge che “l'Italia fu investita come, e per certi aspetti più delle altre nazioni, da questa preponderante influenza degli Stati Uniti che soltanto in Germania fu più massiccia e pervasiva. In primo luogo perché fu il primo paese liberato e, a lungo occupato, dalle armate alleate. In secondo luogo perché il crollo del fascismo e l'ambiguo, frammentato passaggio dalla condizione di nemico delle Nazioni Unite a quello di co-belligerante, e poi (dal 1948-49) di alleato, travolgevano la continuità dello Stato nazionale fino ad inficiarne l'identità, subordinando perciò il paese agli influssi della potenza egemone e aprendolo maggiormente alle suggestioni del suo modello. In terzo luogo perché l'arretratezza economica e la lacerazione politica dell'Italia del primo dopoguerra richiamarono gli Stati Uniti, col sorgere della guerra fredda, a un impegno diretto per la stabilizzazione di un paese che andava assumendo una crescente importanza simbolica sulla scacchiera del conflitto bipolare. E, infine, per una peculiare strategia della dipendenza dagli Stati Uniti adottata dai governi della repubblica che fecero leva sulla vulnerabilità della nazione per consolidare la propria stabilità interna ed ancorare la sicurezza del paese alla protezione statunitense”²⁵.

²⁵ F. Romero, *Gli Stati Uniti in Italia*, in *La costruzione della democrazia*, op. cit., pp. 233-34. Su questo aspetto, e per cogliere le modalità di tale influenza, sono in particolare da consultare D. W. Elwood, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943-1946*, Feltrinelli, Milano, 1977 e il volume di Roberto Gaja, *L'Italia nel mondo bipolare*, il Mulino, Bologna, 1995.

David W. Ellwood

Gli alleati nel 1944, tra liberazione ed occupazione

Introduzione

Sono passati più di 40 anni da quando ho cominciato ad occuparmi degli alleati in Italia, quasi 30 da quando ho partecipato al convegno *La Resistenza in Liguria e gli Alleati*, i cui atti sono stati pubblicati dal Consiglio regionale della Liguria e dall'Istituto storico della Resistenza in Liguria¹. Nel mio contributo avevo posto una serie di domande, cioè avevo indicato alcune questioni che si prestavano a – anzi esigevano pressantemente – ulteriori ricerche. Avevo parlato delle tante incognite e dei vuoti di conoscenza, della scarsità di dati fattuali, di cronaca, di testimonianze. Era fin troppo evidente, avevo detto, che il periodo post-liberazione fosse molto meglio studiato e documentato che non il periodo della lotta clandestina, ed era altrettanto chiaro che dentro il discorso sulla lotta armata alcuni – pochi – momenti fossero conosciuti, mentre l'attività della maggior parte delle missioni angloamericane – per esempio – non lo fosse, come non lo era l'insieme dell'attività politico-militare alleata nelle zone, soprattutto rispetto ai due nodi cruciali dell'offensiva del settembre 1944, che avrebbe dovuto essere quella definitiva e conclusiva, e della primavera 1945².

Dopo aver passato tanti anni di studio sugli alleati, sono andato avanti verso altre aree di ricerca, poiché la questione storica di fondo che mi ha sempre interessato non era la Seconda guerra mondiale, né in Italia né altrove, bensì il funzionamento del secolo americano in Europa, cioè l'impatto della potenza americana in tutte le sue forme sulla storia contemporanea europea, e come gli europei si fossero confrontati con questa realtà, questa *sfida*, come l'ho chiamata nel libro recente dove ho riassunto le mie riflessioni e le mie ricerche su questa

¹ *La Resistenza in Liguria e gli Alleati*, Atti del Convegno di studi, Genova, 20-31 marzo 1985 (ISRL, Genova, 1986).

² D. W. Ellwood, *Gli anglo-americani e la Resistenza in Liguria*, in *ivi*, pp. 221-235.

grande tematica dei nostri tempi³. Non è che la Seconda guerra sia scomparsa. Come avrebbe potuto? Gli americani arrivarono in Europa così prepotentemente, da cima in fondo, da ovest ad est (o almeno al centro), sconvolgendo tutto e tutti. Ma li ho trattati da un altro punto di vista, partendo dalle memorie di tante persone che hanno lasciato testimonianze del loro arrivo, o con cui ho parlato – soprattutto in Italia – del loro ruolo di “veicolatori” dei modelli americani di modernità. È per questa ragione, secondo me, che la maggior parte degli italiani, quando sentono parlare di alleati, pensano subito agli americani e non agli altri sedici eserciti di altrettante nazioni che furono presenti nella campagna d’Italia, dai francesi ai brasiliani, dai sud-africani ai neo-zelandesi, ecc. Ed è per questa insistenza di tanti sull’ottimismo e sull’energia che portano gli americani, sulla loro opulenza, sui loro mezzi tecnici, sui loro film, sulla musica, cibo, sigarette e quant’altro, era per tutto ciò che ho iniziato a costruire questo discorso sulla sfida modernizzante americana come un filo conduttore di tutto il nostro ultimo secolo europeo.

Vivendo in Italia, comunque, la guerra in quanto tale non poteva essere semplicemente accantonata o dimenticata. Non passa una settimana in cui non compaia qualche libro, programma televisivo, film, testimonianza o vicenda a farcela tornare in testa, e non solo in occasione degli anniversari. Poi c’è chi sostiene che la guerra abbia prodotto la guerra fredda in Italia, e quella, come si sa, è andata avanti fino all’altro ieri. Per taluni non è mai finita. Quei pochi studi che sono usciti sugli alleati negli ultimi vent’anni sono stati profondamente condizionati da questa realtà. Fanno storia politica del preludio della guerra fredda, e si concentrano quindi su un piccolissimo aspetto della realtà della campagna bellica nel suo insieme: cioè sui rapporti veri o presunti tra Resistenza e alleati. Il contrasto con la storiografia britannica non potrebbe essere più lampante. Ad occuparsi ancora della guerra nel Regno Unito sono gli storici militari, ma con metodi innovativi, inserendo voci e fonti tedesche, testimonianze personali, la massa di documentazione raccolta all’Imperial War Museum di Londra. Sto pensando al libro di Atkinson, *The Day of Battle. The War in Sicily and Italy*, poi a quello pubblicato dall’Imperial War Museum dedicato pure quello alla guerra in Italia, poi a quello più recente di James Holland, *Italy’s Sorrow. A Year of War, 1944-45*, cioè *Il dolore dell’Italia. Un anno di guerra 44-45*, uscito nel 2008⁴.

³ D. W. Ellwood, *Una sfida per la modernità. Europa e America nel lungo Novecento*, Carocci, Roma, 2012.

⁴ M. Carver, *The IWM Book of the War in Italy: A Vital Contribution to the War in Europe, 1943-1945*, Imperial War Museum, London, 2002; R. Atkinson, *Liberation trilogy*, vol. II, *The Day of Battle*.

Fa bene leggere questi libri. Presentano in modo diretto l'estrema violenza, la crudeltà e la durata della guerra in Italia; ci fanno ricordare la quantità sconfinata delle distruzioni, i numeri straordinari delle uccisioni da tutte le parti in lotta, la sconfinata crudeltà dei metodi nazi-fascisti, la disumanizzazione di tutti quanti quando la pressione era così tremenda, e sostenuta così duramente per quasi due anni, oltre ogni immaginazione o previsione. Colpisce di nuovo l'incredibile ed inutile testardaggine di Hitler nell'insistere sulla difesa di ogni metro di suolo italiano, e l'altrettanto fanatica lealtà dei suoi eserciti, pure nella lucida consapevolezza che nel 1944 la loro guerra era perduta. Fa impressione ancora una volta la disponibilità dei soldati provenienti dai più remoti angoli dell'impero britannico e dalla sfera di influenza americana di venire a combattere e a morire in Italia. Sorprende sapere che i polacchi presenti erano 45.600, e i francesi – compresi i marocchini – addirittura 72.000. Con l'uso sapiente delle fonti tedesche, Holland ci fa capire poi le dimensioni veramente significative del movimento di Resistenza, quale ostacolo abbia rappresentato per gli eserciti nazisti, e ovviamente la ferocia della loro risposta che colpì soprattutto le popolazioni civili. A passare di nuovo in rassegna tutto ciò, non si può non riconoscere nella popolazione italiana del dopoguerra una capacità di ripresa e di ricostruzione davvero straordinaria.

Ma questa è un'altra storia...

Torniamo comunque più specificamente al 1944.

1944: le date chiavi

A gennaio cominciarono i primi assalti su Montecassino e lo sbarco ad Anzio, con 36.000 soldati alleati. La mancanza di risorse impedì il successo previsto. La mancanza di mezzi di trasporto navale sarebbe stato un handicap per tutte le operazioni degli alleati in Italia, impedendo qualsiasi altro attacco dietro le linee nemiche dal mare. Alla fine di marzo gli alleati erano ancora ad Anzio. Intanto gli americani stavano costruendo una vasta flotta di aerei di bombardamento e di caccia: nel marzo 1944 erano arrivati qualcosa come 1.300 aeroplani che, agli inizi di maggio, sarebbero diventati quasi 4.000 (mentre i te-

The War in Sicily and Italy 1943-1945, Henry Holt and Company, New York, 2007; J. Holland, *Italy's Sorrow. A Year of War, 1944-45*, Harper Press, London, 2008; D. Stafford, *Mission Accomplished: SOE and Italy, 1943-1945*, Bodley Head, London, 2011; I. Blackwell, *Fifth Army in Italy, 1943-1945, A Coalition at War*, Pen and Sword Military, Barnsley, 2012.

deschi contavano su poco più di 300 unità)⁵. Ovviamente il sostegno logistico a questa immensa forza impegnava una quantità infinita di navi mercantili. Gli inglesi avevano protestato, enfatizzando i bisogni degli eserciti di terra, ma invano. Fu solo uno dei tanti indizi delle differenze di approccio e di metodo tra inglesi ed americani che caratterizzarono la campagna bellica in Italia. Essenzialmente, com'è noto, gli inglesi a tutti i livelli credevano fino in fondo all'impresa, mentre gli americani di Washington in modo condizionato: solo finché l'Italia non avesse drenato risorse dalla grande operazione trans-Manica, il vero secondo fronte, prevista per il giugno 1944. Alla luce del ritardo e della difficoltà della battaglia in Italia, degli scarsi risultati e dell'immenso costo, fin dal marzo 1944 gli americani cominciarono a pianificare lo spostamento delle divisioni sotto il loro controllo – comprese quattro divisioni francesi esperte nel combattimento in montagna – verso il sud della Francia. Il 18 giugno il generale Marshall stesso fu in Italia a confermare che questa operazione – essenzialmente logistica e non strategica – sarebbe andata avanti, non importava quale fosse il vantaggio degli eserciti alleati sul nemico in quel momento⁶.

Montecassino era stato superato finalmente alla fine di maggio, dopo una battaglia che aveva coinvolto direttamente o indirettamente quasi 159.000 soldati tedeschi – sui 400.000 nella penisola – e quasi un milione di alleati, contando anche le forze aeree e navali. Gli inglesi erano più di 250.000⁷. In pratica, sulla linea del fuoco si fronteggiavano solo 20 divisioni alleate e 26 tedesche. La vasta superiorità alleata in termini di mezzi meccanici si vanificò: tale era il terreno e il sistema difensivo tedesco che tutto dipendeva dalla capacità della fanteria di avanzare sui propri piedi, magari dietro una colonna di carri armati, magari no⁸. E se cominciava a piovere, come si era visto durante l'inverno 1943-1944, né aeroplani né carri armati potevano funzionare. Tutto si bloccò.

Roma sarebbe stata evacuata dai tedeschi il 5-6 giugno, gli stessi giorni dello sbarco in Normandia. Iniziò la grande estate partigiana, soprattutto in Italia centrale. Caddero le linee tedesche Albert, che ruotavano attorno a Perugia il 30 giugno, e poi la linea Heinrich, ancorata su Firenze, l'11 agosto. Alla metà di quel mese la V^a armata americana e l'VIII^a armata inglese furono ai piedi degli Appennini, con davanti la Linea Gotica, la più ruvida e forte di tutte le linee difensive costruita dai tedeschi. Il comandante supremo Alexander era

⁵ Holland, *Italy's Sorrow*, op. cit., p. 70.

⁶ Ivi, p. 214.

⁷ Ivi, p. 16.

⁸ Ivi, pp. 48-49.

convinto di poter ancora ottenere una grande vittoria sul suo nemico, ben sapendo dalle sue fonti quanto fossero indebolite e in quali condizioni psico-fisiche versassero le divisioni tedesche. “Marciare su Vienna!” diventò la sua grande ambizione e la sua parola d’ordine. Ma gli americani non erano convinti per nulla, e in una resa dei conti finale, i Capi di stato maggiore congiunti a Washington diedero l’ordine per uno sbarco nel sud della Francia non più tardi del 15 agosto. Improvvisamente gli inglesi furono privati di una notevole quantità di risorse, anche logistiche ed aeronautiche. Ciononostante per la metà di agosto tutti i principali ponti sul Po sarebbero stati distrutti dalle forze aeree, il Brennero sarebbe stato bloccato, e anche Genova sarebbe stata completamente isolata, sia per strada sia per ferrovia. La Resistenza garantì che ogni operazione per alimentare le forze armate tedesche sulla Linea gotica sarebbe stata a rischio di annientamento. Il comandante tedesco Kesselring era convinto che uno sbarco alleato nel golfo di Genova, condotto in collaborazione con le forze della Resistenza, avrebbe dato agli alleati facile accesso alla pianura del Nord⁹. A Berlino invece credevano imminente uno sbarco alleato in cima all’Adriatico.

Preparandosi per l’assalto sulla parte est della Linea Gotica, fino a Rimini, l’Ottava armata aveva spostato dal centro della linea una massa enorme di forze e risorse in pochissimi giorni. 160.000 litri di benzina al giorno furono consumati da 60.000 mezzi di trasporto. Nella giornata del 21 agosto 10.000 veicoli transitarono sulla strada principale, cosicché il 25 agosto 1.122 cannoni e 71 battaglioni di fanteria si trovarono in posizione davanti alla parte est della Gotica¹⁰. Il giorno che siglò l’inizio dell’offensiva, vide la presenza di Churchill medesimo a godere dello spettacolo. “Fu come la Grande guerra” – questo fu il suo commento. Ma in più gli alleati avevano sempre i bombardieri e soprattutto i caccia-bombardieri che le fonti tedesche indicavano come l’arma che più li aveva impressionati¹¹.

In tutta questa storia colpisce la straordinaria differenza tra le risorse a disposizione degli alleati e quelle dei loro avversari. Al controllo quasi completo del cielo e del mare, si aggiunse la capacità tecnica, quasi infinita, fornita dagli americani e le intercettazioni dei messaggi radiofonici tedeschi – il sistema ‘Ultra’ – inventate dagli inglesi (vantaggio non più utile, comunque, quando i tedeschi arrivavano nel nord e potevano usare le linee fisse telefoniche). Il co-

⁹ Ivi, p. 300.

¹⁰ Ivi, p. 319.

¹¹ Ivi, pp. 408-409.

mandante delle forze aeree inglesi notava una differenza di mentalità tra le due parti. Il militare tedesco, osservava, non aveva bisogno di una quantità costante di intrattenimenti e di sigarette, di Coca-Cola o di gomma da masticare, né di disporre di un numero elevato di veicoli motorizzati. I tedeschi potevano andare avanti 4 o 5 giorni con lo stesso quantitativo di beni che gli angloamericani consumavano in un giorno. Certamente i tedeschi avevano il vantaggio delle linee di comunicazioni molto più brevi, utilizzando strade e ferrovie, nessuna delle quali era a disposizione degli alleati. E poi i lavoratori forzati, migliaia dei quali furono coinvolti nella costruzione delle fortificazioni delle varie linee difensive, le cui qualità impressionavano sempre gli inglesi. Fu a causa di queste che la tattica di base impiegata falliva così spesso: un massiccio bombardamento di artiglieria o dall'aria, seguito da una più o meno rapida avanzata di una serie di carri armati, che proteggeva una colonna di fanteria. A dispetto di tutte le aspettative, il nemico quasi sempre sopravviveva nel suo bunker rinforzato e si vedeva ripetutamente come un minuscolo gruppo di soldati tedeschi fosse capace di bloccare interi battaglioni di forze alleate.

Fu così, dice Holland, che sulla Linea gotica le possibilità di sopravvivenza di un soldato o di un sottufficiale medio erano più o meno le stesse del suo pari grado nella zone peggiori del fronte occidentale durante la Grande guerra¹². Le quattro divisioni americane di Mark Clark stavano perdendo, uccisi o feriti, 550 uomini al giorno in ottobre¹³. Era praticamente impossibile, aggiunge Holland, combattere in Italia e uscirne indenni. In alcuni punti, i tedeschi continuavano ad alimentare la Linea con nuove divisioni, nonostante tutte le loro perdite in Francia, Polonia, Romania, Bulgaria ed altrove, e nonostante tutte le dimostrazioni di una irrimediabile sconfitta. Gli alleati puntavano a concludere la campagna prima dell'inizio dell'inverno, memori di quella che avevano conosciuto l'anno prima. Invece la storia stava per ripetersi. Il 4 settembre iniziò a piovere sull'Appennino, e da lì in poi le condizioni climatiche peggiorarono. Fu uno degli inverni più piovosi del secolo, che neutralizzò completamente tutto il gran vantaggio posseduto dagli alleati sul piano dei mezzi meccanici. Fu quella realtà, insieme alla resistenza ad oltranza delle disperate forze armate tedesche, che frustrò gli alleati e li condannò a combattere per i tutti mesi della stagione invernale e che costrinse i civili del nord, e le forze della Resistenza, a soffrire tutte le pene di quella indimenticabile, interminabile, fase ultima della guerra in Italia.

¹² Ivi, p. 359.

¹³ Ivi, p. 428.

Le conseguenze storiche e politiche

L'enorme ritardo nel progresso della loro campagna bellica e il soggiorno prolungato nel Sud fecero emergere tutte le contraddizioni negli atteggiamenti, nelle strutture, nei metodi, nelle aspettative, all'interno dello stesso personale alleato, che avevano caratterizzato l'operato alleato in Italia dall'inizio alla fine.

Un buon punto di partenza per capire questa realtà sono i diari di Harold Macmillan, ministro inglese residente presso il Comando supremo alleato e responsabile dell'intero aspetto politico della campagna bellica alleata nel Mediterraneo¹⁴. Fu il personaggio centrale di tutta l'attività non-militare degli alleati in Italia (e altrove), il cui ruolo comunque è stato sistematicamente sottovalutato dalla storiografia italiana (proiettando indietro le priorità politiche/ideologiche di tutto il dopoguerra fino ad oggi: di rilievo è soltanto quello che hanno fatto gli americani. Nessuno vuole ammettere che – nel bene e nel male – comandavano gli inglesi in Italia, sia militarmente che politicamente, soprattutto dopo l'uscita di scena di Eisenhower nel gennaio del 1944). I diari di Macmillan – raffinato uomo politico destinato a diventare primo ministro negli anni '50 – fanno capire che l'atteggiamento politico così ostico degli angloamericani verso la situazione italiana non derivava da un'insensibilità verso gli italiani ma dall'assoluta incapacità di gestire le contraddizioni di fondo dell'azione alleata in Italia: tra l'incertezza (l'Italia era un futuro alleato liberato o il nemico sconfitto?), tra la visione degli americani e quella degli inglesi (e tra i loro rispettivi ideali e i interessi), tra i militari e i politici, tra la volontà di continuare la guerra e a tutti i costi e la necessità anche politica di portare soccorso e speranza ai popoli 'liberati', tra le promesse della propaganda e la reale capacità di gestire anche materialmente le situazioni prodotte dalla guerra¹⁵.

Se è vero che regnava la più totale insensibilità a livello dei capitali (ma non nei giornali di loro influenza), più un inglese o un americano – politico, militare o giornalista che fosse – si avvicinava alla realtà sul terreno, più mutava il suo atteggiamento e più aumentava la sua comprensione. Ma era quasi del tutto impossibilitato a cambiare qualcosa: troppo marginale la situazione italiana, troppo limitate le risorse, troppo screditato il popolo, incapace o di seguire o di far fuori il fascismo, e ora alla ricerca disperata di un rifugio qualsiasi dalle conseguenze politiche di quello sciagurato regime¹⁶.

¹⁴ H. Macmillan, *War Diaries. Politics and War in the Mediterranean January 1943-May 1945*, Macmillan, London, 1984.

¹⁵ Ivi, pp. 444-445.

¹⁶ Cf. D. W. Ellwood, 'Liberazione/occupazione', in Eric Gobetti (a cura di), *1943-1945. La lunga liberazione*, Franco Angeli, Milano, 2007, pp. 13-26, precipue pp. 19-22 e pp. 24-25.

Il punto di partenza per capire la mentalità, gli atteggiamenti, di *tutti* i ‘liberatori’ – tranne forse gli americani – era uno solo: fu l’Italia a dichiarare guerra alla Gran Bretagna, agli USA, alla Francia, la Russia, ecc., e non viceversa. Che fosse l’Italia fascista o monarchica, non importava. Inutile, quindi, riflettere su quanto gli italiani si considerassero vittime inermi quando erano stati loro a bombardare per primi Londra, ad invadere la Francia, la Grecia e l’Albania, a partecipare alla campagna contro la Russia sovietica, eccetera. Inutile disquisire su chi aveva creduto nelle imprese fasciste e chi no: la nazione, quando non apertamente entusiasta, era acquiescente. Questa la posta in gioco espressa chiaramente dalla figura di Michele in *La Ciociara* di Alberto Moravia. Ma la reazione dei commensali attorno al tavolo, dove si discute il significato della guerra, fa capire che Michele è l’unico a concepire le cose in questo modo, e non vivrà abbastanza per poter vedere confermati i suoi cupi ragionamenti alla resa dei conti, cioè al momento del trattato di pace nel 1946. Come aveva detto Churchill, in visita a Roma nell’agosto 1944, “un popolo che si permette di soccombere ad un regime totalitario non può essere assolto del tutto dai crimini commessi da quel regime”, e sebbene Churchill fosse disposto a riconoscere certe circostanze estenuanti e alcuni meriti acquisiti, altri non lo erano affatto, a partire da francesi, jugoslavi, greci e sovietici¹⁷. Se l’Italia fascista avesse bombardato qualcosa di americano, come avrebbero fatto i giapponesi, con ogni probabilità anche gli americani sarebbero diventati più apertamente vendicativi, invece di rimanere semplicemente, per tanto tempo, indifferenti e cinici. *L’alleato nemico era l’Italia ‘co-belligerante’ visto da questi paesi, non viceversa.*

Il volume della storia ufficiale della ‘amministratozione’ alleata in Italia spiega che la ‘co-belligeranza’ ha cambiato in teoria tutta l’impostazione della presenza delle forze armate delle Nazioni Unite in questo paese. Come conseguenza l’AMGOT – Allied Military Government of Occupied Territory – è diventato ufficialmente l’AMG – Allied Military Government – il 24 ottobre 1943¹⁸. Ma lo stesso storico ufficiale, testimone diretto all’epoca, non nascose il fatto che questo cambiamento era molto più formale che reale. A parte il fatto che nessuno capiva bene come doveva funzionare sul terreno la co-belligeranza, e nessuno in alto si era sforzato di cambiare l’atteggiamento della massa delle truppe, Harris lasciò intendere che in guerra *qualsiasi* esercito presente su un

¹⁷ D.W. Ellwood, *L’alleato nemico. La politica dell’occupazione anglo-americana in Italia, 1943-1946*, Feltrinelli, Milano, 1977, p. 405 sgg.

¹⁸ Sulla conversione di AMGOT in AMG cfr. C.R.S. Harris, *Allied Military Administration of Italy 1943-1945*, Her Majesty’s Stationery Office, London, 1957, p. 96.

territorio non suo è legalmente e materialmente una forza di occupazione. Anche gli inglesi – con Orwell in testa – denunciarono la massiccia “invasione” del loro territorio da parte di quasi 3 milioni di elementi appartenenti alle forze armate americane come una forma di occupazione. In contrasto ‘Liberazione’ è un concetto ideologico prodotto dalla guerra totale, e dalla Seconda guerra mondiale in particolare. È probabile che sia stato De Gaulle il primo personaggio ad esprimere questo concetto, subito abbracciato dai leader delle Nazioni unite, Stalin compreso. ‘Liberazione’ è un concetto ideologico perché sembra implicare non solo l’espulsione del nemico dal territorio nazionale, ma anche l’inizio di qualcosa di nuovo e di meglio per il dopoguerra, un riconoscimento dei sacrifici, un ulteriore passo in avanti della democrazia e dell’*accountability* dei governi, qualche forma di *progresso* rispetto alla situazione che aveva provocato la guerra e l’occupazione medesima¹⁹.

Nessuno era più consapevole di tutte le contraddizioni della situazione italiana di Harold Macmillan, che denunciò ripetutamente la confusione, il velleitarismo e l’inadeguatezza umana e burocratica del sistema di controllo alleato costruito in Italia. Soprattutto avvertiva che gli alleati non potevano ricorrere alla repressione, tanto meno al terrore, per mantenere l’ordine dietro le linee: “gli eserciti dei paesi della nostra civiltà, che hanno principi altisonanti da difendere, non possono scegliere la via facile (del terrore). Arrivano come *conquistadores*, ben presto scoprono di essere i responsabili di un’amministrazione fiduciaria”. Ma osservatori lucidi come Macmillan, o come il diarista Norman Lewis a Napoli²⁰, sapevano benissimo che gli alleati avevano spesso – soprattutto al Sud – tradito questa fiducia. Persino Holland, parlando del tipo di saccheggio che certi soldati alleati praticavano e che quelli tedeschi *non* facevano, parla di ‘liberatori conquistatori’²¹.

Ribadisco comunque: è *il tempo*, innanzitutto, la durata di una presenza, che rischia di trasformare qualsiasi liberazione in occupazione, se quella presenza non è gestita con grande cura (la lezione che gli americani non hanno voluto imparare o applicare in Iraq). La Liberazione, specialmente nella versione ideologica con la ‘L’ maiuscola della Seconda guerra mondiale, è un momento, un attimo fuggente che si conclude quando termina definitivamente la guerra (non solo una campagna bellica). Ora possiamo vedere che è questa profonda ambiguità nella realtà temporale – oltre alle intenzioni ovviamente – che dà

¹⁹ Ellwood, ‘Liberazione/occupazione’, op. cit., pp. 15-17.

²⁰ N.Lewis, *Naples '44*, Collins, London, 1978.

²¹ Holland, *Italy's Sorrow*, op. cit., pp. 392 e 399.

tutto il suo significato al famoso pronunciamento di Stalin del 1945, rivolto ai compagni jugoslavi:

This war is not as in the past; whoever occupies a territory imposes on it his own social system. Everyone imposes his own system as far as his army has power to do so. It cannot be otherwise.

Il ministro degli Esteri austriaco, al momento della rinascita della sovranità completa del suo paese nel 1955, denunciò con forza 'l'occupazione dei liberatori', castigò tutte le forze occupanti – in serie e poi in blocco dal '38 in poi – come usurpatori, e gridò che “la liberazione si era trasformata da anni in un'opprimente occupazione”. Nonostante la presenza sempre meno visibile e sempre più benevola degli eserciti alleati in Austria negli anni '50, le critiche crescevano. Vi era molto meno disponibilità a sopportare tutte le umiliazioni e le restrizioni dei primi tempi post-maggio 1945, come racconta lo storico austriaco Gunter Bischof, e gli angloamericani venivano incolpati insieme ai terribili sovietici, non per la natura della loro egemonia, ma per il loro contributo al prolungarsi della situazione²².

Qualcosa dello stesso meccanismo è presente nella situazione italiana evidentemente. Pensiamo alla sequenza centrale di *Paisà* di Rossellini e all'effetto di sei mesi di permanenza angloamericana sui soldati e sulla parte più vulnerabile della popolazione femminile di Roma. Pensiamo al supplemento de “l'Unità” di Bologna prodotto dal Comitato regionale per le Celebrazioni del 50° anniversario della Resistenza e della Liberazione. Un giornale di formato *tabloid* di trenta pagine, dedicato a celebrare la musica, il ballo, e i fumetti portati dagli americani liberatori, e poi il baseball, le sigarette Camel, attraverso le immagini, riempite di colore, di un mondo di vita rinnovata, piene di speranza in un nuovo tipo di apertura al grande mondo e in una prosperità senza precedenti. Pupi Avati, Francesco Guccini, Tonino Guerra, Lucio Dalla, Patrizio Rovarsi hanno concorso ad illustrare il tema ‘C’era una volta l’America’ (i britannici e gli altri cancellati dalla memoria), con toni davvero entusiastici. E sorge spontanea la domanda: ma i giornali del Sud possono permettersi di promuovere questo tipo di memoria collettiva? A Bologna gli alleati rimasero sì e no sei settimane, a Napoli più di quattro anni. E il comunismo post-comunista di quella città nel 1995 ha prodotto non un foglio celebrativo ma lo straordinario,

²² Ellwood, *Una sfida per la modernità*, op. cit., p. 183.

e per certi versi amarissimo, racconto-diario di Ermanno Rea, *Mistero napoletano*²³.

Nell'immaginario collettivo costruito durante e dopo il conflitto, fino ad oggi, la guerra ha portato liberazione per il Nord, occupazione per il Sud, liberazione per i giovani, occupazione per i vecchi, liberazione per le donne, occupazione per gli uomini, liberazione per la Destra, occupazione per le Sinistre. Tutti sembrano d'accordo, oggi, che gli inglesi si presentarono come occupanti, gli americani come liberatori. Ora gli storici possono provare con tutte le loro forze a contestare e a correggere questi pregiudizi e stereotipi, riferendosi *in primis* alla realtà dei fatti. Ma non possono negare l'esistenza in Italia di un impulso supremo che mosse e unì tutti in un modo o in un altro: la consapevolezza che la guerra sarebbe finita un bel giorno, e quindi sarebbe arrivato il momento della scomparsa di tutti gli eserciti – alleati, nemici, partigiani, repubblicani, profughi, dispersi, sbandati –. In quel glorioso momento ma non prima, la liberazione, quella vera, e tutte le forme di occupazione conseguenti, sarebbero finalmente finite. E qualcos' altro sarebbe cominciato.

²³ Ivi, p. 23.

Dianella Gagliani

Il fascismo di Salò: dal Manifesto di Verona alla militarizzazione del partito

Il periodo compreso fra il congresso del Partito fascista repubblicano (tenutosi a Verona il 14 novembre 1943 e dal quale fu approvato il cosiddetto Manifesto di Verona) e la decisione di Mussolini dell'estate 1944 di militarizzare lo stesso partito, dando così vita alle Brigate nere, può essere considerato il periodo in cui, all'interno della Repubblica sociale italiana, si consuma il fallimento di un rinnovamento del fascismo.

La questione non è irrisoria, come può apparire a uno sguardo superficiale, poiché non solo apre squarci sul periodo considerato, ma ha implicazioni più vaste, trattandosi di un nodo che giunge fino ai nostri giorni. Pensiamo al termine 'neofascismo' (ovvero 'nuovo fascismo'), che – sappiamo – è entrato nell'uso corrente per qualificare il fascismo di Salò, mentre la mia opinione è che si debba piuttosto parlare di 'fascismo' *tout court*, proprio a partire dal fallimento del rinnovamento del fascismo perorato da una parte di quanti scelsero di aderire al nuovo esperimento fascista che si aprì il 15 settembre 1943, in seguito all'occupazione militare tedesca e alla ridiscesa in campo di Benito Mussolini.

La mia sarà un'analisi interna al fascismo di Salò, e questa analisi la ritengo fondamentale perché grazie a essa si individuano componenti, tensioni, passaggi, continuità, discontinuità e si sgombra il terreno dall'immagine della Rsi come di un evento di impossibile decifrazione, quasi misterioso, e, di conseguenza, anche mitizzabile, come del resto è stato mitizzato dalle estreme destre nel dopoguerra fino a oggi.

Il fascismo di Salò è passibile di storia, come qualsiasi altro fenomeno, anche se le prime ricostruzioni, le memorie e i diari dei protagonisti hanno cercato di portarci fuori pista e di nascondercene i nodi centrali. Al punto che non è stato difficile parlare di Salò come di una "Babele delle voci"¹. Una "Babele

¹ Si veda G. Salotti, *Movimenti di critica e di opposizione all'interno della RSI*, in "Storia contemporanea", n. 6, 1987, p. 1453 sgg.

delle voci”, poi, senza soluzione di continuità, così che si fatica a riconoscere una storia interna della Rsi e si irrigidiscono sia i protagonisti, sia le istituzioni, sia le stesse scelte politiche su un unico punto temporale. Come a dire che si entrerebbe nella Rsi con un volto e si uscirebbe con lo stesso, e che non si registrano differenze tra il momento iniziale, le fasi intermedie e la crisi finale.

Per fare un esempio, consideriamo il caso della partecipazione. È evidente che un conto è l’adesione nell’autunno 1943, di fronte alla fuga del re Vittorio Emanuele III e del primo ministro Badoglio e al crollo dell’esercito e delle altre istituzioni statali; un altro conto l’adesione, o la continuata adesione nell’estate 1944, dopo cioè che la violenza nazista e fascista si è dispiegata a tutto campo coinvolgendo la popolazione civile. Un altro esempio può riguardare le istituzioni o anche gli stessi progetti istituzionali: un conto è la prima fase in cui si dovevano tenere presenti i cambiamenti introdotti nei Quarantacinque giorni dal governo Badoglio (dalla caduta del regime, il 25 luglio, all’8 settembre)²; un altro la fase o le fasi successive, quando la Repubblica sociale era riuscita a impiantarsi grazie alle armi tedesche.

Si deve, infatti, rilevare l’esperienza non uniforme della Rsi in riferimento sia alle motivazioni personali dell’adesione, sia alle traiettorie generali di singoli individui, corpi e istituzioni. È poi necessario far riferimento a componenti interne diverse, da quella dei ‘rinnovatori’, a quella dei ‘sindacalisti-socializzatori’, a quella degli squadristi, a quella dei ‘nazionalisti’, come a me è sembrato corretto suddividerle³.

È vero che le diverse componenti presenti nella Rsi non costituiscono dei veri e propri gruppi organizzati o almeno non in maniera aperta. Si tratta di tendenze che si esprimono sulla stampa o si ritrovano nella documentazione interna; inoltre nessuna di esse è realmente in grado di modificare il quadro generale, eccettuata la componente squadristica, che riesce talvolta a forzare la mano, ed eccettuata in parte la componente nazionalistica, che riesce a far pro-

² Sui Quarantacinque giorni rinvio a D. Gagliani, *La ‘strana’ defascistizzazione del 25 luglio 1943*, in P. Capuzzo et al. (a cura di), *Pensare la contemporaneità. Studi di storia per Mariuccia Salvati*, Viella, Roma, 2011, pp. 212-228 (che modifica il giudizio corrente su quel periodo). Cfr. anche M. Papini, *25 luglio-8 settembre 1943. La transizione verso la Resistenza*, in P. Giovannini (a cura di), *L’8 settembre nelle Marche. Premesse e conseguenze*, Il Lavoro Editoriale, Ancona, 2004, pp. 21-43; M. E. Tonizzi, *Dal 25 luglio all’8 settembre 1943. I Quarantacinque giorni*, in “Storia e Memoria”, n. 1, 2013, pp. 85-99.

³ Sulla non uniformità della Rsi, richiamava l’attenzione R. De Felice, *Rosso e Nero*, a cura di P. Chessa, Baldini & Castoldi, Milano, 1995, p. 117; egli, tuttavia, nel suo ultimo volume (R. De Felice, *Mussolini l’alleato: 1940-1945*, vol. II, *La guerra civile 1943-1945*, Einaudi, Torino, 1997), pur moltiplicando le presenze, non ha dato adeguato rilievo né alla componente squadristica, né a quella dei ‘rinnovatori’.

crastinare o a far virare in altre direzioni alcune scelte e decisioni cercando appoggi soprattutto presso Uffici tedeschi.

Bisogna anche dire che non tutta la Rsi si identificava con il fascismo, come notava fin dal 1950 Federico Chabod che individuava la presenza di due componenti alle origini della Rsi: “i ‘fascistissimi’ di ieri, e altri che non vogliono accettare l’8 settembre”⁴. Era una distinzione “importante e non ancora utilizzata appieno per intendere la storia della Rsi”, come è stato sottolineato nel 1992 da Claudio Pavone⁵, che, da parte sua, ha colto nella repubblica di Salò “un canale di continuità dello Stato” per quanto attiene all’amministrazione pubblica e, nel suo *Saggio*, ha ripreso e arricchito la distinzione originaria di Chabod⁶.

Sicuramente, i tre volti che immediatamente si individuano sono quello “fascista”, quello “burocratico” della continuità dello Stato e quello che si può definire “combattentistico”, di ribellione cioè alla “sconfitta”, alla gestione monarchico-badogliana della crisi, all’armistizio dell’8 settembre con gli anglo-americani, il nemico di ieri, un volto – quello combattentistico – non coincidente con il partito fascista, a volte, anzi, estraneo o persino critico nei suoi riguardi.

La Rsi non si può, dunque, identificare completamente, per quanto si riferisce alle motivazioni sottese all’adesione, al fascismo *tout court*. Ma essa fu anche, fu anzi soprattutto un regime fascista e questa caratterizzazione va, a mio parere, tenuta ben presente, pur dovendosi rilevare che all’interno del mondo fascista si scorgono delle articolazioni che oltrepassano la componente squadristica rilevata da Chabod, la quale, comunque, non va trascurata. Si potrebbe, infatti, essere tentati di sottostimarla, di fronte all’individuazione di altri volti; mentre essa fu ben presente e non si identificò in via esclusiva – vale a dire nelle stesse persone fisiche – con gli squadristi del primo dopoguerra, anche se furono questi ultimi e la loro concezione del fascismo (intransigente e radicale) a conferirle alla fine l’impronta determinante⁷.

⁴ F. Chabod, *L’Italia contemporanea (1918-1948)*, Einaudi, Torino, 1961, p. 118 (Le lezioni, di cui si compone il libro, furono tenute da Chabod nel 1950 all’Institut d’Etudes Politiques dell’Università di Parigi).

⁵ C. Pavone, *La Resistenza oggi: problema storiografico e problema civile*, in “Rivista di storia contemporanea”, nn. 2-3, 1992; ora raccolto in Id., *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995, p. 191.

⁶ Cfr. Id., *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini*, in *Italia 1945-1948. Le origini della Repubblica*, Giappichelli, Torino, 1974, in particolare pp. 196-205; ora raccolto in Id., *Alle origini della Repubblica*, op. cit., p. 105 e sgg. e Id., *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.

⁷ Sulle componenti della Rsi rinvio a D. Gagliani, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999, p. 34 sgg. Per una diversa articolazione delle componenti, si veda L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, Garzanti, Milano, 1999.

Nella Rsi lo stesso mondo fascista non si presenta omogeneo e, del resto e per alcuni aspetti e momenti, una parte della stessa componente combattentistica si sarebbe riconosciuta nella rinascita fascista e ad essa avrebbe, anzi, apportato un proprio e decisivo contributo. Il fascismo non si era forse ripresentato sulla scena pubblica a metà settembre 1943 battendo il tasto dell'onore nazionale e promettendo una pulizia nelle sue file con l'estromissione dei burocrati, dei plutocrati, dei corrotti e dei profittatori della guerra? Non aveva forse dichiarato per la voce di Alessandro Pavolini, il segretario del nuovo Partito fascista repubblicano, che Mussolini si sarebbe stavolta circondato di *“uomini nuovi, gente che viene dal combattimento, dalla competenza, dal sacrificio”* e che il partito *“sarà soprattutto partito di lavoratori, partito proletario, animatore di un nuovo ciclo sociale, senza più remore plutocratiche”*⁸?

Accanto ai *“combattenti”*, anche quanti chiedevano da tempo una virata in direzione della giustizia sociale e di un protagonismo più incisivo dello Stato nell'economia – la componente dei sindacalisti-socializzatori – potevano riconoscersi nel messaggio di Pavolini. A volte, poi, anima combattentistica e anima sindacalista-socializzatrice si congiungevano nella medesima persona; così come potevano coesistere in uno stesso individuo – e spesso, anzi, coincidevano – combattentismo, per un verso, e riformismo riguardo alla struttura e al ruolo del partito nella società e nello Stato, per un altro. Questi ultimi sono coloro che ho sussunto all'interno della componente dei *‘rinnovatori’*.

Di frequente, quanti si riconoscevano sia nel combattentismo sia nel riformismo provenivano dalla seconda generazione fascista, la quale dalla fine degli anni Venti e ancor più da inizi anni Trenta aveva avanzato richieste di un rinnovamento delle *élite* al potere e una più libera circolazione delle idee all'interno del partito unico, affinché il regime si configurasse come governo dei migliori e dei più capaci anziché come riproposizione del vecchio ordine. Per alcuni combattentismo e riforma del partito e del regime si intrecciavano intimamente con una concezione del fascismo come *“rivoluzione sociale”* e *“guerra al capitalismo”*⁹. Ci troviamo di fronte alla traiettoria emblemizzata nel Ven-

⁸ Il discorso fu tenuto via radio ai romani il 17 settembre 1943 e rappresentò il primo discorso pubblico tenuto in Italia dai fascisti dopo il 25 luglio. *Il Segretario del Partito agli italiani*, in «La Santa Milizia», 25 settembre 1943 [Il corsivo è nostro].

⁹ Cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce*, vol. II, *Lo stato totalitario 1936-1940*, Einaudi, Torino, 1981, p. 237 sgg. e E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1995, in particolare p. 269 sgg. Riguardo ad alcuni di questi nodi teorici, specialmente per la fase iniziale del fascismo come ideologia, si veda Z. Sternhell, *Ni droite ni gauche. L'idéologie fasciste en France*, Seul, Paris, 1987 (nuova ediz. aggiornata) e Id. (con M. Sznajder e M. Asheri), *Nascita dell'ideologia fascista*, prefazione di M. Revelli, Baldini & Castoldi, Milano, 1993 [1989].

tennio da Berto Ricci, una personalità in cui si sarebbero riconosciuti i Fidia Gambetti, i Davide Lajolo, i Romano Bilenchi, i Ruggero Zangrandi e molti altri che si sarebbero poi ritrovati ad avversare il fascismo¹⁰, ma anche alcuni fra quanti sarebbero confluiti a Salò¹¹.

L'aver interpretato i 'frondisti' degli anni Venti e Trenta come estranei al fascismo, antifascisti, anzi, ha reso difficile percepire il convergere di alcuni di loro nella Rsi e, insieme, comprendere la vicenda più generale del fascismo, reso monco anche sotto il versante dell'ideologia della tendenza interna anticapitalistica. E ciò nonostante che Chabod nelle sue *Lezioni* del 1950 (è il caso di richiamare lo storico valdostano anche per questo) avesse afferrato una tale concezione nei dibattiti sul corporativismo della prima metà degli anni Trenta¹² e che

¹⁰ La storiografia italiana ha per lungo tempo eluso il problema dei 'giovani' in generale nel Ventennio, con le uniche eccezioni di A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino, 1978 [1965], E. Santarelli, *Storia del movimento e del regime fascista*, Editori Riuniti, Roma, 1967 e successivamente R. De Felice (e, dopo di lui, altri). Si veda propositivo, M. Addis Saba, *Il dibattito sul fascismo. Le interpretazioni degli storici e dei militanti politici*, Longanesi, Milano, 1976 (il cap. *La "sinistra" fascista e i giovani del littorio*). Di M. Addis Saba si veda anche *Gioventù italiana del Littorio. La stampa dei giovani nella guerra fascista*, Feltrinelli, Milano, 1973. Per le vicende di alcuni 'giovani' e per alcune riflessioni, si veda R. Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo. Contributo alla storia di una generazione*, Feltrinelli, Milano, 1962; D. Lajolo, *Il "voltagebbana"*, Il Saggiatore, Milano, 1963; F. Gambetti, *Gli anni che scottano*, Mursia, Milano, 1967; F. Chilanti, *La paura entusiasmante*, con note di A. Gatto, A. Pizzuto e V. Scheiwiller, Mondadori, Milano, 1971 (contiene la sua trilogia edita nel 1965, 1967, 1969); U. Alfassio Grimaldi, *Autobiografia di giovani del tempo fascista*, Morcelliana, Brescia, 1947; *Ugoberto Alfassio-Grimaldi*, Testimonianza in E. A. Albertoni, E. Antonini, R. Palmieri (a cura di), *La generazione degli anni difficili*, Laterza, Bari, 1962; U. Alfassio Grimaldi, *Prefazione* a Addis Saba, *Gioventù italiana del littorio*, op. cit.; S. Spinetti, *Difesa di una generazione*, OET, Roma, 1948; R. Renzi, *Il fascismo involontario e altri scritti*, Cappelli, Bologna, 1975; le testimonianze di Paolo Alatri, Rosario Assunto, Alberto Bairati, Antonio Bernieri, Attilio Bertolucci, Romano Bilenchi, Paolo Bufalini, Vincenzo Buonassisi, Silvio Cecato, Franco Fortini, Fidia Gambetti, Alberto Giovannini, Gianni Granzotto, Alberto Lattuada, Sergio Lepri, Marcello Merlo, Milena Milani, Aldo Natoli, Giuseppe Petronio, Giuliana Pistoso, Tullia Romagnoli, Adriano Seroni, Mario Spinella, Mario Tobino, Ernesto Treccani, Giuliano Vassalli, Bruno Zevi, in A. Grandi, *Autoritratto di una generazione*, Abramo editore, Catanzaro, 1990.

¹¹ A Salò, anzi, il mito di Berto Ricci – per la morte in combattimento nel 1941 – sarebbe risultato accresciuto fra gli esponenti di quella medesima generazione. Ricci era nato nel 1905, era un insegnante di matematica, ed era giunto al fascismo 'tardi'. Il suo nome è collegato con «L'Universale», intorno al quale si costituì un gruppo, composto da Giorgio Bertolini, Romano Bilenchi, Diano Brocchi, Gioacchino Contri, Alfio Del Guercio, Alberto Luchini, Roberto Pavese, Icilio Petrone, Ottone Rosai, Edgardo Sulis, Mario Tinti, che rappresentò un punto di riferimento per gli 'anticonformisti'. Nella seconda metà degli anni Trenta fu corsivista del «Popolo d'Italia». Su Berto Ricci e sull'esperienza dell'«Universale», si veda in particolare L. Mangoni, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1974, pp. 206-239 e anche P. Buchignani, *Berto Ricci e "L'Universale"*, in "Storia contemporanea", n. 6, 1991, pp. 1091-1127.

¹² Chabod, *L'Italia contemporanea*, op. cit., pp. 87-88. Sul corporativismo, si veda S. Lanaro, *Appunti sul fascismo "di sinistra". La dottrina corporativa di Ugo Spirito*, in A. Aquarone, S. Vernassa (a

Fidia Gambetti nella sua *Inchiesta sul fascismo* e Ruggero Zangrandi nel suo *1943* – questi due ultimi a partire dalla personale traiettoria “frondista” nel Ventennio – avessero considerato l’adesione alla Rsi dei “giovani con una alta propensione per la politica” come uno degli esiti possibili (anzi, per una parte realizzatosi)¹³.

Cerchiamo ora di analizzare il nodo relativo al termine ‘neofascismo’ o ‘nuovo fascismo’. Qui mi soffermerò sui primi tempi e sulla prima evidente sconfitta patita da quanti desideravano un ‘nuovo fascismo’ o ‘fascismo rinnovato’.

Nelle prime settimane, a partire da metà settembre 1943, quando i fascisti ridiscendono in campo, sono prevalenti i richiami al rinnovamento del fascismo.

Pavolini il 17 settembre 1943 aveva detto nel suo radiodiscorso che “Repubblica non significa soltanto una forma costituzionale che ne sostituirà un’altra. Significa regime di popolo, regime che rompe i ponti col passato. Basta con le cricche, siano esse generalizie, monarchiche, plutocratiche, burocratiche o anche gerarchiche; basta con le consorterie del tradimento, del compromesso e della corruzione”. Pur cercando di contemperare ‘vecchio’ e ‘nuovo’, come notò già allora Giacomo Perticone che scriveva quasi in contemporanea agli eventi¹⁴, i suoi riferimenti alla rottura dei ponti con il passato, con quel sistema di corruzione e di potere, i richiami alla presenza in posizione preminente di uomini nuovi, onesti, competenti e combattenti dell’attuale guerra, nonché al “partito di lavoratori, partito proletario, animatore di un nuovo ciclo sociale”, fecero lievitare in periferia i temi del ‘nuovismo’ e anche del ‘partito proletario’. Ci si spinse addirittura a parlare di “socialismo”, specialmente da parte della componente dei sindacalisti-socializzatori.

cura di), *Il regime fascista*, il Mulino, Bologna, 1974, pp. 357-387; G. Santomassimo, *La parabola del mito corporativo*, in *Cultura e società negli anni del fascismo*, Cordini editore, Milano, 1987, pp. 409-432. Per alcune riflessioni dei “contemporanei”: L. Rosenstock-Franck, *Il corporativismo e l’economia dell’Italia fascista*, a cura di N. Tranfaglia, Bollati Boringhieri, Torino, 1990 (che raccoglie una antologia degli scritti del 1934 e del 1939) e Zangrandi, *Il lungo viaggio*, op. cit., pp. 442-445. Sull’esperienza sindacale in quel contesto, si veda G. Parlato, *Il sindacalismo fascista*, vol. II, F. Perfetti, *Dalla “grande crisi” alla caduta del regime (1930-1943)*, Bonacci, Roma, 1989; A. Pepe, *Il sindacato fascista*, in A. Del Boca, M. Legnani, M.G. Rossi (a cura di), *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Laterza, Roma-Bari, 1995, pp. 220-243 (a questi ultimi due lavori più recenti si rinvia anche per ulteriori riferimenti bibliografici).

¹³ F. Gambetti, *1919-1945. Inchiesta sul fascismo*, Ed. Mastellone, Milano, 1953, in particolare p. 334; R. Zangrandi, *1943: 25 luglio-8 settembre*, Feltrinelli, Milano, 1964 (si veda. il capitolo 14°: *La barricata sbagliata*, pp. 700-743). L’espressione “alta propensione per la politica” riferita ai giovani nel Ventennio è ripresa da G. Germani, *La socializzazione politica dei giovani nei regimi fascisti: Italia e Spagna*, in “Quaderni di Sociologia”, n. 18, 1969, p. 58.

¹⁴ G. Perticone, *La repubblica di Salò. La politica italiana nell’ultimo trentennio (Settembre ’43 – Aprile ’45)*, Leonardo, Roma, 1947, p. 65.

Fino sostanzialmente al congresso di Verona del 14 novembre sembrarono prevalere le voci dei sindacalisti-socializzatori e quelle di quanti si possono definire i rinnovatori o i ‘moralizzatori’ del fascismo.

Costoro rivendicavano un fascismo purificato dalla corruzione, dal malcostume, dal clientelismo, dai connubi tra affari e politica e chiedevano un ricambio della classe dirigente al centro e alla periferia tale da superare il sistema della “gerarchettomania”. Se si voleva riacquistare una credibilità – dopo il crollo del regime il 25 luglio 1943 e dopo la montagna di fango che aveva sommerso l’esperienza fascista nelle settimane successive in virtù delle notizie apparse sulla stampa relative a malversazioni, ruberie, e così via – ci si doveva rinnovare radicalmente. Il processo agli arricchimenti illeciti dei gerarchi, avviato dal governo Badoglio dopo il 25 luglio, non doveva essere chiuso, bensì si doveva procedere lungo la medesima linea, e con la massima intransigenza, affinché fossero estromessi i corrotti e i profittatori e il fascismo potesse ripresentarsi agli italiani con un volto ripulito. Si doveva poi superare il sistema delle ‘benemerenze fasciste’ che aveva dato vita a una pletera di ‘gerarconi’, ‘gerarchetti’, ‘gerarchini’ capaci solo di pavoneggiarsi e fare la voce grossa, ma del tutto incapaci di dare l’esempio del combattimento.

Così si poteva leggere su «Libro e moschetto»:

Un qualsiasi benemerito, che potrà indifferentemente chiamarsi sansepolcrista o squadrista o diciannovista, dopo aver dimostrato di non poter dare più nulla nell’assolvimento della sua carica politica alla quale finisce per essere di onere, dovrà venire estromesso dalla vita pubblica per tornare a guadagnarsi il pane come un qualsiasi cittadino privato, senza alcuna possibilità di trasferire la sua incapacità in un altro settore dell’organismo statale per portarvi il negativo fattore dell’incompetenza sua.

Un pluridecorato non capace per mancate facoltà intellettuali ad assurgere a posti direttivi dovrà restare in quelli subordinati, perché le medaglie sul petto non potranno mai sostituire l’intelligenza nel cervello, ove questa manchi.

Un mutilato che agisse nella vita pubblica e privata da disonesto è e rimarrà un disonesto; lo stesso senso che porta al rispetto verso la sua mutilazione dovrà guidare nella riprovazione e nella punizione della sua disonestà. [...]

Noi perciò chiediamo [al governo] la soppressione di ogni privilegio politico: basta con i sansepolcristi, con gli squadristi, con gli ante marcia, basta con la formula del riconoscimento pubblico degenerabile in autorizzazione alla pubblica speculazione: unico privilegio dovrà essere quello di avere servito per primi la Patria, unico diritto quello di continuare a servirla per primi dando l’esempio¹⁵.

¹⁵ *Basta coi privilegi*, in «Libro e Moschetto», 6 novembre 1943.

Queste posizioni si ritrovano sulla stampa ma si ritrovano anche nei documenti interni e, pertanto, non è corretto giudicarle esclusivamente come espedienti utilizzati da questi uomini di Salò per ‘adescare’ i giovani e portarli al fascismo. Che ci fosse anche questo intento da parte degli articolisti della stampa fascista non si può negare, ma costoro erano anche espressione di una componente ‘reale’ presente a Salò, quella dei rinnovatori, che in gran parte coincideva con la generazione più giovane.

Il congresso di Verona si può collocare in questo contesto degli inizi, in cui si insisteva anche per la convocazione di un’Assemblea Costituente che dichiarasse decaduta la ‘monarchia del tradimento’ e sancisse il nuovo Stato dei combattenti e dei produttori.

È il caso di sintetizzare i punti del *Manifesto di Verona* che prevedeva:

In politica interna: per la rappresentanza un sistema misto di elezioni e nomine (elezione dei deputati e nomina dei ministri da parte del capo della repubblica e del governo, quest’ultimo espresso elettoralmente ogni cinque anni); che al “cittadino – soldato, lavoratore, contribuente – “ sia assicurato “il diritto di controllo e di responsabile critica sugli atti della pubblica amministrazione”; che sia unico il partito politico e che la sua tessera non sia richiesta per alcun impiego; che la magistratura sia indipendente e che nessun cittadino possa essere trattenuto in carcere oltre sette giorni senza un ordine del magistrato; che la religione ufficiale sia la cattolica, pur nel rispetto di altri culti che non contrastino con la legge, mentre “gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica”.

In politica estera: il fine della nuova repubblica è l’unità, l’indipendenza, l’integrità nazionale insieme con il riconoscimento di spazi vitali (le colonie), tutti minacciati dal nemico anglo-americano; l’impegno a realizzare una “comunità europea” con la federazione delle nazioni che accettino l’eliminazione degli “intrighi britannici”, l’abolizione del sistema capitalistico interno e la lotta contro le “plutocrazie mondiali”; la valorizzazione dell’Africa per gli europei e quei popoli autoctoni che, come l’Egitto, sono già “civilmente e nazionalmente organizzati”.

In materia sociale: base della repubblica e suo oggetto primario è il lavoro in ogni sua manifestazione; la proprietà privata frutto del lavoro è garantita, ma non deve diventare “disintegratrice della personalità fisica e morale di altri uomini attraverso lo sfruttamento del loro lavoro”; la gestione da parte statale di servizi e aziende di interesse collettivo; la cooperazione alla gestione delle aziende di rappresentanti di tecnici e operai anche attraverso consigli di gestione; in agricoltura un impulso alla legislazione esistente sull’esproprio dei terreni incolti e malcoltivati; libera attività per coltivatori diretti, artigiani, professionisti, artisti; diritto alla proprietà della casa (e non solo diritto di proprietà); iscrizione del lavoratore “d’autorità nel sindacato di categoria” e creazione di un’unica Confederazione generale del Lavoro, della Tecnica e delle Arti.

Per la fase attuale: adeguamento di salari e stipendi, creazione di spacci cooperativi e d’azienda e pena di morte per gli speculatori del mercato nero; da parte del popolo italiano “v’è un solo modo di raggiungere tutte le mete sociali: combattere, lavorare, vincere”.

Il *Manifesto*, come si può vedere, dava molto spazio ai punti della riforma sociale e, se pur in forma meno dettagliata, a quelli della riforma istituzionale (pur aprendosi all'elezionismo). Senza dimenticare quanto prevedeva per "gli appartenenti alla razza ebraica", al punto che a me è sembrato corretto definire il Manifesto di Verona come il *Programma di uno Stato sociale militarista e razzista*¹⁶.

Va detto che il termine 'sociale' sarebbe entrato nella stessa denominazione del nuovo esperimento mussoliniano: il Consiglio dei ministri del 25 novembre decideva che dal primo dicembre 1943 esso si sarebbe chiamato "Repubblica Sociale Italiana". Ma è anche vero che quello *Stato sociale* non si sarebbe, comunque, realizzato, mentre il militarismo, la violenza e il razzismo si sarebbero espressi a tutto campo nei mesi successivi.

Ma già la strage di Ferrara attuata la stessa notte in cui si tenne il congresso del partito, vale a dire fra il 14 e il 15 novembre, e in cui lo squadristo – come rappresaglia per l'uccisione di Iginio Ghisellini, commissario federale di Ferrara – mise in stato di terrore la città prelevando dal carcere e dalle loro case decine e decine di uomini e uccidendone alla fine undici, lasciandoli per strada come stracci¹⁷, fece pendere il fascismo verso la sponda squadristica insanguinata e brutale, rappresentando una sconfitta per quanti volevano dar vita a un nuovo corso in cui fosse l'esempio combattentistico – e non il terrore – a fare da apripista per le nuove adesioni.

Non solo. Nelle settimane successive Mussolini, che si era ben guardato dal condannare la strage di Ferrara, mentre i tedeschi l'avevano decisamente contestata, tentava la riedizione della manovra che gli era riuscita – ma in ben altro contesto – nella prima metà degli anni Venti, rispetto al "piano Farinacci" della costruzione di uno Stato di partito e al "piano Federzoni" della fondazione di uno Stato senza partiti e partito¹⁸. Ora, tra fine novembre e inizi dicembre 1943, il duce cercava di assestare un colpo sia alla componente squadristica, sia a quella combattentistica dei rinnovatori.

Senz'altro Mussolini si prefiggeva, con queste decisioni, di riproporsi come l'unico ago della bilancia anche nel nuovo frangente.

¹⁶ Rinvio a D. Gagliani, *Repubblica sociale italiana*, in V. De Grazia, S. Luzzatto (a cura di), *Dizionario del fascismo*, vol. II (L-Z), Einaudi, Torino, 2003, p. 494 sgg.

¹⁷ Sulla strage di Ferrara cfr. A. Guarnieri, *Dal 25 luglio a Salò. Ferrara 1943: interpretazione della "lunga notte"*, Grafis edizioni, Bologna, 1993.

¹⁸ Per le tensioni e i piani della fase iniziale del fascismo e del regime, nonché per le analisi al riguardo di Guido Dorso e Ignazio Silone, si veda Gentile, *La via italiana al totalitarismo*, op. cit., in particolare pp. 21-23. Ma più in generale su questi temi e momenti cfr. A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Roma-Bari, 1974 [1973].

Non si deve poi dimenticare che il duce, ben sapendo di essere contestato da diverse componenti fasciste di cui alcune volevano perfino detronizzarlo, cercava con ogni probabilità di ridurne le prerogative, per ergersi ancora una volta quale capo indiscusso e indiscutibile.

Vediamo il colpo sferrato allo squadristo.

Venti giorni dopo la strage di Ferrara, il 5 dicembre, Mussolini decideva dello scioglimento delle squadre del partito (ma già il 27 novembre aveva accettato l'incarcerazione dei capi dello squadristo romano, la cosiddetta 'banda Bardi Pollastrini', incarceratione resa nota tuttavia solo il 7 dicembre. Non va poi sottovalutato che era stato Gino Bardi, responsabile della federazione del Pfr di Roma, a esprimersi in modo radicale al congresso di Verona chiedendo, a nome dei fascisti della capitale, che "tutte le cariche, dico tutte le cariche senza eccezione, vengano affidate attraverso il sistema dell'elezione", ciò che coinvolgeva chiaramente anche il duce¹⁹). Il 6 dicembre Mussolini faceva trasmettere dal ministro dell'Interno ai capi delle province un telegramma con cui li richiamava a eseguire la "disposizione del duce", secondo la quale per tutta "la durata della guerra il Capo della Provincia realizza nella Provincia l'unità del comando politico e amministrativo essendo a capo tanto della prefettura quanto della Federazione repubblicana Fascista"²⁰. Il potere decisionale, cioè, doveva passare dal partito alla prefettura.

Il colpo alla componente dei rinnovatori veniva dato lo stesso 6 dicembre con la circolare indirizzata da Mussolini ai capi delle province con la quale si ripristinava la censura sulla stampa, autorizzandoli anche a "sopprimere e sequestrare" i giornali "del partito e non del partito" che discutevano troppo liberamente e "caoticamente" di repubblica e fascismo e non si attenevano alla "duplicità della disciplina di guerra e della assoluta preminenza da accordare alla guerra sopra qualunque altro argomento"²¹. E neppure due settimane successive, dopo aver accettato gli interventi sul "Corriere della Sera" di uomini d'ordine, come Salvatore Morelli, che si dichiaravano contrari all'indizione di un'Assemblea Costi-

¹⁹ Archivio centrale dello Stato, RSI, Segreteria particolare del duce, Carteggio riservato, b. 61, fasc. 630, *Partito fascista repubblicano*, sottofasc. 12, *Primo congresso del P. F. R. a Verona. Testo stenografico delle discussioni*.

²⁰ Il testo del telegramma, in Archivio della prefettura di Pesaro, Gabinetto, b. 134, fasc. 1943. *Situazione politica. Relazioni mensili*. Ringrazio il prefetto di Pesaro per avermi consentito l'accesso alle carte di Gabinetto e il personale civile e militare della prefettura per avermene facilitato la consultazione.

²¹ Il testo della circolare, che i capi delle province lessero ai direttori dei giornali, fu tenuto "rigorosamente segreto": E. Amicucci, *I 600 giorni di Mussolini (Dal Gran Sasso a Dongo)*, Faro, Roma, 1948, pp. 110-112.

tuate, faceva rinviare dal Consiglio dei ministri del 18 dicembre la convocazione dell'Assemblea Costituente, un ulteriore *vulnus* inferto ai 'rinnovatori'.

Questi ultimi, del resto, erano accusati di non portare gli italiani e le italiane, e soprattutto i giovani, a sostenere la guerra dell'Asse, nonostante la loro insistenza sulla necessità di un rinnovamento della politica che aprisse le porte anche ai non fascisti.

E qui non si può non dire, anzi va ben detto, che il corso fascista che si apre a metà settembre 1943 non incontra le adesioni della maggioranza della popolazione italiana, la quale, se non parteggia tutta apertamente per la Resistenza, le dà il suo sostegno o non la guarda con disdegno o, comunque, anche là dove cerca di passare quel periodo, in attesa di una veloce fine della guerra, senza fare scelte chiare, non parteggia per la Rsi. E non può parteggiarvi, perché la Rsi significa la continuazione della guerra a ogni costo, mentre la maggioranza assoluta della popolazione desidera la fine della guerra.

Questo 'dato di fatto' costituisce il problema dei problemi della Rsi, poiché tutte le sue componenti – compresa quella dei rinnovatori – si ritrovano a parteggiare per la continuazione della guerra, mentre la popolazione non ne vuol sapere.

Il processo di Verona contro i più alti gerarchi fascisti firmatari dell'o.d.g. Grandi nella seduta del Gran Consiglio del fascismo della notte fra il 24 e il 25 luglio 1943, celebrato dall'8 al 10 gennaio 1944 e conclusosi con l'esecuzione, l'11, di quanti erano agli arresti, vale a dire Galeazzo Ciano, Emilio De Bono, Luciano Gottardi, Giovanni Marinelli e Carlo Pareschi, rappresenta un'altra data periodizzante. Esso chiude ogni processo al regime, richiesto dai rinnovatori per avviare un nuovo fascismo purificato, ed esalta la figura di Mussolini, ogni contestazione del quale diviene sinonimo di tradimento.

Se si esamina la documentazione relativa al processo di Verona, è infatti palese la decisione di non svolgere un processo al regime, che avrebbe coinvolto Mussolini e il suo ruolo di dittatore, e di indirizzarsi esclusivamente al 'tradimento' nei riguardi del duce da parte dei firmatari dell'o.d.g. Grandi. Le domande rivolte ai testimoni o agli imputati mostrano come tutto si concentri solo sul periodo immediatamente precedente la seduta del Gran Consiglio, per avvalorare la teoria del tradimento e per non allargare il discorso alla realtà del regime. Mentre gli imputati avevano chiesto di esporre i loro meriti e il loro impegno espressi in diversi lustri nei riguardi del fascismo e di Mussolini²².

²² Si veda la documentazione in V. Cersosimo, *Dall'istruttoria alla fucilazione. Storia del processo di Verona*, Garzanti, Milano, 1961 e in G. F. Venè, *Il processo di Verona. La storia, le cronache, i documenti, le testimonianze*, Mondadori, Milano, 1963.

Ma se si fosse seguita questa linea come si sarebbe salvaguardato il duce? Come si sarebbe custodita la sua ventennale gestione del potere? Come si sarebbe salvata la sua scelta dei ministri e degli altri massimi dirigenti del regime? Non si sarebbe avvalorata l'immagine di un Mussolini incapace di selezionare la *leadership* del regime?

Molto più sicuro era attenersi alla 'teoria del tradimento'...

Mussolini uscì dalla sentenza del tribunale di Verona come capo indiscutibile, e questa fu per lui una indubbia vittoria (trovandosi, come si è detto, contestato da una parte della stessa base militante fascista).

Il 13 gennaio al Consiglio dei ministri egli cercò di riconfermarsi quale capo assoluto cercando di sottrarre qualcosa a ciascuna componente e di dare a ciascuna un 'contentino'. Da notare che queste decisioni furono prese due giorni dopo l'esecuzione di Ciano e degli altri quattro membri del Gran Consiglio, una coincidenza di date che porta a escludere l'immagine di un Mussolini apatico e depresso (per la fucilazione del genero nonché padre dei suoi nipoti) che si è voluta accreditare, con una lettura del processo di Verona esclusivamente come 'questione privata' del duce.

I sindacalisti-socializzatori sembravano ottenere una prima vittoria con la carta di intenti rappresentata dalla "Premessa" alla socializzazione del 13 gennaio, ma per undici mesi, sostanzialmente fino alla fine del 1944, la politica sociale avrebbe subito un sostanziale arresto²³.

Sempre il 13 gennaio 1944 si possono far risalire due scelte importanti che affossavano il rinnovamento del fascismo e che andavano nella direzione della riaffermazione dei vecchi sistemi.

La prima scelta concerneva il *Riconoscimento giuridico del Partito fascista repubblicano e la riorganizzazione delle associazioni già dipendenti dal Partito nazionale fascista*²⁴, un decreto che costituì una tappa non trascurabile nello svuotamento del partito 'nuovo'.

²³ Il consiglio dei ministri il 13 gennaio 1944 votava la *Premessa fondamentale per la creazione della nuova struttura dell'economia italiana* che accoglieva le richieste dei social-sindacalisti. Il decreto 12 febbraio (ma pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale d'Italia» solo il 30 giugno) era invece molto restrittivo e, certo, non di soddisfazione per i social-sindacalisti. Solo il 22 dicembre si pubblicò il decreto con cui si accoglievano le ragioni dei sindacalisti. Ma ormai, nonostante l'impegno profuso da questi ultimi per rincorrere i tempi, era troppo tardi per vederne una attuazione. Sia sufficiente qui rinviare a S. Setta, *Potere economico e Repubblica sociale italiana*, in «Storia contemporanea», n. 2, 1977, pp. 257-287; G. Salotti, *Nicola Bombacci da Mosca a Salò*, Bonacci, Roma, 1986; M. Borghi, *Dal ministero dell'Economia corporativa al ministero del lavoro*, in «Rivista di storia contemporanea», n. 2-3, 1993, pp. 357-391. Per i testi e le norme di legge, si veda R. Bonini, *La Repubblica sociale italiana e la socializzazione delle imprese. Dopo il Codice civile del 1942*, Giappichelli, Torino, 1993.

²⁴ Il testo del decreto, in «Gazzetta ufficiale d'Italia», 26 febbraio 1944, n. 47. Il legame con

Certo, si doveva ricucire la frattura dei Quarantacinque giorni, quando con il r.d. 2 agosto 1943, n. 704 (la cui decisione risaliva alla prima riunione del Consiglio dei ministri presieduto da Badoglio) si erano stabiliti la soppressione del Partito nazionale fascista e delle strutture più propriamente “politiche” da esso dipendenti (dai Guf, ai Fasci femminili, all’Istituto nazionale di cultura fascista) e il trasferimento a diversi ministeri, principalmente alla Presidenza del consiglio dei ministri, degli enti, associazioni, centri, istituti, opere dipendenti dal partito, giudicati di natura combattentistica, assistenziale, educativa, sportiva.

Ricordiamo, per dare un’idea della configurazione del Pnf e della fascistizzazione pressoché integrale della società italiana a inizi anni Quaranta, che al 25 luglio 1943 dipendevano dal Pnf: l’Associazione nazionale famiglie caduti in guerra, l’Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra, l’Associazione nazionale combattenti, l’Opera nazionale orfani di guerra, il Gruppo delle Medaglie d’oro al valor militare d’Italia, l’Istituto del “Nastro Azzurro” fra combattenti decorati al valor militare, i reparti Arditi d’Italia, la Legione garibaldina, l’Associazione nazionale del “Nastro tricolore” fra decorati al valor civile, di marina e aeronautico, l’Associazione nazionale del pubblico impiego, l’Associazione nazionale della scuola, l’Associazione nazionale dei ferrovieri dello Stato, l’Associazione nazionale dei postelegrafonici, l’Associazione nazionale degli addetti alle aziende industriali dello Stato, il Coni, il Cai, l’Opera nazionale dopolavoro, il Comitato nazionale forestale e montano, l’Ente nazionale di previdenza ed assistenza per i dipendenti statali. E, ancora, dipendevano dal Partito nazionale fascista: l’Associazione nazionale famiglie dei caduti, mutilati e invalidi civili per bombardamenti aerei, la Legione finanzieri d’Italia, l’Unione nazionale ufficiali in congedo d’Italia, i Reparti d’arma e di specialità (associazioni d’arma) del Regio esercito, i Gruppi marinai d’Italia, la Lega navale italiana, l’Associazione nazionale famiglie dei caduti dell’aeronautica e mutilati del volo, i Gruppi aviatori d’Italia²⁵.

Con il decreto del gennaio 1944 sul *Riconoscimento giuridico del Partito fascista repubblicano* si cercava di ritornare al sistema del Ventennio, definendo tutte le associazioni, gli enti e istituti che dovevano dipendere dal Pfr e si ri-

quanto avvenuto nei Quarantacinque giorni è immediatamente percepibile dalla premessa: “Il Duce della Repubblica sociale italiana e Capo del governo, Considerata la necessità di modificare quanto previsto dal decreto-legge 2 agosto 1943, n. 704”.

²⁵ L’elenco di tutte le organizzazioni dipendenti dal partito, escluse quelle “politiche” comprese nell’art. 1 si trova nell’art. 5 del r.d. 2 agosto 1943.

confermavano il potere del partito, cui era attribuita la personalità giuridica, e “tutte le disposizioni di legge comunque riferite al Partito nazionale fascista”. Si riproponeva cioè quel “mastodontico organo burocratico di Stato”²⁶ contro cui si era indirizzata l’insofferenza, che attraversava la più gran parte del fascismo delle province, e che era imputato alla gestione di Achille Starace, significativamente fatto oggetto di duri strali polemici per quella che si individuava come una sua diretta responsabilità nella creazione di un partito pletorico, gerarchico e ingessato negli anni della sua segreteria, vale a dire dal 1931 al 1939.

Il decreto del gennaio 1944 sul *Riconoscimento giuridico del partito* rappresentava indubbiamente una sconfitta di quanti volevano rinnovare e riformare il fascismo e l’intero sistema politico. Ma sanciva una sconfitta ancor più significativa del fascismo ‘nuovo’ e di ciò che sarebbe dovuta essere la Repubblica sociale italiana il contestuale *Riconoscimento delle benemerienze fasciste*, perché, reintroducendo i privilegi per sansepolcristi, squadristi, antemarcia, scavava un solco sia tra le generazioni fasciste, sia tra i fascisti di vecchia data e quanti, non fascisti all’8 settembre 1943, sarebbero dovuti entrare alla pari nel Partito fascista repubblicano o aggregarvi per la salvezza della patria e la costruzione di una vera repubblica²⁷.

A metà gennaio 1944 si era già scelto centralmente di ritornare al fascismo vecchio e di fondare la Rsi sul passato.

La reintroduzione delle “Benemerienze per la Causa” inficiava ogni possibile dialogo con il mondo dei più giovani e svelava la retorica di ogni richiamo al partito come ‘partito dei combattenti’. Inoltre annullava le proposte dei sindacalisti fascisti di una repubblica fondata sul lavoro, anziché sull’appartenenza politica. Invalidava la prospettiva di una ‘repubblica sociale’, appunto.

Del resto, come ci si poteva presentare agli operai delle fabbriche che avevano vigorosamente manifestato alla caduta del regime, chiedendo fra l’altro e ottenendo la soppressione delle benemerienze fasciste, riportando in vigore i vantaggi economici e di carriera e i premi per squadristi, sansepolcristi, antemarcia? Quale propaganda si poteva fare del tema della socializzazione e dei

²⁶ È questa una espressione di Pino Romualdi (*Fascismo repubblicano*, a cura di M. Viganò, Sugarco, Milano, 1992, p. 17), che sintetizza uno dei giudizi più diffusi nella Rsi tra i “fascisti integrali”.

²⁷ Il decreto del duce sulle benemerienze fasciste fu pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale d’Italia» il 26 febbraio 1944. Con esso si confermano “le norme e le disposizioni di legge che prevedono particolari vantaggi di carriera o comunque il riconoscimento di benemerienze politiche con effetti economici” per i sansepolcristi e gli antemarcia; mentre venivano esclusi quanti “se ne siano dimostrati indegni”. Gli indegni erano quanti avevano aderito al governo Badoglio, ma soprattutto non avevano aderito, e non stavano aderendo, al Partito fascista repubblicano.

punti sociali del Manifesto di Verona dopo che si erano riproposte le benemerienze fasciste?

La cittadinanza, anziché sul combattimento e sul lavoro, si fondava ancora una volta sull'appartenenza al passato fascista.

Il dibattito sulle “Benemerienze per la Causa” era stato nei primi mesi molto vivace, e non casualmente, in considerazione della posta in gioco della loro reintroduzione. Molto presto la questione fu risolta, come si è visto, rimettendo al centro, quali cittadini di serie A, i sansepolcristi, gli squadristi, gli antemarcia e retrocedendo, quali cittadini di serie B, gli stessi fascisti che non vantavano quelle benemerienze.

Nei mesi successivi ci furono ulteriori giri di vite che andavano nella direzione della riproposizione del fascismo del Ventennio, naturalmente nella nuova situazione caratterizzata dalla guerra totale. Nella primavera si registrarono ancora prese di posizione da parte dei rinnovatori affinché si estromettessero uomini del regime e si superassero vecchie pratiche che gettavano discredito su quello che si sarebbe dovuto delineare come un nuovo corso. Lo stesso Mussolini fu ancora contestato. Ma furono voci inascoltate e anche represses.

È significativo il caso di Girolamo Cosimini, direttore del bolognese «L'Assalto», il quale aveva dato vita a una rubrica in cui si potessero esprimere anche non fascisti. Sul numero del 6 maggio 1944 ospitava la lettera di un tal “Romani” che criticava i gagliardetti fascisti come “simboli di una fazione”, il “simbolo di quel regime che ha portato il paese alla rovina” e parlava di Mussolini come “ostacolo”. Cosimini nella sua chiosa aveva risposto debolmente all'attacco: “Può darsi che Mussolini sia un ostacolo e che questo ostacolo abbia creato un solco tra italiani e italiani”. Nel numero successivo del periodico il direttore risultava Leonardo Chiara e il 22 maggio Ferdinando Mezzasoma, il ministro della Cultura popolare, criticava i “molti giornali” che “continuano a pubblicare lettere anonime di lettori le quali contengono delle ingiuste e violente critiche contro il fascismo e gli uomini che lo rappresentano o lo hanno rappresentato. Tali lettere vengono pubblicate allo scopo di confutarle, ma, a parte il fatto che le confutazioni il più delle volte sono assai fiacche e meno convincenti delle accuse, è evidente che in questo modo gli autori delle lettere anonime raggiungono il loro scopo”²⁸.

E neppure dieci giorni dopo, il 31 maggio, dietro richiesta di Mussolini,

²⁸ C. Matteini, *Ordini alla stampa. La politica interna ed estera del Regime fascista nelle “disposizioni” emanate ai giornali dal Ministero della Cultura popolare*, Editrice Polilibraria Italiana, Roma, 1945, p. 346. Sul caso del periodico bolognese si veda anche B. Mussolini, *A Clara. Tutte le lettere a Clara Petacci 1943-1945*, a cura di L. Montevocchi, Mondadori, Milano, 2011, pp. 181-182.

Mezzasoma ripristinava, “da oggi fino a nuovo ordine, la censura preventiva su tutte le pubblicazioni quotidiane e periodiche”²⁹. Il duce non aveva gradito le polemiche che coinvolgevano il suo ruolo di capo, di cui erano stati in particolare protagonisti «L’Arena», «La Repubblica fascista», «Regime fascista».

I sistemi del passato non furono superati. Ci fu addirittura chi fece di tutto per figurare fra quanti avevano riaperto le federazioni del partito all’indomani del 15 settembre 1943, anche se si era presentato ben più tardi...

Emblematico questo commento sconfortato di fine giugno 1944 (sostanzialmente coincidente con la nascita delle Brigate nere):

Forse qualcuno c’era. Ma oggi tutti dicono di esserci stati. Oggi è diventato un ritornello nella conversazione di troppe persone dire: “fui io a far questo, io che sono stato il primo colà, io che ho combinato quell’altro, io che ero con il Tizio” (e qui un nome autorevole).

[...] si fa la questione dell’iscritto del 16 o del 17 settembre, delle dieci o delle undici del mattino. [...]

Normalmente, sotto tutte queste rivendicazioni di benemerienze, sta un motivo ben saldo e meschino: il posto, l’incarico, la retribuzione, o anche solo la possibilità di parlare a voce alta più di un altro, il diritto di essere ricevuto per primo da un ministro, la possibilità di sfogare qualche vecchio rancore personale³⁰.

Qualcuno certo sperava, con una retrodatazione dell’iscrizione al partito, di poter godere in futuro di nuove benemerienze, così come era stato per quanti avevano ottenuto negli anni del regime i brevetti di sansepolcrista, squadrista, antemarcia. Una foto di gruppo che ci restituisce un’immagine della Repubblica sociale degna di nota e soprattutto molto lontana da quella che si è voluta trasmettere nel dopoguerra da parte dei suoi aderenti.

Si trattava poi di passi e decisioni condotti e presi in piena autonomia, non certo obbligati da *diktat* dell’alleato nazista.

In conclusione, e anche solo in ragione degli aspetti che qui si è cercato di evidenziare, possiamo dire che il rinnovamento del fascismo non si attuò e che la Repubblica sociale italiana andò configurandosi come repubblica esclusivamente fascista, poiché il significato ‘sociale’ fu eclissato – di fatto – da quello ‘fascista’, al punto che si sarebbe potuta meglio definire, considerando la sua traiettoria, ‘Repubblica fascista italiana’ o ancora, più semplicemente, ‘Repubblica mussoliniana’.

²⁹ Matteini, *Ordini alla stampa*, op. cit., p. 347.

³⁰ *Benemerienze*, in «Libro e Moschetto», 24 giugno 1944.

Liliana Picciotto

La guerra agli ebrei 1943-1945

I principi di una guerra totale razzista contro gli ebrei, ideati dai centri di potere nazisti, furono ripensati e riorganizzati in concreto durante la riunione al vertice di vari ministri e funzionari di alto livello svoltasi nel sobborgo berlinese di Grosser Wannsee il 20 gennaio del 1942. Fin dall'autunno del 1941, tali principi erano già stati messi in pratica nei paesi occupati a Est della Germania nazista con assassini di massa e violenze di ogni genere¹. La guerra totale contro gli ebrei fu estesa anche al territorio italiano invaso l'8 settembre del 1943².

Da quel momento anche gli ebrei italiani si trovarono nella sfera d'influenza della "soluzione finale", dalla quale erano stati fino allora preservati in virtù del fatto che Germania nazista e Italia fascista erano stati paesi alleati dal punto di vista bellico, ideologico e politico³.

I cittadini ebrei in Italia soffrivano già di una crudele politica messa in atto dal regime fascista di persecuzione che attentava ai loro diritti fondamentali, di lavoro, di istruzione, di proprietà privata. A partire dal 1938 infatti essi erano stati fatti segno di una legislazione attenta e puntigliosa tesa a renderli cittadini di serie B e di un apparato statale creato appositamente per controllare l'applicazione dell'ingiustizia: via gli ebrei dall'esercito, dalle scuole, dalle università, dalla cultura, dalla possibilità di possedere beni eccedenti una certa quota, dall'impiego pubblico, dalle professioni libere, dal mondo dello spettacolo, dalla politica, e molto altro. I documenti di identità di ogni ebreo erano stati segnati da deturpanti marchiature con la dicitura "razza ebraica".

¹ Nuremberg, doc. NG-2586 E: Estratto dei verbali della conferenza, 20.1.1942; K. Pätzold, E. Schwarz, *Ordine del giorno: sterminio degli ebrei. La conferenza del Wannsee del 20 gennaio 1942 e altri documenti della "soluzione finale"*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000; R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino, 1999, 2 voll.

² L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia 1943-1945. Ricerca del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea*, Mursia, Milano, 2002.

³ *Dalle leggi antiebraiche alla Shoah. Sette anni di storia italiana 1938-1945* (catalogo della mostra storica nazionale a cura del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, Il Vittoriano 15 ottobre 2014-30 gennaio 2005), Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, Skira, Milano, 2004.

Questo complesso legislativo era stato preparato da una serrata e velenosa campagna di stampa antiebraica, orchestrata dal regime⁴.

Alla vigilia dell'occupazione tedesca, la comunità ebraica italiana si ritrovò falciata di numero per le emigrazioni dirette verso le Americhe o verso la Palestina mandataria, impoverita dal punto di vista materiale e provata dal punto di vista morale. I cittadini ebrei erano nel 1943 ormai solo 36-38.000 (media: 37.000), tra nativi e profughi stranieri.

Dopo le vicende del settembre 1943, gli ebrei che non riuscirono a fuggire in Svizzera al Nord o a passare le linee di demarcazione con gli alleati al Sud caddero in balia della politica di sterminio nazista e della politica antiebraica della sua alleata, Repubblica sociale italiana.

Tra 8 e 9.000 furono gli arrestati in quei terribili mesi di regime feroce-mente antisemita (ma 7.189 i deportati identificati fino al settembre del 2014).

Si salvarono in circa 29.500, grazie alle buone relazioni che essi avevano con i loro vicini non ebrei e alla generosità di coloro che li nascosero e rifocillarono.

Mentre negli altri Paesi occupati, i tedeschi attesero parecchi mesi prima di mettere in atto la loro politica antiebraica, in Italia essi saltarono del tutto la fase preparatoria, in primo luogo per l'incalzare degli avvenimenti (si era già nel settembre del 1943), ma soprattutto perché non la ritennero necessaria. La fase burocratica della persecuzione nei vari paesi occupati nei primi mesi era, in effetti, in Italia già fatto compiuto. Il precedente regime fascista aveva già operato per il condizionamento in senso antiebraico dell'opinione pubblica, tramite un'attivissima campagna di stampa; aveva già emanato la legislazione antiebraica stessa, aveva già effettuato il costante aggiornamento della schedatura degli ebrei; aveva già istituito un organismo deputato al regolamento e all'esecuzione pratica dell'antigiudaismo, cioè la Direzione Generale per la Demografia e la Razza del Ministero degli Interni. Non si può non vedere una coincidenza perfetta tra ciò che altrove il regime nazista intraprese dopo l'occupazione e ciò che in Italia il regime fascista aveva già avviato in precedenza⁵.

⁴ M. Sarfatti (a cura di), 1938. *Le leggi contro gli ebrei*, numero speciale de "La Rassegna Mensile di Israel", nn. 1-2 1988; Id., *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino, 2007.

⁵ Picciotto, *Il libro della memoria*, op. cit., pp. 874-876.

Una circolare dell'Ufficio Centrale per la Sicurezza del Reich (RSHA - Reichssicherheitshauptamt) potente organismo poliziesco delle SS, diretta il 23 settembre 1943 a tutti i suoi uffici territoriali, dichiarava che gli ebrei di nazionalità italiana che si trovavano all'estero non erano più esentati, come in precedenza, dalle deportazioni. Questo è il primo documento che testimonia l'estensione agli ebrei italiani della politica di sterminio già in atto negli altri Paesi invasi⁶.

L'organizzazione della repressione antiebraica, come in ogni paese occupato, fu affidata alle articolazioni territoriali del RSHA.

Come Comandante Supremo delle SS e della Polizia fu insediato a Gardone Karl Wolff, uomo molto in vista nell'organizzazione dello Stato tedesco, e, come Capo della Polizia di Sicurezza, la branca più importante della polizia tedesca, Wilhelm Harster con sede a Verona. Questi, agli inizi di ottobre del 1943, organizzò il reticolo degli Uffici periferici.

L'Italia, oltre ad avere perso le sue regioni meridionali liberate dagli angloamericani, aveva subito amputazioni politiche di territorio anche da parte dell'alleato/occupante tedesco nelle regioni nord-orientali. In queste regioni, denominate Alpenvorland e Adriatisches Küstenland, erano stati messi governatori già responsabili di Gau austriaci e una organizzazione specifica della Polizia di Sicurezza. A Comandante Superiore delle SS e della Polizia fu colà nominato Odilo Globocnik, da poco ritiratosi dalla Polonia dove aveva condotto "a buon fine" la terribile operazione di assassinio degli ebrei polacchi e della spoliazione dei loro beni, denominata Aktion Reinhardt⁷.

Prima ancora che fosse stata messa in piedi la complicata organizzazione repressiva nella parte d'Italia rimasta sotto la competenza della Repubblica di Salò, nel primo mese di occupazione, i tedeschi compierono eccidi e retate che si inquadrano in un disegno diverso da quello della classica politica di sterminio realizzata dalla Gestapo, Ufficio b4, dell'Ufficio Centrale per la Sicurezza del Reich, e che sono, piuttosto, legati all'andamento bellico e al procedere del disarmo dell'esercito italiano da parte dell'esercito tedesco.

⁶ Ibidem.

⁷ E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945. Studio e documenti*, Le-rici, Milano, 1963; L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia. 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 1996.

Tra il 15 e l'11 ottobre 1943, 56 ebrei subirono un terribile massacro sulle rive del Lago Maggiore⁸. Il 18 settembre 1943, altri 328 ebrei stranieri, che dal villaggio di S.Martin de Vésubie in Francia erano giunti a piedi attraverso le Alpi nelle valli del cuneese, furono rastrellati e deportati, via Nizza-Drancy, nel campo di Auschwitz⁹.

Anche gli arresti di ebrei a Merano, il 15 settembre 1943, sono da fare risalire ad una causa che non ha a che vedere con l'organizzazione formale e definitiva della macchina della persecuzione antiebraica¹⁰.

Questa organizzazione prese il via più tardi, nell'ottobre del 1943, prima con uno reparto volante di poliziotti, appositamente mandato da Berlino, e poi con un ufficio stabile impiantato presso la sede del Comando centrale della Polizia di Sicurezza in Italia, a Verona.

Il reparto volante fu operativo dagli inizi di ottobre del 1943 fino al febbraio del 1944. Era formato da una decina di uomini, diretti dall'uomo di fiducia di Adolf Eichmann, capitano delle SS Theodor Dannecker, incaricato di programmare ed effettuare retate di ebrei nelle principali città italiane procedendo da Sud verso Nord. La formula, decisa dall'Ufficio Centrale per la Sicurezza del Reich, rispondeva all'esigenza di non coinvolgere, per il momento, le strutture stabili della Polizia tedesca di occupazione. Queste ultime erano ancora fragili e occupate ad organizzare il lavoro in un territorio non facile come era l'Italia, dove la situazione politica non era del tutto chiara e i termini dei reciproci limiti di autonomia tra governo del Reich e governo neofascista ancora sotto discussione.

La retata più grave fu compiuta a sorpresa a Roma il 16 ottobre del 1943 producendo più di mille inermi vittime in poco più di mezza giornata.

Il rastrellamento di Roma, minuziosamente preparato, seguì l'esatto copione già sperimentato a Parigi nel luglio del 1942 durante la "rafle du Vel d'hiver" organizzata dallo stesso Dannecker: la divisione della città in zone a seconda degli indirizzi degli ebrei, la retata effettuata alle prime luci dell'alba di

⁸ M. Nozza, *Hotel Meina. La prima strage di ebrei in Italia*, Mondadori, Milano, 1993; C. Gentile, *Settembre 1943. Documenti sull'attività della divisione "Leibstandarte SS Adolf Hitler" in Piemonte*, in "Il Presente e la Storia", n. 47, 1995, pp. 75-130; L. Picciotto, *Le stragi di ebrei in provincia di Novara*, in "Il lago, la Guerra, gli ebrei 1939-1945", Comune di Domaso, Domaso, 2009, pp. 103-118.

⁹ A. Cavaglion, *Nella notte straniera. Gli ebrei di Saint Martin de Vésubie e il campo di Borgo San Dalmazzo 8 settembre-21 novembre 1943*, L'Arciere, Cuneo, 2003; S. Zuccotti, *Holocaust Odysseys. The Jews of Saint-Martin-Vésubie and their Flight Through France and Italy*, Yale University Press, New Haven, London, 2007.

¹⁰ A. Tiburzi, *Il lager di Reichenau e gli ebrei meranesi prima dello sterminio 1943-1944*, in <http://www.merano-history.com/pietre-d-inciampo/storia/132-il-lager-di-reichenau>.

casa in casa, i camion in attesa ai bordi delle strade, l'imprigionamento della massa degli arrestati in un luogo recintato per alcune decine di ore, la partenza immediata per Auschwitz¹¹.

Il treno degli ebrei romani arrivò nel campo in Polonia la notte del 22 ottobre, rimase fermo e sigillato fino all'alba del giorno dopo. I deportati, dopo un viaggio particolarmente penoso, perché tra loro c'erano decine di bambini di tutte le età tormentati dalla fatica, dalla fame, la sete, la sporcizia, il puzzo dei corpi rimasti in promiscuità per 5 giorni e 5 notti, subirono la selezione il giorno 23. Su 1.020 deportati identificati, superarono la selezione e furono ammessi alla prigionia nel campo 149 uomini e 47 donne; i rimanenti 824 furono fatti entrare immediatamente nelle camere a gas per essere assassinati¹².

La grande retata degli ebrei di Roma non suscitò nella massima autorità morale dell'epoca, Papa Pio XII, la reazione decisa che da molte parti ci si aspettava in difesa degli ebrei arrestati e, impunemente, deportati ad Auschwitz a morire¹³.

Dopo aver compiuto la retata a Roma e aver organizzato il convoglio di deportazione, lo staff volante di Dannecker si spostò verso il Nord per eseguire, nelle principali città, analoghi rastrellamenti a sorpresa. A Genova, il 3 novembre 1943 e nei giorni successivi, a Montecatini e Siena il 5 novembre, a Firenze il 6 e il 26 novembre, a Bologna il 7 novembre.

In tutti questi casi, gli uomini di Dannecker si sparpagliarono per la Toscana, l'Emilia e la Liguria, ma poiché erano in numero limitato, fecero largo uso della polizia locale, sulla cui collaborazione si appoggiarono. Il risultato di queste terribili retate fu un altro convoglio di deportati partito da Firenze il 9 novembre 1943.

La retata del 6 novembre a Firenze si svolse secondo lo stesso copione già interpretato a Roma: rastrellamenti a sorpresa negli edifici comunitari e nei luoghi, dove erano ricoverati gli ebrei profughi appena giunti dalla Francia meri-

¹¹ L. Picciotto Fargion, *L'occupazione tedesca e gli ebrei di Roma. Documenti e fatti*, Carucci, Roma 1979; M. Tagliacozzo, *La comunità di Roma sotto l'incubo della svastica. La grande razzia del 16 ottobre 1943*, in G. Valabrega (a cura di), *Gli ebrei in Italia sotto il fascismo*, in "Quaderni del CDEC", n. 3, Milano 1963; S. Haia Antonucci et al., *16 ottobre 1943. Anatomia di una deportazione*, Guerini, Milano, 2006; M. Pezzetti (a cura di), *16 ottobre 1943. La razzia degli ebrei di Roma*, Gangemi Editore, Roma, 2013; Picciotto, *Il libro della memoria*, op. cit., pp. 877-884.

¹² D. Czech, *Auschwitz Chronicle 1939-1945*, Henry Holt, New York, 1990 (trad. italiana parziale: *Kalendarium. Gli avvenimenti nel campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau 1939-1945*, Mimesis, Milano, 2006); Picciotto, *Il libro della memoria*, op. cit., p. 44.

¹³ S. Zuccotti, *Il Vaticano e l'Olocausto*, Bruno Mondadori, Milano, 2000.

dionale, loro assembramento in una caserma vuota sul Lungarno, caricamento dopo tre giorni su di un treno in partenza per Auschwitz-Birkenau¹⁴.

Il convoglio si fermò a Bologna per caricare altri arrestati e giunse ad Auschwitz il 14 successivo. Dopo la selezione furono immessi nel campo 13 uomini e 94 donne.

Dopo altre retate a Milano, in tutta l'Italia settentrionale e al confine italo-svizzero, fu possibile ai tedeschi organizzare una nuova partenza dalle carceri di San Vittore a Milano. Il convoglio partì il 6 dicembre 1943 ed arrivò ad Auschwitz il 12 successivo.

Dopo le vacanze natalizie, Dannecker e il suo staff furono rimandati in Italia. Toccò a loro istruire e assistere il futuro responsabile della questione ebraica in Italia, Friedrich Bosshammer. Questi, al contrario di Dannecker, era destinato ad una postazione fissa nell'ambito della sede centrale della Gestapo di Verona. Dannecker stesso fu più tardi ridestinato in Ungheria per proseguire la sua attività assassina in quel Paese¹⁵.

Vediamo ora quale fu l'atteggiamento del governo neofascista della Repubblica sociale italiana rispetto ai tristi avvenimenti dell'autunno del 1943.

I problemi da affrontare erano gravi ed urgenti: la definizione dei rapporti con l'occupante/alleato, la constatazione che una parte del territorio nord-orientale dell'Italia era stata, politicamente e amministrativamente, unita al Reich, il fatto che l'esercito italiano fosse completamente allo sbando e che contasse ormai decine di migliaia di soldati prigionieri nei campi di internamento tedeschi fuori patria, la requisizione della mano d'opera italiana, il pesante tributo per le spese di occupazione che l'Italia doveva pagare. Oltre ai problemi con i tedeschi, ve n'erano di specificatamente interni e non meno gravi: la forma e il controllo delle forze armate e di polizia, la scelta di nuovi prefetti che fossero fidati dal punto di vista politico-ideologico, il ricambio dell'amministrazione statale.

La questione del trattamento degli ebrei rimase per un certo tempo un problema secondario. L'arrivo di Dannecker in Italia, ai primi di ottobre del 1943, rimase un fatto indipendente da eventuali negoziati italo-tedeschi in proposito. Il capitano tedesco agì seguendo ordini precisi da parte dei suoi superiori a Berlino prescindendo dai rapporti diplomatici tra i due Paesi e persino

¹⁴ L. Goldman, *Amici per la vita*, presentazione di F. Coen e M. F. Mazzei, Edizioni SP 44, Firenze, 1983; E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, deprezzazione, deportazione (1943-1945)*, Carocci, Roma, 2007.

¹⁵ Picciotto, *Il libro della memoria*, op. cit., pp. 884-889.

a costo di comprometterli. È certo, infatti, che Mussolini non poteva gradire che sul suo territorio, senza preavviso né consultazione, fossero condotti rastrellamenti di cittadini italiani, sia pure ebrei. Con l'invio di Dannecker, l'Ufficio Centrale per la Sicurezza del Reich stava visibilmente approfittando del vuoto di potere politico e della debolezza delle strutture amministrative italiane.

Il 14 novembre 1943, fu indetta a Verona un'assemblea del Partito fascista repubblicano con delegati giunti da tutte le città d'Italia. In quell'occasione, furono tracciate le linee programmatiche del nuovo Stato e del nuovo regime, i punti enunciati furono 18, elaborati con l'assistenza, non si sa quanto gradita, del Plenipotenziario del Reich Rudolf Rahn. Nel programma la cosiddetta questione ebraica costituiva il punto 7 e diceva "Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri, durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica".

Alla data in cui questa enunciazione fu accettata per acclamazione dai fascisti riuniti a Verona, due treni di deportati erano già partiti per Auschwitz e la grande maggioranza dei trasportati già assassinata.

Le misure di applicazione di quanto sopra enunciato non si fecero attendere: il 30 novembre successivo il Ministro dell'Interno dispose con l'ordinanza di polizia numero 5, l'arresto, l'internamento degli ebrei, italiani e stranieri, oltreché il sequestro dei loro beni.

L'internamento doveva avvenire in un grande campo nazionale ancora da scegliersi, nel frattempo dopo l'arresto da parte della polizia italiana, gli ebrei dovevano essere concentrati in piccoli campi locali provvisoriamente istituiti nelle varie province.

I campi provinciali furono qualche decina. I rispettivi prigionieri, custoditi dalla polizia italiana, furono in seguito instradati verso il carcere di San Vittore a Milano dove la polizia germanica li caricò su un affollato convoglio diretto ad Auschwitz il 30 gennaio 1944. Il convoglio contava almeno 605 persone. Dopo che il personale del campo ebbe effettuato la selezione per sottoporre gli arrivati alla camera a gas, furono risparmiate e immesse in campo 128 persone, le altre furono immediatamente uccise senza immatricolazione, i loro corpi cremati, i loro documenti bruciati.

L'ordinanza sopraddetta rese ogni ebreo a partire dal 1 dicembre 1943 passibile di arresto da parte delle autorità di polizia italiane. In effetti, nei mesi seguenti, i fermi vennero effettuati direttamente dalle Questure o dalle Tenenze dei Carabinieri della RSI, dopo minuziose ricerche domiciliari.

Una nuova terribile fase veniva inaugurata, forse peggiore della prima perché gli agenti di Pubblica Sicurezza e i carabinieri italiani avevano molte più possibilità di rintracciare gli ebrei nascosti, conoscevano gli indirizzi di ognuno grazie alle operazioni di controllo e di censimento del regime precedente e, nel

caso che gli ebrei fossero passati in clandestinità, conoscevano il territorio molto meglio dei tedeschi.

Il governo italiano della Repubblica sociale italiana mise al servizio della persecuzione antiebraica tutto il peso del suo apparato statale. Erano coinvolti, a diverso titolo, vari ministeri, tra cui il Ministero dell'Interno con una delle sue Direzioni Generali, la Direzione Generale per la Demografia e la Razza e tutta la scala gerarchica costituita dai Prefetti, dai Questori e dai Commissariati di Pubblica Sicurezza, oltretutto le tenenze dei Carabinieri, funzionanti in generale nei piccoli centri urbani; inoltre, il Ministero delle Finanze; il Ministero di Grazia e Giustizia; il Ministero dell'Educazione Nazionale; il Ministero della Cultura Popolare.

A causa di diversità di trattamento tra autorità italiane e autorità tedesche, tra gli ebrei, figli di matrimonio misto, si creò un pauroso disagio psicologico: molti non sapevano come comportarsi, se potevano stare tranquilli oppure dovevano occultarsi come tutti gli altri ebrei. Ci furono disperanti casi di arresto, di rilascio, di riarresto¹⁶. Anche gli ebrei titolari di nazionalità neutrale o di paese nemico ma non invasivo avevano, da parte tedesca, considerazione particolare e non venivano destinati ad Auschwitz, turchi e inglesi vennero invece avviati al campo di concentramento di Bergen Belsen¹⁷.

Le ragioni della gravissima decisione italiana di arrestare gli ebrei sono da ricondurre al sottile gioco di affermazione di sovranità tra l'occupante e l'alleato/occupato, la materia antiebraica sembrava essere perfetta per i governanti neofascisti per affermare un potere che in altre materie non riuscivano ad esprimere. Avocare a sé il trattamento della questione ebraica, su cui già si era creata, fin dal 1938, una tradizione, e rendere legali gli arresti degli ebrei, fu senza dubbio una scelta concorrenziale nei confronti dei tedeschi.

L'apparato statale italiano si mise in moto subito, abbiamo ritrovato centinaia di mandati di arresto da parte dei questori; dovunque, la polizia ebbe l'ordine di fermare qualsiasi ebreo in circolazione fosse un bambino o un adulto. Entro la prima settimana di dicembre, i primi campi di concentramento provinciali furono approntati. A Venezia, il Questore organizzò il 5-6 dicembre 1943 un rastrellamento sul genere di quelli tedeschi di Roma, Firenze e Genova. A Mantova gli arresti iniziarono il 1 dicembre con conseguente imprigionamento nei locali della casa di riposo ebraica, ridestinata a locale campo di

¹⁶ Picciotto, *Il libro della memoria*, op. cit., pp. 889-899.

¹⁷ Ead., *Ebrei turchi, libici ed altri deportati dall'Italia a Bergen Belsen*, in *Saggi in onore di Giacomo Saban*, numero speciale de "La Rassegna Mensile di Israel", n. 3, 2010, pp. 243-260.

concentramento provinciale. A Milano la stessa funzione fu fatta assumere al carcere di San Vittore, centinaia di ebrei vi furono rinchiusi, non solo milanesi ma anche arrestati in tutta l'Italia settentrionale e vi furono rinchiusi anche tutti i prigionieri dei piccoli campi provinciali sopra accennati.

Dopo l'ordinanza del 30 novembre 1943, la scelta di un grande e definitivo campo per internare tutti gli ebrei arrestati nel territorio della RSI cadde sull'ex campo per prigionieri di guerra di Fossoli di Carpi (vicino a Modena) sia per la preesistenza di strutture adatte, sia per la posizione geografica di comodo nodo ferroviario da Nord e da Sud. La data della sua apertura è da fissare al 5 dicembre 1943, sebbene le opere di riadattamento fossero solo agli inizi¹⁸.

Con l'allestimento dei campi provinciali prima, di Fossoli poi, si entrò nella fase della piena responsabilità italiana nella persecuzione antiebraica fisica e generalizzata. Infatti, mentre in precedenza il motore delle retate era stato il capitano tedesco Dannecker e agenti di Pubblica Sicurezza italiana o corpi speciali di polizia (per esempio a Firenze la Banda Carità, a Roma la Banda Koch) erano stati arruolati per aiutarlo, ora l'iniziativa italiana era diventata autonoma: gli arresti, gli internamenti, i sequestri dei beni rispondevano ad un preciso orientamento del governo fascista ed erano messi in atto dalle varie Questure.

Le autorità italiane portarono la responsabilità, a mezzo con i tedeschi, anche delle fughe precipitose di intere famiglie costrette a lasciare a casa o negli ospedali anziani troppo anziani per affrontare una vita randagia (per gli ebrei allora era difficile non solo sopravvivere, ma anche morire con il proprio nome); del disagio dei bambini spostati da un alloggio all'altro; dell'atteggiamento delle madri rese pazze dal timore che il loro rifugio fosse scoperto; delle umiliazioni di dover cambiare identità con carte falsificate; della difficoltà dei bambini ad assumere nuovi nomi mai sentiti prima; della disperata ricerca di cibo, dato che gli ebrei non potevano accedere alle tessere annonarie senza essere scoperti; della travagliata decisione di sconfinare in Svizzera attraverso le montagne, con il rischio di venir respinti alla frontiera ed essere esposti a pericoli ancora più immediati.

Il quadro della situazione era talmente disperante che alcune madri si consegnarono spontaneamente con i loro figli alle autorità italiane, sperando in un barlume di umanità.

La sera stessa del 30 novembre 1943, le Prefetture ricevettero l'ordine di polizia n. 5. I prefetti impiegarono solo poche ore a diramare ai questori le circolari esecutive circostanziate per la ricerca, il rintraccio, la cattura degli ebrei.

¹⁸ Ead., *L'alba ci colse come un tradimento. Gli ebrei nel campo di Fossoli 1943-1944*, Mondadori, Milano, 2010.

Soprattutto nei piccoli centri dove le ricerche non erano troppo complicate, l'ordine fu eseguito immediatamente già nella giornata del primo dicembre 1943. Gli arrestati venivano portati nei campi di concentramento provinciali.

A titolo di esempio, ecco il racconto, poco conosciuto, di quello che successe a Mantova e a Venezia.

A Mantova le autorità di polizia, già il 1 dicembre 1943, fecero scattare l'arresto e l'imprigionamento degli ebrei locali. Il luogo di prigionia prescelto fu la sede della Comunità Israelitica in Via Gilberto Govi 11, nei locali della Casa di Riposo. Vi venne internato un centinaio di ebrei mantovani, 40 dei quali erano anziani già ricoverati. Tra di essi si trovavano gli anziani sfollati in gruppo dalla Casa di Riposo di Milano, colà spostati a causa dei martellanti bombardamenti sulla città. La polizia circondò l'edificio che comprendeva la sinagoga, gli uffici, l'asilo, la casa di riposo e bloccò tutti gli ingressi.

Il 4 aprile del 1944, si presentò un maresciallo di Pubblica Sicurezza con un carabiniere e due agenti ordinando che gli internati si raccogliessero nel cortile. Erano in tutto 63 ebrei, 42 furono scelti per la deportazione, gli altri lasciati nei loro letti perché intrasportabili. La mattina del 5, alle 11, la polizia si ripresentò. Dette ai prigionieri prescelti un'ora di tempo per prepararsi mentre un camion attendeva per strada. Alle 13 il treno proveniente da Fossoli con altri 569 deportati transitò per la stazione ferroviaria. I 42 di Mantova furono caricati e il treno ripartì alla volta di Verona, poi Auschwitz-Birkenau¹⁹.

A Venezia, la notte del 5-6 dicembre 1943, tutti i Commissariati di Pubblica Sicurezza erano stati preavvertiti dal Questore Cordova che ordinò: «... Prego procedere immediato fermo elementi appartenenti razza ebraica...».

Squadre di militi italiani, suddivisi per zone, irrupero nelle case: le famiglie, colte nel sonno, aprirono le porte e vennero brutalmente arrestate.

Verso mezzanotte, la milizia raggiunse la Casa di Riposo ebraica, fece saltare le serrature e penetrò all'interno: gli anziani, spaventati e intontiti, furono strappati ai loro letti, mentre la dispensa dell'istituto veniva saccheggiata.

Gli arresti continuarono a Venezia alla spicciolata. Il luogo del raduno dei prigionieri fu, come già a Mantova, la Casa di Riposo Israelitica. Vi furono fatti affluire anche i bambini, momentaneamente, rinchiusi nei collegi della città, per essere riuniti alle famiglie.

Grande impressione fece nella Casa di Riposo l'arrivo di un neonato arre-

¹⁹ I. Bassani, *Tanzbab. Ricordi di un ragazzo ebreo*, Tipografia Grassi, Mantova, 1997; M. Bacchi, *Cercando Luisa: storie di bambini in guerra 1938-1945*, Sansoni, Milano, 2000.

stato il 18 dicembre 1943 il giorno stesso della sua nascita, si trattava di Leo Mariani figlio di Enrico e di Pia Cesana. La madre fu arrestata all'Ospedale Civile dove era stata ricoverata per il parto e da là trasferita alla Casa di Riposo, in attesa, assieme agli altri, del trasferimento al campo di Fossoli.

Tutti i giorni il Parroco di S. Marcuola, don Giovanni Barbaro, che era in contatto anche con il Patriarca di Venezia, faceva visita ai detenuti. Il suo comportamento è uno dei tanti esempi di esercizio della carità cristiana da parte di ecclesiastici, in tutta Italia.

Il 31 dicembre 1943 i prigionieri si prepararono per la partenza, molto dolorosa perché c'erano fra di essi parecchi ultrasessantenni che, per la legge italiana, avrebbero dovuto rimanere, ma che d'altra parte erano troppo anziani per poter restare da soli. I veneziani portarono con sé coperte e materassi che, a Fossoli, mancavano. Il bagaglio fu caricato su una chiatta a parte. Fu fatto l'appello e i prigionieri, incolonnati, tra due ali di passanti che piangevano e li incoraggiavano, salirono su un vaporetto speciale e furono portati ad una stazione secondaria di Venezia.

Il viaggio non fu drammatico, a Verona e a Mantova, addirittura, un carabiniere di scorta fece scendere dal treno una delle prigioniere e la invitò a fare una passeggiata per la città.

L'oscillazione fra il ruolo di esecutore burocratico dell'ordine impartito dall'alto e la natura di brava gente di questi poliziotti alle prese con gli arresti degli ebrei è in questo, come in mille altri casi, davvero impressionante. Ai poliziotti era stato detto di arrestare gli ebrei, non di essere cattivi con loro e così, alla lettera, fecero quel che dovevano fare, senza aggiungere un pizzico di disumanità, al contrario²⁰.

Anche a Roma, quando la Questura iniziò a mettere in atto l'ordine di polizia n.5, la paura invase di nuovo la città ancora ferita per il rastrellamento degli ebrei del 16 ottobre precedente.

Il 27 gennaio 1944 il Questore Roselli diramò ai Commissariati di Pubblica Sicurezza di Roma la seguente circolare:

È appena il caso di ricordare il Deliberato del Consiglio dei Ministri circa il trattamento da usare agli ebrei durante lo stato di guerra: essi sono da considerarsi nemici, e come tali vanno intensamente vigilati. Interesse gli Uffici per il rintraccio, dovunque essi si trovino, degli israeliti superstiti, per le opportune misure di attenta vigilanza sul

²⁰ R. Segre (a cura di), *Gli ebrei a Venezia 1938-1945. Una comunità tra persecuzione e rinascita*, Il Cardo, Venezia, 1995; M. Coslovich, T. Matta (a cura di), *Memorie coeve e memorie postume. I diari di Angelo Vivante e di Laura Geiringer*, in "Qualestoria", n. 1, 2000, pp. 101-135.

loro conto tanto più indispensabili in quanto sono in vista eventi di eccezionale portata.

Resto in attesa da ciascun ufficio dell'elenco completo degli ebrei rintracciati, con l'assicurazione che nei loro riguardi è stata attivata o riattivata la vigilanza disposta dalle leggi e richiesta dalle circostanze.

I mesi peggiori per gli ebrei rimasti a Roma furono febbraio-marzo-aprile del 1944, in cui almeno 500 altri ebrei, oltre il più del migliaio già deportato, furono arrestati²¹.

C'è da aggiungere che era molto difficile trovare rifugio o ricovero in luoghi sicuri, già tutti gonfi di rifugiati e clandestini politici.

Il 24 marzo, Roma assisté all'assassinio per rappresaglia di 335 persone tra cui vennero scelti anche 76 ebrei rinchiusi nel III braccio di Regina Coeli in attesa di essere trasferiti al campo di Fossoli: era l'eccidio delle Fosse Ardeatine.

Il Questore diramò centinaia di moduli per il rintraccio degli ebrei nascosti. Non esitò neppure a chiedere la cooperazione dei portinai.

Parallelamente alla "caccia agli ebrei", venne messa in atto la "caccia ai beni" degli ebrei, regolata la seconda, come la prima, da leggi statali. Un decreto-legge che regolava la rapina dei beni uscì il 4 gennaio 1944 con il titolo *Nuove disposizioni concernenti i beni posseduti dai cittadini di razza ebraica*. Esso stabiliva che si procedesse alla confisca di tutti i beni di qualsiasi natura.

Agli ebrei non era più consentito di possedere titoli, valori, crediti e diritti di compartecipazione di qualsiasi specie, né essere proprietari di altri beni mobiliari o immobiliari di qualsiasi natura. Tra i beni da sequestrare potevano esserci aziende, terreni, fabbricati, titoli, crediti vari, conti in banca, quadri, mobili di arredamento, soprammobili, stoviglie, lenzuola, vestiario, suppellettili, perfino spazzolini da denti e piccoli oggetti di uso domestico. L'ente pubblico EGELI (Ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare) creato fin dal 1939 aveva, nella Repubblica sociale italiana, le funzioni di «sequestratore», di «sindicatore» e di «liquidatore» dei beni appartenenti ai «sudditi nemici».

Si sottolinea che si trattò qui non di sequestro di beni ma di confisca, un provvedimento giuridico definitivo che suonava sinistro, se affiancato all'ordine indiscriminato di arrestare tutti gli ebrei del territorio nazionale²².

Negli stessi giorni in cui veniva istituito dal Ministero dell'Interno il campo

²¹ Picciotto Fargion, *L'occupazione tedesca e gli ebrei di Roma*, op. cit.; A. Osti Guerrazzi, *Caino a Roma. I complici romani della Shoab*, Cooper, Roma, 2005.

²² Presidenza del Consiglio dei Ministri, Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e private, *Rapporto generale*, Aprile 2001 (http://www.governo.it/Presidenza/DICA/beni_ebraici/).

di concentramento per tutti gli ebrei italiani di Fossoli di Carpi, a Berlino si prendeva in esame la svolta italiana in materia antiebraica. Il 4 dicembre si svolse una conferenza al vertice tra i funzionari del Ministero degli Esteri tedesco e quelli del RSHA coinvolti nella questione italiana: per il primo presenziava Eberhard von Thadden, per il secondo sia Dannecker, sia Friedrich Boshammer dell'Ufficio di Eichmann, il futuro incaricato stabile dell'organizzazione delle deportazioni dall'Italia. Di quella riunione ci è rimasto il verbale steso da un funzionario, per von Ribbentrop, Ministro degli Esteri. Esso è molto interessante per capire le intenzioni tedesche rispetto al futuro trattamento degli ebrei e gli umori nei confronti dei dirigenti italiani, solo da poco coinvolti nella materia.

Secondo gli intervenuti, i risultati delle retate erano stati fino ad allora piuttosto deludenti [sic!] perché preparativi troppo lunghi avevano permesso agli ebrei italiani di occultarsi e la scarsità delle forze tedesche disponibili non aveva consentito di rastrellare tutti i paesini e le città, grandi e piccole. Nel frattempo però il governo italiano aveva decretato che tutti gli ebrei d'Italia dovessero essere trasferiti in campo d'internamento, il Plenipotenziario Rahn era incaricato di esprimere al governo fascista la soddisfazione per tale ordinanza. Il governo del Reich avrebbe messo a disposizione gli uomini del comando operativo di Dannecker a titolo di consulenti. Il Ministero degli Esteri tedesco raccomandava di non disturbare le operazioni di internamento italiane, che dovevano apparire come la soluzione finale e non come fase preliminare all'evacuazione nei territori orientali²³.

Su questa importante riunione esistono due altri documenti, entrambi datati 14 dicembre, che completano le informazioni a nostra disposizione. Dal complesso della documentazione emergono alcuni elementi da considerare attentamente: i tedeschi parlano della decisione italiana come autonoma e tale da meritare i complimenti da trasmettere tramite il Plenipotenziario, le forze di polizia tedesche sono insufficienti a portare avanti la persecuzione, gli ebrei si sono ormai nascosti, impossibile rastrellare ogni piccola cittadina del territorio, lasciar fare agli italiani. Da non sottovalutare è poi l'intenzione di lasciare in Italia lo staff di Dannecker perché ormai esperto nell'organizzare le deportazioni.

Stabilite le linee guida della programmazione politica, tra Reich e Repubblica sociale italiana ci dovette essere un accordo operativo tra le due polizie, italiana e tedesca, per la divisione dei compiti: alla prima la ricerca, gli arresti,

²³ Picciotto, *Il libro della memoria*, op. cit., pp. 909-911.

l'internamento, alla seconda l'organizzazione delle deportazioni. Allo stato attuale delle ricerche, un documento esplicito in tal senso non è stato trovato. Tuttavia numerosi accenni in proposito in documenti sparsi parlano chiaro e ancor più chiaro parlano i preparativi per la deportazione da Milano del 30 gennaio 1944. Questo convoglio conteneva per lo più gli ebrei arrestati da agenti di Pubblica Sicurezza italiani e poi rinchiusi nei sopra accennati campi provinciali sparsi in tutta Italia, in quei campi furono prelevati dalla polizia germanica e tradotti a Milano. Solo un accordo avrebbe potuto orchestrare un'organizzazione tanto puntuale.

Lo stesso meccanismo in effetti fu messo in atto anche dopo l'apertura del campo di Fossoli dal quale le deportazioni per Auschwitz iniziarono il 22 febbraio 1944.

Proprio in quei giorni, secondo Primo Levi ed altri testimoni, cominciarono a comparire a Fossoli poliziotti tedeschi che, difatti, nel giro di pochi giorni esautorarono il corpo di guardia italiano dipendente dal Questore di Modena e insediarono una guarnigione tedesca.

Dopo pochi giorni giunse a Verona, mandato da Adolf Eichmann, il già citato Friedrich Bosshammer con il compito di istituire un ufficio stabile all'interno della Gestapo Italia per sorvegliare l'andamento degli arresti degli ebrei e organizzare, con l'aiuto degli uomini già facenti parte dello staff di Dannecker, le deportazioni. Altri 9 convogli furono predisposti dal campo di Fossoli, che venne evacuato il 1 agosto 1944 in concomitanza con l'avanzare dell'esercito alleato da Sud.

Un nuovo campo di polizia e di transito fu istituito più a nord, nella zona di Bolzano nell'Alpenvorland. Da lì partirono altri tre convogli pieni di ebrei da deportare²⁴.

Mentre si svolgevano gli avvenimenti qui velocemente tratteggiati, nei territori annessi al Reich del Litorale Adriatico e dell'Alpenvorland, la persecuzione antiebraica locale si srotolava parallela ma con caratteristiche diverse poiché il potere politico italiano era colà inesistente. Gli arresti furono condotti direttamente dalla polizia tedesca senza intermediazione italiana. Le prime reate dell'autunno del 1943 furono condotte dallo specifico Ufficio antiebraico della Gestapo di Trieste, mentre, a partire da dicembre, furono condotte da uno speciale commando formato da uomini che avevano partecipato, assieme

²⁴ D. Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano: una tragedia italiana in 7.809 storie individuali*, Mimesis, Milano, 2004.

a Globocnik, all'Aktion Reinhardt e che egli aveva fatto trasferire nella città italiana²⁵.

Gli ebrei arrestati a Fiume, Trieste, Padova e, parzialmente, anche a Venezia venivano rinchiusi prima della loro deportazione nel campo della Risiera di San Sabba, tristemente famosa per essere stata anche luogo di tortura e di morte per numerosi antifascisti e partigiani²⁶.

Il bilancio della persecuzione antiebraica nel Litorale è di più di mille ebrei arrestati.

Tutti i numeri delle vittime che il CDEC propone si riferiscono alle persone identificate. Purtroppo, ne rimangono altre centinaia disperse, il cui nome potrà essere portato alla luce e onorato solo dopo ulteriori ricerche e con ritrovamento di nuove fonti.

²⁵ S. Bon, *Gli ebrei a Trieste. 1930-1945*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Libreria editrice goriziana, Gorizia, 2000.

²⁶ A. Scalpelli (a cura di), *San Sabba. Istruttoria e processo per il lager della Risiera*, ANED, Mondadori, Milano, 1988, 2 voll.

M. Elisabetta Tonizzi

Dal salotto alla Camera

I diritti delle donne tra pregiudizi ed emancipazione

Il titolo riassume la storia sociale e politica delle donne (nell'area euro-occidentale) nell'Ottocento e Novecento, segnata dal lento e contrastato passaggio dalla sfera privata a quella pubblica e dall'ottenimento dei diritti che ne derivano. Il salotto, nell'Ottocento, è il cuore della casa borghese, qui utilizzato come emblema dell'ambito domestico dove i costumi, il codice etico e le leggi relegano le donne. La Camera, dei deputati, sede della rappresentanza politica, che oggi, come avvenuto altre volte nella storia parlamentare dell'Italia repubblicana, è presieduta da una donna, è invece il simbolo dell'avvenuta conquista dei diritti di cittadinanza¹.

L'eredità dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese

Occorre partire da alcune considerazioni sull'Illuminismo e la Rivoluzione francese, che sono alla base della concezione femminile 'nuova' dell'Ottocento. Nella Francia rivoluzionaria le donne cercano di farsi spazio, "pubblico", e partecipano all'attività politica. La costituzione del 1791 ha però un'impronta fortemente sessista e le esclude completamente dal diritto di voto. In reazione al testo costituzionale abbiamo la prima rivendicazione di diritti femminili da parte di quello che possiamo chiamare 'proto-femminismo'. Mi riferisco alla *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*, retoricamente modellata su quella *Dell'uomo e del cittadino* del 1789, pubblicata, sempre nel 1791, da Olympe de Gouges (1748-1793), una borghese colta vicina ai girondini. In essa l'autrice riscrive le basi per una costituzione senza discriminazioni di genere e rivendica alle donne gli stessi diritti dell'uomo, a partire dall'accesso al voto. Dà

¹ Si pubblica qui il testo che rielabora la relazione tenuta il 16 gennaio 2014 nell'ambito del corso di aggiornamento *Diritti civili e sociali: processo storico e sfida per il futuro*, organizzato a Genova dall'ILSREC, in collaborazione con l'Ufficio scolastico regionale per la Liguria, nell'anno scolastico 2013-2014.

inoltre vita ad associazioni politiche femminili. Il regime giacobino, dal 1793, le chiude e manda a morte Olympe, la quale, si dice, che salendo le scale del patibolo abbia detto che se le donne potevano essere ghigliottinate come gli uomini dovevano anche avere uguali diritti.

L'anno seguente, nel 1792, Mary Wollstonecraft (1759-1797), inglese dalla vita tormentata e scandalosa per il tempo, pubblica un altro testo a difesa dei diritti delle donne (proto-femminista secondo la definizione già adottata), che si intitola appunto *Rivendicazione dei diritti delle donne*. Vi sostiene che nella loro subordinazione non c'è niente di naturale ma che si tratta di un arbitrio maschile, riflesso nelle leggi, e dell'esito di un sistema educativo che non le abitua al ragionamento critico ma a pensare di essere 'naturalmente' diverse, cioè inferiori, agli uomini e ad affidare il proprio successo esistenziale alla seduzione e alla remissività del carattere e dei comportamenti. Da qui la richiesta, che percorre gran parte del pamphlet, di migliorare e intensificare la loro istruzione. Avrà una figlia, Mary, nata nel 1797, seconda moglie del poeta Percy B. Shelley (1792-1822) e autrice, nel 1818, del famosissimo racconto dell'orrore *Frankenstein o il Prometeo moderno*. Nel darla alla luce, la madre muore per aver contratto la setticemia, infezione puerperale assai comune in un'epoca (protrattasi fino a buona parte dell'Ottocento) in cui le patologie legate al parto sono la causa principale dell'alta mortalità femminile. Da parte dell'opinione pubblica colta, espressa esclusivamente dagli uomini, ciò è giudicato un meritato castigo per le sue opinioni 'deviate'.

L'idea della 'naturale' superiorità dell'uomo sulla donna, cioè di un'*asimmetria gerarchica basata sul genere*, è dovuta all'Illuminismo, che paradossalmente propone i modelli socio-politici più avanzati. Il ginevrino Jean-Jacques Rousseau (1712-1778) ha in ciò una 'responsabilità' di primo piano. In opere come il romanzo *La nuova Eloisa* (1760) e il trattato pedagogico *L'Emilio* (1762) teorizza un nuovo rapporto coniugale, imperniato non sulla decisione imposta dai genitori per ragioni di convenienza economica ma sull'amore, e su una precisa e insuperabile ripartizione dei ruoli. Alla donna, tenuta alla castità e alla modestia, sono assegnati gli spazi domestici e la cura affettiva dei figli, a partire dall'allattamento non più da affidarsi alle balie, e del benessere del marito. Agli uomini è riservata la scena pubblica, il lavoro, l'attività culturale e l'impegno politico. La debolezza della conformazione fisica e la ridotta 'tenuta' nervosa delle donne le rendono *naturalmente* incapaci di cimentarsi nella sfera extradomestica.

Questa asimmetria sessuale è considerata dall'Illuminismo come il superamento dei costumi immorali degli ambienti aristocratici dell'antico regime, in cui le donne tenevano comportamenti 'dissoluti', coltivavano la libertà sessuale

ed esercitavano un proprio ruolo intellettuale, nelle corti e nei salotti. La nuova società e la nuova politica, completamente rigerenerate rispetto al dominio aristocratico, devono basarsi su questi nuovi, 'naturali', rapporti di genere che si esprimono nel matrimonio d'amore. La classe politica della rivoluzione francese ha profondamente introiettato tali idee e ogni istanza di autonomo protagonismo femminile viene così soffocata.

L'Ottocento

Questi concetti, derivanti dall'Illuminismo settecentesco e dalla Rivoluzione francese, si tramandano all'Ottocento e, per gli aspetti di cui trattiamo, ne diventano centrali. In altre parole, con gli adattamenti dovuti al mutare dei tempi, si riprende e codifica quanto delineatosi nel secolo precedente.

La 'natura' è il modello interpretativo della società e, soprattutto nella prima metà dell'Ottocento, il dimorfismo sessuale è oggetto di grande attenzione e studio da parte della comunità scientifica. L'asimmetria di genere è presentata non come 'minorità' di un sesso rispetto all'altro, che per secoli aveva legittimato, anche per legge, le punizioni corporali femminili (come le 'battiture' per correggere caratteri insubordinati e persino la soppressione impunita di mogli e figlie riottose alla disciplina maschile), ma interpretata come complementarità nella differenza. Ne deriva il consolidamento della suddivisione sessuale delle sfere d'azione.

Agli uomini è pertanto riservata la sfera pubblica, alle donne quella privata. Non hanno infatti i requisiti 'naturali', soprattutto la capacità di padroneggiare l'emotività sensoriale e quindi esprimere opinioni e condotte razionalmente impostate, necessari a superarla e accedere così ai diritti della cittadinanza, a partire da quelli politici. In definitiva, la diversità biologica, 'naturale', dei ruoli nella riproduzione della specie è utilizzata come strumento e giustificazione delle discriminazioni di genere.

Si istituzionalizzano anche sistemi di istruzione (per le donne men che superficiale, cioè l'alfabetizzazione e qualche lettura 'edificante'), di socializzazione e di gioco sessualmente diversificati, in maniera che, fin dalla prima infanzia, tale disparità venga assimilata e accettata. Questa è connotata anche dalla netta divaricazione del modo di vestire, pratico e comodo per gli uomini che devono uscire per recarsi al lavoro; elaborato, pettinature comprese, e complesso, al punto da rendere difficili i movimenti e persino la respirazione, per le donne che devono rimanere a casa e rappresentare, anche attraverso la ricercatezza dell'abbigliamento, l'agiatezza e lo status della famiglia.

Si generalizza, tanto da diventare stabilmente il modello culturale dell'Occidente, l'idea che il matrimonio debba basarsi sull'amore tra gli sposi e che la famiglia non sia un nucleo economico ma la principale sede degli affetti. Tale modello di rapporto coniugale nell'ambito della famiglia nucleare (la coppia con la propria prole, che nelle città sostituisce la 'famiglia allargata' d'antico regime, tema troppo ampio per poterlo affrontare in questa sede) conferisce però un diverso, e rispetto al passato, assai maggiore rilievo alla donna.

Le è infatti affidato l'ordine domestico, il provvedere con dedizione alle necessità del marito, e se necessario degli altri parenti maschi (padri e suoceri, fratelli e cognati), ma anche l'educazione dei figli, per trasmettere loro le virtù individuali e il rispetto dei valori collettivi. Quindi una responsabilità materna del tutto rinnovata e rivestita di significati ben più socialmente importanti, che superano cioè di molto il compito 'naturale' della riproduzione della specie e della nutrizione e dell'allevamento (sopravvivenza) della prole.

Il nucleo dell'organizzazione strutturale della dimora borghese ottocentesca è il salotto, ampio e arredato con studiata e accogliente eleganza, e però ben diverso dall'enormità e freddezza degli spazi dei saloni di rappresentanza dei palazzi dell'aristocrazia di antico regime. 'Regno' indiscusso della donna, 'regina della casa' o 'angelo del focolare', è, come si accennava all'inizio, il luogo fisico in cui la famiglia giornalmente si raduna, dove si dimostra l'amore della coppia e la coesione sentimentale che la unisce alla generazione cui ha dato vita. Con periodici ricevimenti, anche gli ospiti, conoscenti e parenti, ne vengono resi partecipi.

In alcuni snodi storici particolarmente rilevanti, per esempio il Risorgimento e le rivoluzioni europee del 1848, i salotti rivestono una grande importanza patriottica e culturale. Le 'padrone di casa', senza uscire dalla sfera domestica, possono esprimervi il proprio impegno a favore della nazione senza però che ciò si traduca, successivamente, in attribuzione dei diritti politici, da cui le donne rimarranno escluse, salvo rare eccezioni, per tutto l'Ottocento.

L'asimmetria dei ruoli di genere si esprime anche in un diverso sistema di norme etiche e di comportamenti considerati 'rispettabili' e di conseguenza sanciti dalle leggi. Secondo questa 'doppia morale', alle donne è imposta la rinuncia alla sessualità, se non in ambito coniugale e a fini procreativi. La femminilità si declina quindi secondo le specie della verginità, e del sacrificio di sé e del proprio corpo, e della maternità. Per gli uomini invece l'esuberanza sessuale e, da scapoli, la pluralità delle esperienze e dei partner sono attributi costitutivi della mascolinità. Una volta coniugati, sono tacitamente autorizzati a ogni licenza, purché fuori dalle mura domestiche e senza provocare scalpori che possano compromettere la rispettabilità del nucleo familiare.

Di conseguenza, l'adulterio femminile, da cui può derivare la generazione di una prole 'spuria' ma surrettiziamente accollata alle finanze dell'inconsapevole marito, è severamente punito dai codici. La richiesta di divorzio è prerogativa degli uomini a meno che, caso molto raro data la condanna sociale che avrebbe provocato, il marito non abbia imposto alla moglie la presenza in casa dell'amante o non esibisca comportamenti omosessuali, dando così pubblico scandalo.

In sostanza, pur nell'affermazione del principio dell'eguaglianza e dell'universalità dei diritti, fondamento degli ordinamenti e della società borghese dell'Ottocento, le discriminazioni sessuali trovano espressione nell'intera normativa del diritto privato, inclusa la trasmissione del patrimonio familiare, ereditato direttamente dai figli e solo temporaneamente affidato alla moglie in caso di minorità di questi. Inoltre, tramite gli istituti della podestà e dell'autorizzazione maritale, qualunque decisione e azione delle donne, anche riguardo la gestione dei propri beni personali, viene unilateralmente subordinata al parere del coniuge.

Solo la vedovanza o il nubilito permettono autonomia e indipendenza: quest'ultimo però esclude dalla considerazione sociale collegata alla maternità. Le 'zitelle' infatti, a differenza degli 'scapoli', costituiscono, secondo i canoni della 'doppia morale', una sorta di 'terzo genere', per antonomasia formato da donne 'vecchie e inacidite'. In termini sommari, la solitudine, e nel caso delle nubili l'invisibilità anzi il biasimo sociale, è l'unica condizione che consente l'emancipazione, almeno in relazione alla fruizione dei diritti civili.

Il riconoscimento del ruolo di educatrici dei figli, importantissima novità ottocentesca, consente però alle donne, senza venir meno alla propria immagine di rispettabilità e anzi consolidandola, di uscire dalle mura domestiche per esercitare opere caritative rivolte alle persone deboli e indigenti: l'assistenza, per soddisfare le più immediate necessità materiali, e l'istruzione (alfabetizzazione e primi rudimenti del lavoro manuale) dei bambini e delle ragazze, altrimenti destinate spesso alla prostituzione.

Assieme al 'far salotto', il 'far del bene' diventa così una caratteristica distintiva delle 'signore' borghesi del tempo. Queste, grazie a tale intenso tipo di attività, dilatano e arricchiscono il loro universo mentale e di frequentazioni; vengono a contatto con libri e pubblicazioni eterogenei rispetto alle letture loro abitualmente riservate, testi devozionali, stampa di moda e di consigli di bellezza e buone maniere, letteratura d'evasione. Inoltre, ed è ciò che più conta in relazione al tema che trattiamo, intervengono propositivamente dal punto di vista femminile nella 'questione sociale', cioè il problema del pauperismo (e dell'alcolismo che ne deriva), all'epoca preminente e quindi al centro delle

preoccupazioni della classe dirigente (maschile), sia in ambito amministrativo che politico.

In prospettiva, la legittimazione e l'apprezzamento pubblico dell'assunzione di concrete responsabilità di soccorso nei confronti dei ceti diseredati apre, già dalla metà del secolo, la possibilità di proiettare in attività lavorative nello spazio extradomestico le competenze femminili espresse come madri all'interno della famiglia: il 'lavoro di cura alla persona', come lo definiremmo oggi, e l'istruzione. In altre parole, si delineano le professioni tipicamente femminili in cui le donne dei ceti medi possono esprimere all'esterno, e remunerate, la propria individualità diventando infermiere e maestre.

Se per le donne alto-borghesi la possibilità economica di *non* lavorare è l'elemento centrale della distinzione di status, il lavoro extradomestico è un duro obbligo per quelle dei ceti bassi, cui naturalmente non è risparmiata alcuna delle incombenze famigliari né la subordinazione legale all'autorità del marito.

Nel mondo contadino non esistono divisioni sessuali del lavoro. Le donne si abbrutiscono nei campi quanto gli uomini ma, al rientro a casa, tocca loro sbrigare ogni faccenda, badare che i figli siano nutriti e sopravvivano (molto pochi rispetto al numero di quelli che hanno partorito) e che gli uomini vengano soddisfatti in tutte le loro esigenze.

Nella realtà urbana, regolata dal mercato, la demarcazione del lavoro secondo il genere è invece molto accentuata. A partire dalle asimmetrie dei salari, sempre più bassi quelli femminili sulla base del principio, sostenuto dai sindacati, che l'uomo deve guadagnare abbastanza per mantenere la famiglia mentre la donna deve solo soddisfare bisogni, o meglio 'vanità', personali. I ruoli operai più professionalizzati, e meglio pagati, sono riservati ai maschi, in grado di sottoporsi a un lungo apprendistato invece precluso alle donne. Queste, pertanto, dovendo conciliare lavoro e compiti di casa, sono attive negli ambiti manifatturieri più compatibili con tale condizione (sarte, ricamatrici, modiste, guantaie, bustaie ecc.), tutte occupazioni ricompensate al minimo ma che possono, almeno in parte, essere svolte entro le mura domestiche.

Il minor costo della manodopera femminile rappresenta comunque un elemento di concorrenzialità con quella maschile e favorisce così l'ingresso delle donne nelle fabbriche, seppur solo le nubili e nelle mansioni più basse, anche in termini salariali, e non specializzate. La carica emancipatrice legata alla disponibilità di un reddito proprio, la possibilità cioè di rimandare o rifiutare il matrimonio e di spendere per assecondare necessità e soprattutto ambizioni individuali, si coniuga alla generale condizione di sfruttamento della classe operaia. Dal tardo Ottocento, conduce le donne alla militanza sindacale e politica, favorita dalla nascita del socialismo che, per quanto universalmente esteso al

proletariato mondiale senza distinzione di genere, nel concreto tutela i diritti dei lavoratori maschi.

Nella stessa fase storica corrispondente all'industrializzazione, le politiche sociali (*welfare*) degli Stati, avviate dalla Germania bismarckiana dagli anni Ottanta dell'Ottocento e progressivamente, entro la Grande guerra, estese alla compagine euro-occidentale, riservano al lavoro femminile, assieme a quello minorile, una specifica attenzione. Le donne e i minori diventano quindi soggetto di tutela pubblica che ne riconosce il diritto ad avere condizioni ambientali e orario di lavoro sostenibili. Obiettivo principale della legislazione sociale è comunque garantire la solidità dell'istituzione familiare, imperniata sulla presenza a casa della madre; tali tutele sono pertanto riferite principalmente alle nubili.

Dal finire dell'Ottocento, più che nel lavoro industriale, la presenza delle donne, dei ceti medi e medio-bassi, si afferma nel terziario. Il pubblico impiego (scuola e servizi amministrativi vari) è un ambito essenziale della presenza e dell'intervento dello Stato nella società e nell'economia. Le assunzioni femminili, che dati gli stipendi più bassi permettono sostanziosi risparmi sui costi di gestione, sono quindi particolarmente richieste e diffuse. Le norme contrattuali impongono il nubilitato che quindi impedisce, salvo la cessazione del rapporto lavorativo, l'appartenenza al modello condiviso della femminilità, cioè la donna madre e 'angelo del focolare'.

Una cerchia estremamente ristretta di donne del ceto medio-alto ha i mezzi economici e le risorse intellettuali, perlopiù derivanti da un ambiente familiare particolarmente aperto e colto, per iscriversi, affrontando comunque sospetti e pregiudizi da parte di docenti e compagni di studio, ai livelli superiori dell'istruzione. Nella pratica delle professioni cosiddette 'liberali', qualche specialità della medicina, per esempio la pediatria, l'igiene o la medicina generale, ammette la presenza delle donne. Si tratta infatti di una sorta di estensione pubblica del ruolo domestico che le vede responsabili della pulizia e della salute dei figli. L'intero assortimento delle professioni forensi (avvocati, magistrati e, laddove esistono, notai) è invece riservato, nei costumi e per legge, esclusivamente agli uomini.

L'accesso al diritto di rappresentanza (legato al livello del censo, via via abbassato dalle riforme susseguitesi nel corso del secolo, e unito talvolta all'istruzione, come nel caso italiano) segue ritmi cronologici diversi. Più rapida, grosso modo dagli anni Settanta dell'Ottocento ma soltanto in alcuni paesi e non in Italia, l'ammissione al voto amministrativo, considerato privo di valenza politica. Il suffragio politico è invece più lento e difficile da ottenere. Il primo a concederlo, nel 1869, è il Wyoming negli Stati Uniti, seguito, rispettivamente nel 1893

e 1895, dalla Nuova Zelanda e dall'Australia (con l'esclusione delle donne aborigene), entrambe colonie autogovernate del Commonwealth britannico.

Il voto, assieme alla parità salariale, al diritto di iscriversi a tutti i gradi di istruzione, di praticare l'intera gamma delle professioni e alla riforma del diritto di famiglia, diventa la componente strutturale dei programmi di una rete internazionale di movimenti femminili che, tra Otto e Novecento, sono presenti e molto attivi in tutto l'Occidente. Lo sviluppo dei partiti politici, socialisti ma anche liberali e cattolici, e dei sindacati moderni comporta una divaricazione, non sempre collaborativa nonostante la comunanza delle rivendicazioni, dei riferimenti ideologici dei movimenti delle donne.

Relativamente all'emancipazione femminile nell'interpretazione socialista si ricordano le opere di August Bebel (1840-1913) *La donna e il socialismo*, del 1879, e *Le basi sociali della questione femminile*, del 1909, di Alexandra Kollontaj (1872-1954). Per l'area liberale il riferimento principale è *The Subjection of Women* (1869) dell'economista e filosofo britannico John Stewart Mill (1806-1873), elaborato con l'apporto sostanziale della moglie Harriet Taylor (1807-1858), attivista del movimento per il voto alle donne.

La consistenza organizzativa raggiunta nel tardo Ottocento dai movimenti per l'emancipazione femminile si traduce nella fondazione di un ente di raccordo sovranazionale. L'*International Council of Women*, fondato nel 1888 e riunitosi per la prima volta a Washington, vede infatti la partecipazione di una decina di organizzazioni, del nord America ed europee con l'aggiunta dell'India, allora 'perla' dell'Impero britannico.

Il Novecento

La parte conclusiva dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento segnano una costante espansione dell'impegno femminile per i propri diritti, in Europa e nord America.

Certamente il più famoso è il caso delle donne inglesi. Queste si mobilitano sotto le insegne della *Women's Franchise League*, fondata nel 1889 e trasformata nel 1903 nella *Women's Social and Political Union*, e con la leadership di Emmeline Pankhurst (1857-1928). Di estrazione alto borghese e dotata di un'ottima e cosmopolita educazione, è attivamente sostenuta dal marito. Si tratta del movimento delle 'suffragiste', o 'suffragette' come vengono spregiativamente definite, che rivendica appunto il diritto al voto (suffragio). Nonostante l'enorme clamore suscitato dalle loro dimostrazioni pubbliche, risonanza scontata dal momento che all'epoca la Gran Bretagna è la più importante po-

tenza mondiale sulla quale si incentra l'attenzione del sistema dei mezzi di comunicazione, i primi paesi europei a concedere il diritto di voto alle donne sono la Finlandia, nel 1905-1906, cui si aggiungono, nel 1913, la Norvegia e la Danimarca. Nell'imminenza della guerra la rivendicazione dei diritti si coniuga all'impegno sovranazionale per la pace, attraverso l'*International Committee of Women for Permanent Peace*, fondato negli Stati Uniti nel 1915.

La Prima guerra mondiale segna per tutte un punto di svolta, anche se l'universalismo pacifista delle donne si frantuma nell'adesione dei singoli movimenti di emancipazione femminile allo sforzo bellico dei rispettivi paesi. Avviene comunque altrettanto per l'universalismo proletario dei partiti socialisti.

Durante la Grande guerra le donne entrano in massa nel mondo del lavoro, soprattutto nella produzione di fabbrica, e con mansioni a loro precedentemente precluse. Sono chiamate all'impegno nella mobilitazione bellica nazionale anche le componenti femminili dei ceti medio-alti, che prestano servizio come infermiere e in varie attività a sostegno, anche psicologico (per esempio le 'madrine di guerra'), dei soldati. Costituiscono quindi un fattore essenziale dello sforzo bellico e ciò viene riconosciuto con la concessione, tra il 1918 e i primi anni venti, dell'accesso al voto, in molti paesi, quali per esempio la Gran Bretagna, la Germania, l'Olanda, la Polonia, gli Stati Uniti, il Canada, l'Unione Sovietica; in Turchia nel 1926. Non in Italia, dove notoriamente, anche per il suffragio amministrativo, bisogna aspettare il 1946.

Sotto la pressione dei sindacati, vengono però subito allontanate, per restituirli ai maschi tornati dal fronte, dai posti di lavoro che avevano occupato in loro sostituzione, comunque a salari più bassi. La conquista della rappresentanza politica (attiva e passiva) non si accompagna pertanto all'ampliamento dell'accesso al mercato del lavoro operaio. Lo sviluppo dei corpi burocratici continua invece a basarsi su un ampio reclutamento femminile favorito dagli inferiori livelli stipendiali.

Il periodo tra le due guerre segna, in molti paesi europei, una netta battuta d'arresto del movimento femminista. I regimi totalitari di destra, nazismo e fascismo, applicano politiche razziste e di incentivazione demografica, con misure quali i premi di natalità e imposte sul celibato, che favoriscono pertanto il ritiro delle donne dal circuito lavorativo e il loro pieno ritorno al ruolo di mogli e procreatrici. Vengono contestualmente estese e potenziate, tramite organismi come in Italia l'*Opera nazionale maternità e infanzia* (Onmi), le tutele statali alla salute dell'infanzia e l'assistenza alle madri, sia tramite aiuti economici che l'insegnamento di metodi aggiornati di puericultura.

Anche in Unione Sovietica, il regime stalinista, con i decreti e l'editto di famiglia rispettivamente del 1936 e 1944, segna un riconsolidamento dell'istituto

matrimoniale, cellula base della società, e la rivalorizzazione del ruolo delle donne come mogli e madri. Solo le unioni ufficialmente registrate beneficiano della protezione (sussidi economici) statale; la libertà di aborto è soppressa; le procedure di divorzio divengono più complesse e costose. L'accesso di milioni di donne al mondo del lavoro non le emancipa dai compiti domestici e di cura parentale, la prolificità della coppia è premiata con aiuti finanziari.

Terminata con la sconfitta del nazismo e del fascismo la seconda guerra mondiale, i movimenti di emancipazione delle donne entrano in una fase di rinnovato vigore, anche col sostegno degli organismi internazionali. Nel 1948 viene emanata dalle Nazioni Unite la *Dichiarazione universale dei diritti umani*; nel 1954 la *Convenzione sui diritti politici delle donne* e, nel 1979, la *Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione delle donne*, anch'essa redatta, come la precedente, dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Nella seconda metà del Novecento si generalizzano e intensificano le politiche assistenziali (*welfare state*): la tutela e la salute delle donne, non soltanto le lavoratrici, diventano oggetto di protezione. Altrettanto la maternità cui, superando la separazione tra sfera privata e pubblica, è pertanto attribuita un'essenziale funzione sociale. La contraccezione permette il controllo della riproduzione, che diventa così una scelta consapevole e non più un obbligo sociale, e la separa dalla sessualità. Di enorme rilievo l'impatto della diffusione degli elettrodomestici, che emancipano le donne dalle durissime fatiche del lavoro di casa e, oltre a mutarne radicalmente la qualità di vita e accrescerne il tempo libero, ne favoriscono un più largo accesso all'istruzione superiore, al mercato del lavoro, all'impegno nelle professioni e nelle istituzioni. L'attivismo dei movimenti femministi continua comunque a concentrarsi sull'abbattimento di tutte le barriere che ancora, e a lungo, permangono, come l'ineguaglianza retributiva e la revisione dei codici di famiglia.

Intorno agli anni Sessanta si sviluppa quello che è stato definito il 'secondo' femminismo o anche 'femminismo della differenza', che supera le istanze di emancipazione (eliminazione delle discriminanti di genere) in favore di una nuova piattaforma rivendicativa. Questa pone in primo piano sia il diritto della piena libertà di disporre del proprio corpo (diritto all'aborto, per esempio), sia la richiesta di una riconfigurazione sociale e istituzionale che si impervi sul riconoscimento della specificità delle esigenze delle donne.

Sotto il profilo della riflessione teorica si verificano svolte altrettanto significative. Con la nascita e diffusione negli anni Ottanta, soprattutto ma non solo negli Stati Uniti, degli *Women's studies* viene elaborata la categoria interpretativa del *gender*. Pur nella pluralità degli approcci e degli orientamenti di pensiero che attraversano, e spesso pongono in conflitto, gli *Women's studies*,

viene messa in discussione la matrice 'naturale', fisiologica, del rapporto asimmetrico tra i sessi. Questo è invece interpretato come una costruzione culturale imposta dai maschi per garantire la propria supremazia, a partire dal dominio della riproduzione, cui le donne sono state costrette ad assimilarsi. Compito del femminismo è quindi, nel rifiuto di questa assimilazione, decostruire le modalità con cui essa si è creata, individuare e valorizzare le specificità esistenziali femminili e ottenere un rimodellamento del funzionamento della società in base a queste.

Oggi in tutti i paesi Euro-occidentali (più in ritardo comunque l'Europa orientale, di recente ammissione nell'Unione Europea, e balcanica nonché gli stati slavi nati dalla dissoluzione dell'Unione sovietica) sono in atto politiche attive (*affirmative actions*) per rimuovere tutti gli ostacoli, anche culturali, alla parità tra i sessi e riservare alle donne una quota (*gender quotas*, da noi 'quote rosa') di seggi nelle istituzioni rappresentative.

Come ben noto, la difficoltà di conciliare compiti e orari genitoriali e domestici, che restano nei fatti principalmente affidati alle donne, e ruoli di vertice professionale e istituzionale rappresenta una sorta di 'tetto di cristallo' che schiaccia verso il basso le posizioni lavorative femminili. Anche dal resto del mondo giungono comunque segnali positivi di un progressivo superamento, almeno sotto il profilo legislativo, delle disuguaglianze.

Secondo le conclusioni di un recente (2013) studio della Banca mondiale, risulta incontrovertibilmente dimostrato che l'eguaglianza di genere è un fattore essenziale nella creazione di un mondo non soltanto più giusto ma più prospero economicamente, a vantaggio dell'intero genere umano.

Bibliografia

- B. S. ANDERSON, J. P. ZINSSER, *Le donne in Europa*, vol. 4, *Nella città moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1993
- L. BARLETTA (a cura di), *Vita private e scena pubblica. Vivere, abitare e viaggiare in età moderna*, Encyclomedia Publishers, Milano, 2010 (in particolare le parti dedicate al Sette e Ottocento, pp. 186-335)
- T. BERNARDI, *La donna: modelli, ruoli, diritti*, in U. ECO et al. (a cura di), *Storia della civiltà europea. L'Ottocento*, vol. 10, *Storia, economia e società*, RCS, Milano, 2008, pp. 394-411
- G. BOCK, *Le donne nella storia europea. Dal Medioevo ai nostri giorni*, Laterza, Roma-Bari, 2006
- R. BRIDENTHAL, S. STUARD, M. WIESNER-HANKS (a cura di), *Becoming Visible. Women in European History*, Houghton Mifflin C., Boston-New York, 1987
- F. CONTI, G. SILEI, *Breve storia dello Stato sociale*, Carocci, Roma, 2005
- M. DE GIORGIO, C. KLAPISCH-ZUBER (a cura di), *Storia del matrimonio*, Laterza, Roma-Bari, 1996
- V. DE GRAZIA, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia, 2007 [1992]
- G. DUBY, M. PERROT, *Storia delle donne in Occidente. Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari, 1997
- G. DUBY, M. PERROT, *Storia delle donne in Occidente. L'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari, 2007
- A. GROPPI (a cura di), *Storia delle donne in Italia. Il lavoro delle donne*, Laterza, Roma-Bari, 1996
- A. GOLDMANN, *Le donne entrano in scena: dalle suffragette alle femministe*, Giunti, Firenze, 1996 (con capitoli dedicati anche l'Urss)
- C. KOONZ, *Donne nel Terzo Reich*, Giunti, Firenze, 1996
- P. PERROT, *Il sopra e il sotto della borghesia: storia dell'abbigliamento nel XIX secolo*, Garzanti, Milano, 1982
- J.-L. PINOL, *Le monde des villes au XIX^e siècle*, Hachette, Paris, 1991 (per le parti dedicate alla struttura, fisica e simbolica, della casa borghese)
- C. SARACENO, *La costruzione della maternità e della paternità nell'Italia fascista*, in "Storia e Memoria", n. 1, 1994, pp. 32-49
- M. E. TONIZZI, *I salotti genovesi nell'età del Risorgimento*, in M. L. BETRI, E. BRAMBILLA, L. DODI (a cura di), *Salotti e ruolo femminile in Italia: tra fine Seicento e primo Novecento*, Marsilio, Venezia, 2004, pp. 323-341
- A. VALERIO, *Il femminismo*, in U. ECO et al. (a cura di), *Storia della civiltà europea. Il Novecento*, vol. 13, *Storia, economia e società*, Milano, RCS, 2008, pp. 696-701
- WORLD BANK, *Women, Business and the Law 2014. Removing Restrictions to Enhance Gender Equality*, Bloomsbury, London, 2013

ILSREC INFORMA

Attività ILSREC

98

Libri: recensioni, anticipazioni, note

107

Interventi e contributi

118

INTERVENTI

Alessandro Lombardo

**La salvaguardia delle fonti audiovisive
nell'esperienza della Fondazione Ansaldo**

118

Giovanni B. Varnier

**Torriglia, 26 giugno 1944:
rinasce la democrazia**

122

CONTRIBUTI

Francesco Caorsi

**Memoria della Resistenza
e della deportazione in Liguria**

129

Michele Dellaria

Settant'anni dopo

132

Sergio Billwiller

Al Sacario, in un pomeriggio di sole

134

Maurizio Fiorillo

**Settanta anni dalle grandi stragi
nazifasciste del 1944**

136

PRESENTAZIONE DE “IL PARTIGIANO DI PIAZZA DEI MARTIRI” DI ENZO BARNABA

Il 28 maggio 2014, a Palazzo Doria Spinola, l'Istituto e la Provincia di Genova, in collaborazione con Banca Carige e Coop Liguria, hanno presentato il romanzo di Enzo Barnabà *Il Partigiano di Piazza dei Martiri. Storia del siciliano che combatté i nazisti e finì appeso a un lampione* (Infinito Edizioni, 2013). All'incontro, presente l'autore, sono intervenuti Giacomo Ronzitti e Giovanni Battista Varnier, Presidente e vicepresidente ILSREC, e Guido Levi, docente del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Genova.

ILSREC Giacomo Ronzitti e del Commissario straordinario della Provincia di Genova Piero Fossati, l'incontro ha visto gli interventi di Carlo Brusco e di Giovanni Marongiu, autori dei due saggi – *Magistratura e fascismo* e *Il rifiuto della modernità fiscale per un disegno “rivoluzionario”*. *La politica fiscale del fascismo* – pubblicati, e di Giovanni Focardi, storico dell'Università di Padova.

16 GIUGNO 1944. LA DEPORTAZIONE DEGLI OPERAI DALLE FABBRICHE GENOVESI

PRESENTAZIONE DI “QUADERNI DI STORIA E MEMORIA” (N. 1/2014)

A Palazzo Doria Spinola, il 4 giugno 2014, si è tenuta la presentazione del numero 1/2014 di “Quaderni di Storia e memoria”, rivista diretta da Antonio Gibelli. L'incontro, promosso dall'ILSREC e patrocinato dalla Provincia di Genova, Banca Carige e Coop Liguria, ha illustrato il fascicolo monografico dedicato al tema *Regime fascista e istituzioni. Quale modernità?* Aperta dai saluti del Presidente





ILSREC, in collaborazione con l'Associazione "Gruppo 16 giugno 1944", Cgil, Cisl, Uil Genova e Liguria, Anpi Provinciale, Aned Sezione di Genova e con il patrocinio della Provincia di Genova, ha organizzato una giornata in ricordo del settantesimo anniversario della deportazione degli operai dalle fabbriche genovesi. Al mattino si è tenuta una cerimonia commemorativa con la deposizione di una corona di alloro alla "Pressa" della Siac di Genova-Campi. Nel pomeriggio, a Palazzo Doria Spinola, si è svolto un convegno di riflessione storiografica: dopo i saluti delle autorità presenti e l'introduzione di Giacomo Ronzitti, Presidente ILSREC, hanno preso la parola Claudio Dellavalle, docente dell'Università di Torino, Paolo Battifora, Coordinatore scientifico ILSREC, e Annamaria Furlan, segretario confederale Cisl.

Nel primo pomeriggio del 16 giugno 1944 reparti tedeschi, coadiuvati dai loro alleati fascisti, circondarono gli stabilimenti del ponente genovese Siac, San Giorgio, Piaggio e il cantiere navale Ansaldo. Bloccate le

uscite, furono circa 1500 gli operai catturati: portati allo scalo ferroviario di Sampierdarena, i lavoratori genovesi furono caricati su vagoni ferroviari e immediatamente deportati in Germania, ove sarebbero stati impiegati come manodopera coatta per il Reich. Gli atti del convegno sono stati raccolti nel volume, promosso dalla Fondazione Di Vittorio, di Edmondo Montali (a cura di), *1944. L'anno della svolta. Lavoro e Resistenza: gli scioperi del marzo, la deportazione operaia e il Patto di Roma*, Ediesse, Roma, 2015.



1915-1945: DALLA GRANDE GUERRA AL 25 APRILE. NEL CENTENARIO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE E NEL SETTANTESIMO DELLA LIBERAZIONE



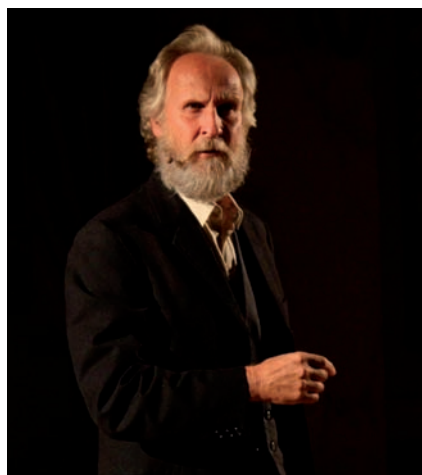
Fotografie di Carlo e di Sergio Gibellini



- 23 OTTOBRE 2014
ANTONIO GIBELLI
*La Grande Cesura.
La Prima guerra mondiale
e le trasformazioni delle mentalità*
- 13 NOVEMBRE
GIOVANNI SABBATUCCI
*La crisi dello stato liberale e l'avvento
del fascismo*
- 20 NOVEMBRE
LUIGI GANAPINI
Mussolini e la parabola del fascismo
- 19 FEBBRAIO 2015
FERDINANDO FASCE
Grande guerra e secolo americano
- 26 FEBBRAIO
M. ELISABETTA TONIZZI
*Le italiane: dalla Grande guerra
al diritto di voto*
- 5 MARZO
GIOVANNI MARONGIU
*La crisi del 1929 e le ripercussioni
sull'Europa e l'Italia degli anni Trenta*
- 12 MARZO
GIOVANNI B. VARNIER
*I cattolici e lo Stato.
Dal Patto Gentiloni alla Costituente*
- 26 MARZO
ALBERTO DE BERNARDI
Dalla Resistenza alla Costituzione



Antonio Gibelli

Pino Petruzzelli interpreta *Storia di Tönle*

Giovedì 23 ottobre 2014, nel Salone di rappresentanza di Palazzo Tursi, è stato inaugurato il ciclo di conferenze *1915-1945: dalla Grande guerra al 25 aprile. Nel centenario della Prima guerra mondiale e nel settantesimo della Liberazione* organizzato dall'ILSREC, con il patrocinio della Regione Liguria, del Comune e della Provincia di Genova e in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Genova e con l'Ufficio Scolastico Regionale per la Liguria. La ras-

segna, presentata da Giacomo Ronzitti, presidente dell'ILSREC, e aperta dai saluti delle autorità, ha preso il via con la lezione magistrale di Antonio Gibelli, intitolata *La Grande Cesura. La Prima guerra mondiale e le trasformazioni delle mentalità*. A seguire, Pino Petruzzelli ha recitato il monologo *Storia di Tönle*, adattamento dell'omonimo romanzo di Mario Rigoni Stern. La rassegna è proseguita con le relazioni di Giovanni Sabbatucci (13 novembre) e Luigi Ganapini (20 novembre).



Immagini relative alla conferenza di Giovanni Sabbatucci (in alto a destra) e a quella di Luigi Ganapini (in basso al centro)

EVENTI PATROCINATI

OMAGGIO A
RAIMONDO RICCI

Il 20 maggio 2014, al Cinema Odeon di Genova, è stato proiettato *L'uomo che verrà*, film di Giorgio Diritti (Italia, 2009) sulla strage di Marzabotto. L'iniziativa ha voluto essere un omaggio a Raimondo Ricci, presidente dell'ILSREC dal 1992 al 2012, scomparso il 27 novembre 2013, nell'ambito de *I diritti di tutti* (29 aprile-20 maggio 2014). Organizzata dal Comitato per lo Stato di Diritto, dall'Associazione Nazionale Magistrati, dall'Università di Genova-Dipartimento di Giurisprudenza, in collaborazione con il Circuito Cinema di Genova e con il patrocinio dell'IL-

SREC, la rassegna cinematografica, giunta quest'anno alla tredicesima edizione, è stata dedicata al tema dei *Diritti senza tutela*.

UN FIORE ROSSO
PER "SEVERINO"

Il 21 maggio 2014, a Borzonasca, in provincia di Genova, si è svolta una manifestazione in ricordo del partigiano siciliano Raimondo Saverino ("Severino"), ucciso per mano fascista il 21 maggio 1944. Nell'ambito dell'iniziativa, organizzata dal Comune di Borzonasca e dal Circolo ricreativo culturale di Via Sertoli, con il patrocinio della Regione Liguria e dell'ILSREC, si è tenuto il convegno *70 anni dopo la barbara uccisione di "Severino"*, cui hanno preso parte Giuseppino Maschio e Rita Deschman, Sindaco ed Assessore alla scuola del Comune di Borzonasca, Roberto Kasman, Presidente dell'Anpi di Chiavari, il nipote di "Severino", Matteo Saverino Cavaleri, e Piero Fossati, Commissario straordinario della Provincia di Genova. Per le conclusioni è intervenuto Giacomo Ronzitti, Presidente dell'ILSREC.

SOMMERSI DALLA GRANDE GUERRA

RACCONTI DI GENTE COMUNE SULLA CATASTROFE DEL SECOLO

Martedì 18 dicembre 2014 a Genova, nella Sala del Minor Consiglio di Palazzo Ducale, si è tenuta la presentazione del libro *La Guerra Grande. Storie di gente comune* di Antonio Gibelli.

Con l'autore ha dialogato l'antropologo Marco Aime. Le letture sono state affidate all'attore Pietro Fabbri. L'evento è stato organizzato da Genova Palazzo Ducale Fondazione per la Cultura, dal Comune di Genova e dalla Regione Liguria, con il patrocinio dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea.

Per l'opera si veda la scheda nella sezione *Libri: recensioni, anticipazioni, note*.

ATTIVITÀ ARCHIVIO

FONDO "MEMORIA ORALE"

CONVENZIONE ILSREC-FONDAZIONE ANSALDO

Il 12 dicembre 2013 è stata stipulata una convenzione tra ILSREC e Fondazione Ansaldo per la tutela e la valorizzazione di testimonianze orali relative alla Resistenza e alla deportazione nelle province di Genova, Savona, Imperia e Spezia, registrate su cassette e microcassette a nastro magnetico costituenti il Fondo "Memoria Orale". Il progetto, dopo una fase preliminare, si è realizzato nell'anno 2014. Si vedano a questo proposito l'intervento di Alessandro Lombardo e il contributo di Francesco Caorsi.

PROGETTO ARCHOS

Nel maggio 2014 l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia ha deliberato l'adozione, per gli istituti della rete, della *web application* Archos per la descrizione archivistica, sviluppata dall'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea (<http://metarchivi.istoreto.it/>). Si tratta di un applicativo che nasce nel 2006 dall'esigenza di integrare le descrizioni del patrimonio archivistico nelle sue differenti tipologie e i relativi contenuti multimediali in un unico sistema. Progettato e realizzato da Carlo Pischredda (docente comandato presso l'ente torinese dal 2002 al 2009), che ne cura l'amministrazione e lo sviluppo, il sistema è costituito da due ambienti – *Biografie* e *Metarchivi* – in relazione tra loro e si configura non solo come strumento per la diffusione in rete di informazioni inventariali e di tipologie di fonti specifiche come quelle iconografiche, audio e video, ma anche come gestore a ogni livello di un intero corpus archivistico e di ricerca. Alla luce della decisione di adottare Archos su scala nazionale, nei giorni 7-8 luglio 2014 si è svolto a Torino un corso di formazione all'uso dell'applicativo aperto agli archivisti di un primo gruppo di istituti, tra cui l'ILSREC. Nell'occasione si è proficuamente riflettuto sugli aspetti tecnici relativi al progetto di migrazione dei dati dalla preesistente banca dati della rete In-smli, realizzata con il software Isis. La natura di Archos, capace di assicurare una comunicazione immediata dei dati sul web e di garantire l'esportazione di ogni singola scheda di ogni livello gerarchico in formato XML, consente di sostenere prospettive di dialogo con altre piattaforme e di dare vita a una più ampia comunità di utenti, non solo nella veste di fruitori del rilevante patrimonio archivistico della Resistenza in Italia, ma anche di estemporanei collaboratori con personali osservazioni, commenti o proposte.

Dal mese di ottobre 2014 è iniziata la catalogazione in Archos di alcune nuove acquisizioni dell'Archivio dell'ILSREC. Tra le unità, già ordinate e già consultabili sul metarchivio, spiccano i Fondi "Castagnola Giulio", "Grillotti Balilla", "Martinengo Enrico", "Rossi Antonino", "Massone Emanuele", "Gnecco Nicola".

ATTIVITÀ DIDATTICA

Insieme agli interventi didattici nelle scuole, l'ILSREC ha organizzato e avviato per l'anno scolastico 2014-15 un progetto didattico-seminariale dal titolo *La liberazione di Genova attraverso le fonti*.

Realizzata in collaborazione con l'Ufficio scolastico regionale per la Liguria e totalmente gratuita, l'iniziativa coinvolge sette classi del liceo scientifico Cassini di Genova e i relativi insegnanti di storia e filosofia e materie letterarie, e si concluderà nell'aprile 2015.

Diretto da Paolo Battifora, coordinatore scientifico dell'ILSREC, e incentrato sulla liberazione di Genova nell'aprile 1945, il progetto mira ad accostare gli studenti alle fonti storiche primarie e al loro uso critico, attraverso un laboratorio didattico funzionale a un concreto processo di ricostruzione ed elaborazione storica.

Il risultato finale di questo lavoro, che attingerà principalmente al ricco patrimonio archivistico dell'ILSREC (oltre 250.000 documenti), consisterà nella realizzazione di un DVD sulla liberazione di Genova che sarà messo a disposizione delle scuole superiori di Genova e della società civile, e anche in rete. Contributo del liceo Cassini in occasione del 70° anniversario della Liberazione, il DVD sarà presentato ufficialmente nella primavera del 2015, in prossimità delle celebrazioni del 25 aprile.

ANTICIPAZIONI

GIORNO DELLA MEMORIA 2015

24 gennaio - 8 febbraio 2015

Palazzo Ducale

SEGRETE - TRACCE DI MEMORIA ALLEANZA DI ARTISTI IN MEMORIA DELLA SHOAH

VII edizione, presso le Antiche Prigioni della Torre Grimaldina di Palazzo Ducale, della rassegna d'arte contemporanea ideata e curata da Virginia Monteverde, e organizzata da ART Commission in collaborazione con Genova Palazzo Ducale Fondazione per la Cultura e con il patrocinio dell'ILSREC.



L'esposizione (da martedì a domenica, ore 10.00-12.30 e 15.00-18.00) presenta installazioni sul tema della memoria.

Giovedì 29 gennaio - ore 17.00

Palazzo Doria Spinola - Salone del Consiglio provinciale

ROSARIO FUCILE, DEPORTATO POLITICO. UNA RIFLESSIONE ATTUALE A CENTO ANNI DALLA NASCITA

Gionata in memoria del presidente della sezione genovese dell'Aned, autore, con Liana Millu, del volume *Dalla Liguria ai campi di sterminio*. Interverranno Giacomo Ronzitti, Presidente ILSREC, Gilberto Salmoni, esponente Aned

Sezione di Genova, Paolo Battifora, Coordinatore scientifico ILSREC.

In collaborazione con Aned Sezione di Genova.



Rosario Fucile con Liana Millu (1978)

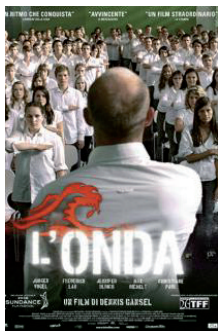
Giovedì 12 febbraio – ore 9.00-17.00

Aula magna Albergo dei poveri

LA SHOAH E LA DEPORTAZIONE POLITICA. RIFLESSIONI STORICHE E UN FILM

Giovedì 12 febbraio 2015 a Genova, presso la Biblioteca Universitaria di Genova (sede Hotel Lombardia), si terrà la presentazione del volume di Eligio Imarisio *La parabola del neorealismo nelle Cronache di poveri amanti* di Carlo Lizzani. L'evento è promosso dalla Biblioteca Universitaria, dall'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea e da Banca Carige. Per l'opera si veda la scheda nella sezione *Libri: recensioni, anticipazioni, note*.

Giornata di studio rivolta sia agli studenti universitari sia alla cittadinanza, l'iniziativa prevede al mattino interventi di approfondimento storico di docenti dell'ateneo e al pomeriggio, previa introduzione di Marco Salotti, la proiezione del film di Dennis Gansel *L'Onda* (2008).



Martedì 3 marzo – ore 17.30

Circolo Unificato dell'Esercito – via San Vincenzo 68

PRESENTAZIONE DEL LIBRO “OMBRE AL CONFINE” DI PAOLO VEZIANO

I volume ricostruisce la vicenda dell'espatrio clandestino degli ebrei stranieri tra il 1938 e il 1940 dalla costa ligure alla Francia. Interverranno Giuseppe Momigliano, Rabbino Capo della Comunità Ebraica di Genova, Paolo Battifora, Coordinatore scientifico ILSREC.



Comunità Ebraica di Genova, in collaborazione con ILSREC.

LA PARABOLA DEL NEOREALISMO NELLE “CRONACHE DI POVERI AMANTI” DI CARLO LIZZANI

Mercoledì 18 febbraio 2015 a Genova, presso la Biblioteca Universitaria di Genova (sede Hotel Lombardia), si terrà la presentazione del volume di Eligio Imarisio *La parabola del neorealismo nelle Cronache di poveri amanti* di Carlo Lizzani. L'evento è promosso dalla Biblioteca Universitaria, dall'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea e da Banca Carige.

Per l'opera si veda la scheda nella sezione *Libri: recensioni, anticipazioni, note*.



M. STUCCHI, M. DELUCCHI
 Genova 1940-1945.
 Memorie del 36°
 Corpo dei Vigili del
 Fuoco
 Direzione Regionale
 Vigili del Fuoco
 Liguria-Provincia
 di Genova, Genova,
 2014
 pp. 141 (volume
 fuori commercio)

UN INEDITO CONTRIBUTO PER LA STORIA DI GENOVA NELLA GUERRA 1940-1945 LE MEMORIE DEL 36° CORPO DEI VIGILI DEL FUOCO

È stato recentemente presentato, ma non è ancora sufficientemente diffuso tra il pubblico dei lettori, un volume da titolo: *Memorie del 36° Corpo dei Vigili del Fuoco. Genova 1940-1945*. Si tratta di una monografia istituzionale realizzata, anche con il contributo e la documentazione fotografica e iconografica resa disponibile dal Dipartimento dei Vigili del Fuoco del Soccorso Pubblico e della Difesa Civile e pubblicata nel 2014 dalla Direzione Regionale Vigili del Fuoco Liguria e dalla Provincia di Genova. Aggiungo che è un lavoro che merita sicuramente l'attenzione di questa rivista, specialmente perché prende in considerazione la presenza nel territorio genovese del Corpo dei Vigili del Fuoco nel periodo dell'ultimo conflitto mondiale. L'opera è di agevole lettura e, anzi, il volume che ne è scaturito potrebbe avere senz'altro come titolo: un racconto di fatti veri; un racconto spesso drammatico, una cronaca obiettiva, asciutta senza spazio alle considerazioni personali. Gli autori hanno scelto di lasciar parlare la documentazione da

loro reperita insieme con un ricco apparato fotografico comunque raro, integrato da un apprezzabile sussidio di originali disegni e bozzetti di Massimo Stucchi.

L'avvicinamento al testo può avvenire sia sul piano dello storia sociale che su quello della storia delle istituzioni, mancano, o meglio sono lasciate sullo sfondo, le vicende politiche.

La storia sociale è quella che riserva maggiore interesse perché il volume ci restituisce il dramma dei bombardamenti, che colpirono prevalentemente il cuore della città di Genova e che furono talmente devastanti che di essi c'è testimonianza ancora oggi nel tessuto urbano.

Con qualche interruzione l'Italia fu in guerra dal 1935 (quando iniziò l'invasione dell'Etiopia) fino alla primavera del 1945, allorché si arresero le ultime truppe germaniche e fasciste e per tutto questo periodo i Vigili del Fuoco furono oggetto di attenzione da parte del regime ma furono chiamati anche ad un intervento straordinario per far fronte alle impreviste conseguenze della guerra.

Questo sia nella fase della difesa del territorio urbano dall'offensiva aerea sia in quella, che si rivelò subito drammatica, dei bombardamenti che a Genova furono particolarmente devastanti. "Colpire i centri urbani voleva dire infatti, arrecare il maggior danno possibile in spazi concentrati di popolazioni e risorse, costituiva con il minore sforzo offensivo, la maggior resa sul piano tattico militare, molto prima che le armate avessero invaso e occupato militarmente il territorio da terra. Nessun punto del paese poteva quindi considerarsi difeso naturalmente, la città di Genova meno di altre; perché costituiva già di per sé un obiettivo in quanto città industriale e sede del più importante porto". L'azione dell'attaccante aveva dunque come mira il centro della città, terrorizzando e sfiancando la popolazione degli stessi quartieri dove aveva dimora e

conservava le cose più care e nei luoghi dove produceva il necessario per vivere.

In queste contingenze – come sottolinea Brizzolari (*Una città in guerra*, p. 67) – “I liguri, in particolare i genovesi, ebbero la sorte di subire per primi, durante i pochi giorni di guerra con la Francia, le conseguenze del conflitto, e di trovarsi fra gli ultimi, cinque anni dopo, ad uscire dalla tragedia che aveva prostrato il Paese con lutti e rovine oltrepassando ogni lugubre previsione”.

Già gli attacchi aerei dell'11-12 giugno 1940 confermarono nella popolazione civile il sospetto di trovarsi esposta con insufficienti dotazioni difensive alle incursioni del nemico, che provenivano non solo dal cielo ma, come si vedrà, anche dal mare e i fatti dimostrarono che i ricoveri esistenti nei fabbricati della città erano di gran lunga insufficienti al compito loro affidato

La città fu soprattutto provata dal massiccio bombardamento navale inglese del 9 febbraio 1941, che fu per l'opinione pubblica genovese denso di severi moniti, soprattutto perché all'evento non fu possibile opporre qualche resistenza. Le circostanze determinarono il fatto che, per la densa foschia, il tiro, mal diretto, non raggiunse alcun obiettivo di carattere militare, colpendo invece il centro della città e causando vittime e distruzioni civili. Inoltre gli attacchi dal mare seguirono traiettorie completamente diverse da quelle previste per gli attacchi aerei, così all'ospedale Galliera il padiglione di chirurgia fu colpito e interamente distrutto, mentre la cattedrale venne centrata da un proiettile da 381, che sfondò il tetto e, rimbalzando sul pavimento, restò inesplosivo.

A seguito di quell'evento piazza Colombo, epicentro della zona più danneggiata dall'incursione, prese il nome di piazza Nove Febbraio. Il 29 settembre fu la volta delle bombe incendiare al fosforo, ordigni dirompenti che irradiavano attorno al punto dello scoppio molteplici spezzoni, autentici focali di incendio che può essere domato con mezzi semplici, a con-

dizione che l'intervento sia immediato con sabbia e non con acqua.

Nel 1942, la notte del 22 ottobre sarebbe restata tremendamente famosa nella storia della città, che fu pesantemente colpita senza tuttavia che nessun obiettivo fosse stato preso di mira. L'incursione ebbe a ripetersi la notte del 25 ottobre. Nel solo mese di ottobre furono colpite 6.121 case d'abitazione, delle quali 5.672 nel centro storico, e furono distrutte chiese, palazzi e teatri.

Il 24 ottobre 1942 si registrò la tragedia della Galleria delle Grazie, con 354 morti, e il 1 novembre 1943 iniziò il calvario di Recco (obiettivo strategico per il suo ponte ferroviario), mentre il 10 ottobre 1944 si registrò il crollo di San Benigno.

La lettura della ricerca dei due autori contiene diversi elementi che oggi ci appaiono piuttosto curiosi, come l'emergere della figura introdotta nel 1936 del “capo fabbricato”, un civile volontario (sovente legato dal partito) a cui competeva tra l'altro la funzione di far rispettare le norme per accedere ai rifugi antiaerei oppure i più noti orti di guerra e la battaglia del grano. Altro aspetto curioso e forse ormai dimenticato riguarda il colore degli automezzi che, nel 1939, passò dal rosso al grigio, per adeguare le macchine alle esigenze di una guerra percepita ormai come imminente.

Ci furono anche dei vigili del fuoco che si impegnarono nella costruzione di mattoni idonei per costruire le gallerie dei rifugi. Altre vicende fatichiamo ad immaginarle tanto ci sono ormai lontane, come il recupero tra le macerie dei palazzi – operazione che provocava sovente ulteriori crolli e talvolta anche qualche vittima – di materiale da ardere per fare fronte al freddo inverno del 1943.

Come ho anticipato, oltre alla visione legata alla storia sociale, il volume ha ricchi elementi per una lettura che rappresenta un contributo ad una storia istituzionale del Corpo dei Vigili del Fuoco, nato come espressione dello Stato sociale e che, solo più tardi, ha conosciuto

una vera e propria militarizzazione per rispondere alle esigenze di una guerra che allora era ormai alle porte.

Possiamo così osservare che quello dei Vigili del Fuoco è un servizio che viene da lontano, sorgendo per rispondere ai reali bisogni della popolazione, si affermò istituzionalmente ma solo più tardi viene adattato agli scopi bellici del regime. Possiamo così seguire lo sviluppo organizzativo dal *Regolamento per il Corpo dei Pompieri* del Municipio di Genova del 1909 ai Civici Pompieri poi estesi alla Grande Genova, fino alla costituzione nel 1935 del Corpo Nazionale Pompieri (dal 1938 denominati Vigili del Fuoco), allorché con regio decreto legge n. 333 del 27 febbraio 1939 il *Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco* venne articolato in Corpi Provinciali nell'ambito del ministero dell'Interno e coordinato alla nuova *Direzione Generale dei Servizi Antincendi*.

Di diverso impegno fu negli anni del secondo conflitto mondiale il servizio prestato dall'U.N.P.A. (Unione Nazionale Protezione Antiaerea), organizzazione di protezione civile, in origine operante come istituzione privata, che poi si estese a livello nazionale e fu istituzionalizzata come ente morale, con r.d. del 30 agosto 1934, n.1539.

In questo ambito di indagini c'è purtroppo da ricordare che l'insegnamento e la relativa ricerca della storia delle istituzioni militari e dei sistemi di difesa è quasi del tutto trascurata nelle nostre Università e gli specialisti di queste discipline insegnano solo nelle Accademie militari.

C'è infine un'ultima lettura dell'oggetto della ricerca e riguarda la storia politica, che in quest'opera è lasciata sullo sfondo. Mi riferisco specialmente al ritorno alla normalità dopo il crollo del regime; un ritorno che non poté essere risolto tra stellette e fascio littorio, con un semplice e ripetuto cambio di mostrine e neppure con il contribuire al distacco dei simboli regi o fascisti dagli edifici pubblici.

“Quando il drammatico armistizio dell'8 set-

tembre 1943 spacò il Paese in due distinti settori, il Corpo Nazionale rimase al suo posto fra le Amministrazioni dello Stato e continuò ad espletare senza interruzione i propri compiti d'istituto.

In ogni caso il personale del corpo, consapevole dell'importanza del gravoso incarico affidato, seppe tenere fuori dalle caserme la lacerante contrapposizione ideologica, vissuta da gran parte del popolo italiano impegnato in una ormai tragica lotta fratricida.

Alla fine del conflitto i vigili del fuoco più giovani, reduci dalla guerra nel 'fronte interno' in gran parte reintegrati nei ruoli permanenti, divennero gli artefici della grande rinascita dei Corpi, grazie anche alla loro esperienza umana e professionale, portando professionalità ed esperienze che furono elementi di sviluppo per il corpo Nazionale VV. F. e per la formazione delle future generazioni di pompieri” (p. 38).

Anche se non si parla di epurazione, in quei frangenti forse qualche dirigente troppo legato al passato regime fu sostituito, ma in proposito appaiono condivisibili soprattutto le considerazioni poste in chiusura del volume: “Qualsiasi periodo storico venga esaminato c'è sempre un filo conduttore che lega i Vigili del Fuoco di tutte le epoche che può essere chiamato indifferentemente senso civico o spirito di corpo, ma in realtà è solamente la parte migliore della natura umana che emerge di fronte a tragedie ed alla sofferenza, ed oggi i Vigili del Fuoco proiettati verso il domani, possono nelle proprie pagine di storia, trovare quegli spunti necessari per affrontare le nuove prode e superare gli ostacoli, non facendo venire meno quell'entusiasmo, quell'energia e quella forza morale a cui tutti i pompieri sanno ed hanno saputo sempre attingere, soprattutto nei momenti di grande sventura” (p. 133).



A. GIBELLI
 La guerra grande.
 Storie di gente comune
 Laterza, Roma-Bari,
 2014
 pp. 384, € 20,00

“**Q**uesto libro parla di gente comune, uomini e donne, che vissero al tempo della prima guerra mondiale e furono interamente coinvolti e travolti da quell'evento, che modificò radicalmente il corso delle loro vite: sia che essi fossero inquadrati nell'esercito e chiamati a far parte della grande macchina del conflitto, nelle retrovie, al fronte o direttamente nelle prime linee, e di qui eventualmente rifluiti verso i campi di prigionia; sia che dovessero far fronte – come le donne – all'assenza di padri, figli, fratelli e mariti nella vita quotidiana, nelle cure domestiche e nell'allevamento dei figli, e seguirli a distanza nelle loro peregrinazioni dando loro conforto, trasmettendo notizie, elargendo

parole di incoraggiamento.

La prima constatazione che si ricava dalla narrazione delle loro vicende è appunto questa: allora, per la prima volta in Italia e in Europa, le sorti di milioni di uomini e donne comuni furono simultaneamente legate a un unico filo, o meglio a un'unica rete, che le rese in certa misura interdipendenti, intrecciate tra loro, collocate su un comune orizzonte, segnate in gran parte dagli stessi disagi, dagli stessi timori, dalle stesse aspettative, dalle stesse sofferenze. Ciascuno a suo modo, naturalmente, a seconda della collocazione geografica e sociale, dell'appartenenza a un corpo militare piuttosto che a un altro, dell'età, della posizione al fronte o nell'interno, ma tutti sottilmente legati fra loro e al conflitto: gli eventi salienti della guerra dal punto di vista politico e militare – il suo prolungarsi, il suo rallentare o inasprirsi, le vicende dei diversi fronti che provocarono lo spostamento di contingenti di truppe dall'uno all'altro, e le sorti dei diversi contendenti, il loro ingresso o la loro uscita dalla contesa –, tutto si ripercuoteva su tutti, segnandone profondamente l'esistenza, rendendoli attori su un'unica scena, vittime di un unico flagello, protagonisti, sebbene involontari e riluttanti, appunto di un unico evento.



Dal diario di Giuseppe Manetti, foto di gruppo familiare (Archivio diaristico nazionale, Pieve Santo Stefano AR)

Una cosa così, per un tempo tanto lungo – oltre quattro ininterrotti anni per l'Europa, oltre tre per l'Italia – non si era mai vista. Bisogna risalire alle guerre napoleoniche e a quella dei Trent'anni per trovare eventi bellissimi di così lunga durata e di simile portata, tanto determinanti per la vita degli europei: ma anche in quei casi nulla che assomigli alla dimensione, alla capillarità, all'estensione della prima guerra mondiale, come bastano a testimoniare le cifre

della mobilitazione, che parlano di oltre settanta milioni di uomini coinvolti nelle nazioni impegnate nel conflitto. [...] Tutto ciò aveva un nome solo, *guerra mondiale*, e tutti erano legati da quell'unico evento, conoscevano le stesse esperienze, raccontavano – quando erano in grado di farlo – e avrebbero ricordato più o meno le stesse cose. Tutti o quasi scrivevano lettere che testimoniavano del loro essere in vita, raccontavano i propri disagi, esprimevano le proprie speranze, una per tutte che la guerra finisse, ossia che quel potere misterioso e ineluttabile che muoveva le loro vite cessasse di avere effetto, che il corso delle cose tornasse ad essere quello di prima. [...] Quella che si narra nelle pagine di questo libro non è dunque la storia della guerra, ma la storia di questi singoli uomini e donne comuni, ricostruita grazie alle loro scritture, in senso lato, autobiografiche. E tuttavia noi sappiamo bene, perché lo abbiamo imparato in decenni di lavoro storiografico su documenti del genere, che la storia di questi individui non sarebbe intellegibile senza la storia dell'evento che prese e deviò le loro vite, delle sue dinamiche, delle sue logiche, delle sue tecnologie, delle sue procedure discorsive, logistiche, organizzative, della sua potenza plasmatrice. E, viceversa, che la storia di questo evento sarebbe molto più povera senza la storia delle loro vite. Delle loro e di altri come loro: sonde gettate nel cuore di una vicenda che ha marcato profondamente la storia dell'Europa e del mondo, reperi e tracce di una straordinaria movimentazione, di uno straordinario scuotimento delle esistenze quali furono quelli che presero forma negli anni fatali della guerra grande per antonomasia, tra il 1914 e il 1918”.

http://www.laterza.it/index.php?option=com_laterza&Itemid=97&task=schedalibro&isbn=9788858114018

http://www.laterza.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1511:la-guerra-grande-storie-di-gente-comune-antonio-gibell&catid=40:primopiano&Itemid=101



S. PELI,
Storie di Gap.
Terrorismo urbano e
Resistenza
Einaudi, Torino,
2014
pp. 280, € 30.00

Nell'immaginario collettivo, alcuni dei più intricati nodi politici ed etici della lotta resistenziale messi in evidenza dalla pratica del terrorismo urbano continuano, ancor oggi, ad essere schiacciati tra deprecazioni calunniose e acritiche esaltazioni, che prescindono da una reale conoscenza dei fatti. Per la prima volta, origini, sviluppo, difficoltà, successi e fallimenti dei Gap vengono analizzati nell'unico contesto che li rende comprensibili, nella storia della Resistenza. Le condizioni esistenziali e materiali nelle quali i Gap agiscono, le risorse di cui dispongono, la difficile decisione di uccidere a sangue freddo, e i diversi modi in cui si pongono il problema delle rappresaglie, della tortura, della morte, escono finalmente dal mito e dalla demonizzazione liquidatoria.

Di seguito un'ampio stralcio dell'*Introduzione*.

Dalle belle città date al nemico
fuggimmo un dì su per l'aride montagne
cercando libertà tra rupe e rupe
contro la schiavitù del suol tradito.

In questa canzone partigiana, così come in quelle più diffuse, la scelta di combattere per la Liberazione coincide con l'ascesa ai monti, gesto definitivo e catartico, ingresso

in una nuova vita comunitaria, fatta di «stenti e di patimenti», e però anche ricca sperimentazione di una rinnovata dimensione esistenziale e politica.

La guerra partigiana che abbiamo scolpita nella memoria ha come teatro privilegiato la montagna, da sempre «patria del ribelle», perché lì l'asprezza della natura diventa alleata preziosa, indispensabile risorsa per compensare la grande sproporzione di forze che caratterizza le guerre di liberazione, per definizione asimmetriche. Quando possenti eserciti regolari combattono contro guerriglieri approssimativamente armati e ancor peggio addestrati, la sproporzione può essere in parte compensata solo dalla scelta di un terreno favorevole, da una tattica «mordi e fuggi» e da un di più di coraggio e di nobili motivazioni. Quella che sarà la narrazione epica della guerra partigiana trova in questa sproporzione, nella mortale battaglia fra Davide e Golia, una componente indispensabile.

Nell'immaginario della mia generazione, che si è nutrito di queste canzoni, e ancor più delle opere dei grandi romanzieri-partigiani (Fenoglio, Calvino e Meneghelli sopra tutti), «le belle città date al nemico» restano sullo sfondo, lontane dai luoghi mitici dove si guerreggia, sfocate, possedute da un nemico feroce e incontrastato. Le città sono soprattutto il luogo della fame, del mercato nero, delle retate improvvisate, delle deportazioni di ebrei e operai, dei bombardamenti. Nel quadro generale della Resistenza le città entrano con qualche rilievo specialmente in due occasioni: i grandi scioperi del marzo 1944 e le giornate insurrezionali, quando le maggiori formazioni partigiane scendono ad anticipare gli Alleati, ormai dilaganti nella pianura padana.

Eppure, è nelle città che si trova la direzione politico-militare della guerra di Liberazione: da lì partono soldi, armi e quadri indispen-

sabili allo sviluppo delle bande, alla loro graduale trasformazione in brigate e divisioni. In particolare è lì, negli attentati gappisti, che quella guerra trova i suoi primi atti concreti. Il lungo e laborioso processo che sfocerà in una guerra partigiana dalle proporzioni più che ragguardevoli, per tutta la prima fase è caratterizzato da battaglie difensive, da rastrellamenti disastrosi, da incertezze sul modello di guerra da adottare, da forti divisioni tra i maggiori partiti antifascisti.

Per cinque-sei mesi, sono i pochi gappisti che operano in città a dimostrare che la Rsi non è in grado di proteggere nemmeno i suoi maggiori esponenti, e che si possono attaccare i temutissimi soldati tedeschi. Le loro imprese sul piano strettamente militare sono piccola cosa, non c'è dubbio, ma sul piano simbolico la rottura dell'ordine nazifascista parte soprattutto da qui.

Eppure, i Gruppi di azione patriottica, componente esigua ma rilevante del movimento di resistenza, occupano un posto tutto sommato marginale nella memoria collettiva, come anche nella storiografia della Resistenza. Senza le ricorrenti polemiche connesse alla strage delle Fosse Ardeatine, e le mai sopite deprecazioni del «delitto Gentile», dei gappisti si sarebbe forse persa la memoria.

Spiegare, pur in modo sommario, questa marginalità, richiederebbe di immergersi nell'analisi delle varie fasi che hanno caratterizzato la storiografia, e gli intricati nessi tra ricerca storica, fasi politiche e memoria pubblica della Resistenza. Qui basterà qualche cenno alle due questioni che più hanno contribuito a confinare la vicenda dei Gap in un cono d'ombra, e che molto schematicamente possono essere così sintetizzate: i gappisti combattono secondo le modalità classiche del terrorismo, cioè sia con uccisioni mirate di singoli individui sia con attentati dinamitardi; inoltre, i Gap sono organiz-

zati e diretti dal Pci, e dunque restano, durante la Resistenza e anche nei decenni successivi, connotati politicamente in modo molto più marcato di quanto accada per tutte le altre formazioni partigiane, che progressivamente subiscono un parziale processo di fusione nel Corpo Volontari della Libertà (Cvl). [...]

Per queste e numerose altre ragioni sulle quali si tornerà nel corso dell'esposizione, quella dei Gap viene in prevalenza percepita come un'altra storia, un drammatico a parte, sul quale si sono esercitati anatemi e giudizi di illegittimità con molta più virulenza che sulla Resistenza in generale. Con il trascorrere degli anni, gli attentati gappisti hanno rappresentato, decontestualizzati e isolati dalla guerra partigiana di cui sono stati strumento, il più ghiotto argomento per incursioni giornalistiche e giudiziarie che dal 1948 in poi hanno scandito le mai sopite polemiche e delegittimazioni della Resistenza. [...]

La scelta del titolo, il plurale «Storie di Gap», piuttosto che il più impegnativo «Storia dei Gap», è prima di tutto una dichiarazione d'intenti, tesa a definire i limiti della mia ricerca. Manca tuttora un'adeguata mole di studi locali criticamente fondati, e dunque un tentativo di sintesi generale è costretto ad avanzare per approssimazioni e semplificazioni, assumendo la responsabilità e il rischio di scegliere alcune situazioni, alcune figure e alcuni episodi giudicati esemplari ed emblematici.

«Storie di Gap», appunto. Ciò non significa, però, rassegna ad approntare una semplice collazione di casi e di situazioni. Ogni singola vicenda del terrorismo urbano acquista senso e comprensibilità solo se inserita nel contesto sociale, politico e militare in continua e rapida evoluzione nel frenetico triennio 1943-45: a partire da questa ovvia considerazione, collocare origini, sviluppo, difficoltà, successi e fallimenti dei Gap nella storia della Resistenza mi è parso imprescindibile. A questo compito è dedicata la prima parte del libro.

Nella seconda parte s'intraprende un corpo a corpo più ravvicinato con i gappisti e le condizioni esistenziali e materiali nelle quali la loro esperienza è inscritta: le risorse di cui dispongono, le mutevoli circostanze nelle quali affrontano la clandestinità, il trauma di uccidere a sangue freddo, e i diversi modi in cui si pongono il problema delle rappresaglie, della tortura, della morte...

Nell'immaginario collettivo, «alcuni dei più intricati nodi politici ed etici della lotta resistenziale» messi in evidenza dalla pratica del terrorismo urbano continuano, ancor oggi, a essere schiacciati fra deprecazioni caluniose e acritiche esaltazioni.

Contribuire a una conoscenza meno superficiale di questi «nodi», e di coloro che vi si sono trovati coinvolti, è la principale aspirazione che ha guidato la lunga fatica dalla quale ora mi congedo.



B. MAIDA
 Il mestiere della memoria. Storia dell'Associazione nazionale ex deportati politici 1945-2010
Ombre corte,
Verona, 2014
 pp. 256, € 23,00

Sorta pochi mesi dopo il rimpatrio dai Lager nazisti, l'Associazione nazionale ex deportati politici (Aned) diede la possibilità a tanti di loro di tornare alla vita, anche attraverso la condivisione fisica di quell'esperienza. Furono, infatti, le sezioni dell'Associazione a offrire gli spazi entro i quali la loro memoria si sarebbe definita, tra il dolore della parola e il dovere della testimonianza. Lottando tenacemente contro la diffusa tentazione a rimuovere il passato recente, nell'Italia della ricostruzione essi dovettero porsi alcuni interrogativi sui meccanismi e sulle gerarchie della trasmissione culturale, sulla funzione della testimonianza intergenerazionale, sulla capacità di realizzare una memoria per il futuro la cui efficacia potesse essere misurata non solo nella sua dimensione pubblica e immediata, ma nella possibilità di stratificarsi e di sedimentarsi nella società e nella cultura del paese. Grazie a questo, l'Aned è stata e rimane un importante strumento di pedagogia democratica e costituzionale. Quella qui narrata e ricostruita per la prima volta, è la storia di questa associazione, delle donne e degli uomini che la costituirono, e per i quali può valere la definizione – come Primo Levi ha scritto di se stesso – di “persone normali di buona memoria”.

<http://www.ombrecorte.it/more.asp?id=382&tipo=novita>



E. IMARISIO
 La parabola del neorealismo nelle Cronache di poveri amanti di Carlo Lizzani con un saggio inedito del regista e una testimonianza di G. Montaldo Carocci, Roma, 2014
 pp. 111, € 15,00

“L’opera *La parabola del neorealismo nelle Cronache di poveri amanti di Carlo Lizzani* è presappoco il resoconto d’un viaggio a ritroso, da me compiuto, in un periodo del Novecento che oscilla dai secondi anni Quaranta ai Cinquanta di mezzo. Il sostantivo parabola non indica, nella fattispecie, un racconto frutto d’invenzione però attendibile; indica l’andamento di un fenomeno denominato realismo, segnatamente di una concezione oggettiva che, raggiunto l’acme, tende al declino e poi al trapasso dal neorealismo al realismo. Di quel trapasso – tribolato – “Cronache” assurge a modello.

Una linea-guida, invero centrale, di tal viaggio sta nella vicenda della “Cooperativa Spettatori Produttori Cinematografici s.r.l”. La CSPC (carente di denaro, copiosa di fervore) dalla sommità del “Festival International du Film de Cannes” 1954 sfiora addirittura il cielo con la pellicola *Cronache di poveri amanti*, che deriva dal romanzo omonimo di Vasco Pratolini; ma con il rientro a Roma precipita coercitivamente verso terra: è tempo di “guerra fredda” (la “difesa della democrazia” pure nell’ambito cinematografico, è una fra le decisioni che assume il Consiglio dei Ministri in data 18 marzo 1954).

Mi sono mosso in compagnia proprio di Carlo Lizzani (maestro gentile, amico affet-

tuoso), il quale ha appositamente lavorato ad un breve, opportuno saggio, anche considerando ed affinando alcuni suoi vecchi scritti. Tutto è cominciato nell'aprile 2012; a Roma, lui mi ha proposto di estrarre in parte le cose migliori dalle mie precedenti e pertinenti "fatiche": non tanto – o non solo – di approntare una miscellanea speciale, quanto di scrivere senza indugio un volume aggiornato sulla storia straordinaria della "Cooperativa" congiunta alle "Cronache", con il suo contributo.

Ho parlato con Carlo, via telefono soltanto un paio di giorni prima del tragico fatto. Sì, c'è stata nella sua voce una vena di stanchezza, ancorché mascherata con l'abituale affabilità; purtuttavia non ho avuto l'intelligenza d'immaginare l'incombente fine-vita: ci siamo lasciati con l'intesa di risentirci al mio rientro a Genova da Firenze, dal Convegno Internazionale di Studi "Vasco Pratolini 1913-2013" nei giorni 16-19 ottobre, onde commentare l'accoglimento della sua relazione Dalla pagina allo schermo, in videoconferenza. Invece giovedì 10 ottobre 2013, alla Protomoteca del Campidoglio in Roma, ho salutato una bara di legno chiaro con sopra una rosa rossa, fra la commo-



Eligio Imarisio e Carlo Lizzani, Genova, 2008 (G. Suman)

zione di molta gente. Dalla tribuna del Convegno poi, ho avuto l'onore e l'onere (con Claudio Carabba ed Andrea Vannini) di commemorare il regista insigne.

In morte di Carlo ho chiesto a Giuliano Montaldo, altro generoso amico a me caro, considerati sia lo specifico ruolo svolto nel film *Cronache di poveri amanti* (il mite, l'onesto "Alfredo") e sia il pensiero affettuoso manifestato nella ferale circostanza, di scriverne un ricordo; in cambio di un ringraziamento, di un abbraccio ho ottenuto parole sincere che ho trasferito qui.

La mia prima e grata attenzione però, si rivolge alla famiglia Lizzani: Edith, Flaminia, Francesco per la sensibilità dimostratami anche in questa prova.

Adesso, mentre correggo le bozze di stampa incappo nell'imprevisto, nell'insorgenza dentro di me d'un qualcosa associabile all'amarcord felliniano; così la verifica minuziosa va volontariamente in preda alla rimembranza nostalgica, da cui scaturisce la dedica colma di rispetto: questa "Parabola" alla memoria di Carlo, che pospongo idealmente in antiporta ad altra dedica, lusinghiera ed autorevole, di Carlo stesso scritta nei giorni del suo novantesimo compleanno (*Premessa dell'autore*).

L'opera – la cui pubblicazione è stata promossa anche dall'ILSREC – è stata presentata il 15 ottobre 2014, nella sala "Trevi-Alberto Sordi" del Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma, nell'ambito della serata dedicata al compianto regista Carlo Lizzani, nel primo anniversario della sua scomparsa. A ricordarlo dai microfoni del palco, insieme al figlio Francesco, Alberto Crespi, Marco Giusti, Eligio Imarisio e Giuliano Montaldo.

http://www.carocci.it/index.php?option=com_carocci&task=chedalibro&Itemid=72&isbn=9788843074501

http://www.suc.it/events_detail.jsp?IDAREA=16&ID_EVENT=1222>EMPLATE=ct_events.jsp



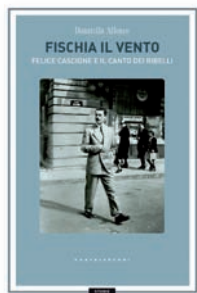
S. ANTONINI
 Mare e cannoni. La Liguria nella Grande Guerra 1915-1918
 De Ferrari, Genova, 2014
 pp. 259, € 20,00

Le pagine che seguono raccontano il periodo della prima guerra mondiale come si visse in una regione – la Liguria – che forse più di ogni altra contribuì allo sforzo bellico del paese, non soltanto perché sul territorio esistevano realtà industriali imponenti, tra cui la maggiore in assoluto, cioè l'Ansaldo; ma anche per il porto di Genova e per l'arsenale militare di La Spezia, due poli di notevole preminenza e di attività incessanti, le cui funzioni furono messe a dura prova. Ressero benissimo, al punto che alla fine e nonostante la profonda crisi economica seguita alla fine di un conflitto sanguinoso e terribile, ne uscirono rafforzati. Anche il porto di Savona, con il suo retroterra industriale, si prestò. Imperia invece, così come si presentava dopo l'accorpamento amministrativo del 1923 fra Oneglia e Porto Maurizio, non esisteva ancora. Esistevano però le due località nominate, con attività industriali trascurabili allora, ma con eccellenze agroalimentari indiscutibili, come l'olio d'oliva e la pasta, che oltre a rifornire il mercato interno rifornirono – e non in misura marginale – il fronte. Così come, in linea generale e dopo le forti contrapposizioni degli inizi, alla guerra rispose l'intero paese, sia pure operando necessari distinguo.

Tuttavia, questo non è un lavoro dedicato

alle vicende legate ai campi di battaglia che, del resto, a partire già dal 1918 e fino ai giorni nostri hanno avuto ampia trattazione; a parte l'ultimo capitolo, «Voci», che raccoglie le testimonianze di alcuni soldati, il rimanente si occupa di avvenimenti interni alla Liguria ma indubbiamente nati per la guerra e nella guerra. Si occupa poi dei suoi protagonisti di spicco, a partire dagli interventisti democratici come il capitano Giuseppe Giulietti, segretario del sindacato marittimi, dall'onorevole Giuseppe Canepa, fra i fondatori e direttore del principale quotidiano ligure, *Il Lavoro* e da Ludovico Calda, segretario della Camera del lavoro di Genova, per continuare con gli interventisti nazionalisti come i fratelli Mario e Pio Perrone, proprietari dell'Ansaldo, che agirono anche per interesse personale e, via via, gli altri. A questi occorre aggiungere Mussolini – che si dimise dalla direzione dell'*Avanti!* e fondò un proprio giornale, *Il Popolo d'Italia* – e i suoi rapporti con Giulietti attraverso il loro epistolario, D'Annunzio, che ebbe con Genova e alcuni dei suoi abitanti di spicco un sodalizio importante, nonché una serie di personaggi di indubbia rinomanza, come l'anarchico spezzino Pasquale Binazzi, i socialisti Giacinto Menotti Serrati – che sostituì Mussolini alla direzione dell'*Avanti!* – con il fratello Manlio – che dirigeva il periodico socialista onegliese *La Lima* – e molte figure minori dei cosiddetti «partiti estremi» e dei sindacati, che nelle fabbriche avevano cominciato a muovere i primi passi. Insomma, una serie pressoché infinita di intrecci, trame e risvolti sorprendenti, che trascendono la realtà regionale, la cui genesi e i cui esiti è stato possibile documentare dalla consultazione di materiale depositato presso l'Archivio centrale dello Stato e finora inedito” (dall'*Introduzione* dell'opera).

<http://www.editorialetipografica.com/sc.asp?ID=2496>



D. ALFONSO
Fischia il vento. Felice
Cascione e il canto dei
ribelli,
Castelvecchi, Roma,
2014
pp. 140, Euro 16,50

U Megu, “il medico”, era il nome di battaglia di Felice Cascione, nato a Porto Maurizio (Imperia) il 2 maggio 1918 e morto in uno scontro con i fascisti sulle montagne del cuneese nel 1944. Questo libro racconta la sua storia – gli studi di Medicina e l’adesione al Partito comunista, lo sport e la scelta di unirsi alla Resistenza – insieme alla storia della canzone che scrisse pochi giorni prima di essere ucciso. *Fischia il vento*, un simbolo della lotta partigiana, venne composta da Cascione sulla melodia del canto popolare sovietico *Katjuša*, suggerito dal partigiano Ivan, che era tornato

dalla campagna di Russia. Dopo la morte di Felice, la canzone inizia a diffondersi spontaneamente, fino a diventare l’inno più cantato della Resistenza. Donatella Alfonso racconta poi il successo della canzone dopo la guerra, le polemiche sull’origine del testo prima che, nel 1951, ne fosse accertata la paternità, e la visita di Camilo Guevara March, il figlio del Che, al luogo della morte dell’eroe partigiano. Una canzone longeva, *Fischia il vento*, che ha ispirato molti musicisti e ha varcato il terzo millennio per accompagnare, con le sue parole, le battaglie per la libertà e la giustizia.

“Tutti in fila, silenziosamente, i ragazzi scendono verso il paese, la sera della Vigilia. Hanno deciso, a modo loro, di fare un regalo alla gente di lì. Aspettano l’ite missa est della messa di mezzanotte, e quando si apre la porta della chiesa cominciano a cantare. Magari un po’ stonata, ma è la prima esecuzione di *Soffia il vento*, come è scritto sul taccuino del dottore”.

<http://www.castelvecchieditore.com/fischia-il-vento/>

DI PROSSIMA USCITA

CARTE DI FAMIGLIA: STORIA E IMMAGINI DELL’ARCHIVIO LAZAGNA

Il catalogo della mostra *Carte di famiglia: storia e immagini dell’Archivio Lazagna. Alessandria in Egitto-Parigi-Genova-Frassi in Val Trebbia* sarà pubblicato in formato elettronico nei primi mesi del 2015.

L’opera, costituita dai materiali raccolti per l’esposizione tenutasi a Genova, presso l’Archivio di Stato (20 marzo-2 aprile 2014), sarà curata da Chiara Dogliotti, Pietro Lazagna e Alberto Rizzerio



Sul sito internet www.archiviolazagna.org si possono ritrovare schede e parte dei documenti.

Per informazioni: info@archiviolazagna.org

Alessandro Lombardo*

LA SALVAGUARDIA DELLE FONTI AUDIOVISIVE NELL'ESPERIENZA DELLA FONDAZIONE ANSALDO

A partire dal secondo dopoguerra, con la riconquistata libertà e con una accelerazione nello sviluppo economico e tecnologico, si registra, anche in Italia, una crescita esponenziale di documenti prodotti dalle singole persone e dalle strutture culturali, economiche, industriali e istituzionali. Un gigantismo delle memorie al quale corrispondeva tutta-
via un costante degrado chimico-fisico dei

supporti e il cambiamento, rapidissimo, dei sistemi di codifica e degli strumenti tecnici di decodifica, quindi di lettura¹.

Si trattava di un processo particolarmente preoccupante se pensiamo che una crescente massa di documentazione sulle relazioni sociali tra singoli e tra gruppi era esclusivamente rintracciabile in qualche tipo di registrazione visiva o sonora².

* Consigliere scientifico Fondazione Ansaldo.

¹ Si pensi, solo per fare qualche esempio, alle grandi difficoltà che incontreremo oggi se volessimo utilizzare un floppy disk degli anni Ottanta o nel proiettare pellicole Pathé Baby da 9,5 mm. Si pensi alla sostanziale illeggibilità dei primi fax o delle prime fotocopie, all'impossibilità di utilizzare le schede perforate standard IBM, di far funzionare un registratore a filo della Magnetofoni Castelli del 1947, di ricavare una stampa da una lastra fotografica ai sali d'argento, un tipo di negativo molto diffuso in Italia fino agli anni Cinquanta-Sessanta o, più semplicemente, di comprendere dei tabulati meccanografici.

² In Italia, nei soli Istituti storici della Resistenza, sono state individuate, negli anni Novanta, circa ventimila ore di registrazione che riguardano la lotta partigiana ma anche eventi precedenti (prima guerra mondiale, fascismo, ecc. e successivi (dopoguerra, ricostruzione, lotte sindacali o studentesche, ecc.). Si veda in proposito l'intervento di F. Castelli, *Il censimento degli archivi sonori nella rete nazionale degli istituti storici della Resistenza*, in *Archivi sonori. Atti dei seminari di Vercelli (22 gennaio 1993), Bologna (22-23 settembre 1994), Milano (7 marzo 1995)*, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio Centrale per i beni archivistici, Roma, 1999. Nell'ambito delle fonti orali, più in particolare, non possiamo non ricordare l'importante ruolo svolto da istituzioni come l'Associazione Italiana di Storia Orale di Roma o le attività e l'esperienza di istituzioni come la Discoteca di Stato ma riteniamo qui opportuno segnalare, per i temi trattati e l'importanza dei soggetti coinvolti, il convegno *Fonti orali: esperienze di conservazione, integrazione, trattamento*, organizzato da Fondazione Ansaldo e dalla Sezione Liguria dell'Associazione Nazionale Archivistica Italiana presso l'Archivio di Stato di Genova il 24-26 ottobre 2007.



Il problema della conservazione delle memorie contemporanee, sia individuali che collettive, richiama quindi, in modo sempre più pressante, la necessità di trovare nuove tecniche di conservazione e di gestione efficaci, almeno a medio termine. Una risposta in tal senso l'avremo dagli anni Novanta in poi quando la rivoluzione informatica e digitale investe, con successo, anche il settore dei beni culturali³. La ragione di un tale successo sta forse nella grande capacità di omogeneizzazione che la tecnologia digitale offre: qualsiasi tipo di informazione, sia essa testuale, sonora o visuale, può es-

sere rappresentata in forma digitale e quindi duplicata e trasferita infinite volte. Con le nuove possibilità, offerte dall'informatica e dal digitale, si affermano dunque quelle tecniche di conservazione e quelle modalità di gestione che oggi ci sono familiari e utilizziamo ma che, per la loro concreta applicazione, continuano a presentare non trascurabili difficoltà in termini di risorse umane e materiali, di competenze multidisciplinari, di adeguati strumenti metodologici e tecnologici. Tali considerazioni valgono anche per l'iniziativa di salvaguardia delle testimonianze orali su nastro magnetico del Fondo

³ Si tratta, come sappiamo, di un processo complesso – qui non riassumibile – in costante evoluzione e sin dagli inizi accompagnato da un articolato dibattito scientifico internazionale, ancor oggi alimentato sia dalla pluralità di interessi che caratterizza soggetti tra loro non omogenei (biblioteche, archivi, musei, centri di documentazione e altre istituzioni sia pubbliche, sia private), sia dai problemi sollevati dalla creazione, conservazione e accesso degli stessi oggetti digitalizzati o nati digitali. Qui ci limitiamo a ricordare che fin dai primi anni Novanta la Pubblica Amministrazione ha cominciato a emanare provvedimenti che in qualche modo attribuivano validità giuridica ad oggetti informatici. Il d.l. n. 39 del 1993, che ha istituito l'Autorità per l'informatica nella Pubblica Amministrazione, sancisce che "Gli atti amministrativi adottati da tutte le pubbliche amministrazioni sono di norma predisposti tramite i sistemi informativi automatizzati" e prevede la sostituzione della firma autografa con l'indicazione a stampa del nominativo del soggetto responsabile.

Nel 1980, con l'istituzione dell'archivio Storico Ansaldo, prese avvio un'attività di recupero, salvaguardia e valorizzazione del patrimonio archivistico prodotto da imprese e attori economici. Oggi la "Fondazione Ansaldo - Gruppo Finmeccanica", che dell'Archivio Storico Ansaldo è diretto erede, mette a disposizione della comunità scientifica oltre 15 km di documenti societari, contabili, amministrativi e tecnici prodotti dalla metà del secolo XIX da imprese riconducibili, soprattutto, ai gruppi Ansaldo, Bombrini, Bruzzo, Costa, Dufour, Fincantieri, Finmare, Finmeccanica, Gaslini, Ilva-Italsider, Italmipianti, Perrone ed altri soggetti economici quali, ad esempio, la Borsa Valori di Genova o il Banco di Chiavari e della Riviera Ligure. Nella Fototeca, inoltre, sono state concentrate circa 400mila fotografie originali in negativo e a stampa che offrono una panoramica di molteplici attività imprenditoriali e lavorative per un arco di tempo che va dalla seconda metà dell'800 a tutto il '900, mentre nella Cineteca sono state a tutt'oggi raccolte, restaurate e digitalizzate 5mila pellicole che documentano i più diversi aspetti della vita economica e sociale italiana del Novecento. A questo capitale di memorie, continuamente alimentato da nuovi versamenti e donazioni, contribuiscono anche cospicue raccolte di fonti orali, disegni tecnici e industriali, manufatti d'epoca e cimeli, pubblicazioni periodiche, registri navali, titoli azionari e obbligazionari.

"Memoria Orale" conservate da ILSREC e recentemente digitalizzate da Fondazione Ansaldo⁴. Un'iniziativa che, se da un lato ha permesso a ILSREC di ampliare i limiti di conservazione e di fruizione posti dai precedenti supporti, dall'altro rimane caso emblematico di quanto queste campagne di salvaguardia dei beni sonori e visivi siano ancor oggi impegnative.

Infatti, pur raggiungendo un prezioso risultato, questa iniziativa per essere completata e resa funzionale in ogni sua parte dovrà in prospettiva vedere la realizzazione sia di una piattaforma informatica per la gestione, la catalogazione e la ricerca della documentazione archivistica conservata a partire dalle testimonianze del Fondo "Memoria Orale", sia di un laboratorio digitale permanente dove trasferire le necessarie competenze al personale archivistico e poter procedere in proprio nelle attività di digitalizzazione⁵. Più in generale è opportuno ricordare che per raggiungere questi obiettivi – sostenibili sotto il profilo economico e facilmente realizzabili, sul piano tecnico, almeno nella loro configurazione di base – è d'obbligo, in parallelo, intervenire nella struttura ed anche nelle strategie dell'ente interessato; l'introduzione di nuove tecniche di conservazione e gestione non è, come sappiamo, un fatto neutrale perché porta con sé la necessità di adottare nuove modalità organizzative e decisionali. Dalle attività di sala ai depositi archivistici, dalla ripartizione delle risorse economiche all'utilizzo del web fino alle nuove competenze richieste, tutto

⁴ L'iniziativa, svolta con la supervisione della Soprintendenza Archivistica per la Liguria, ha avuto avvio con la "Convenzione ILSREC – Fondazione Ansaldo per la tutela e la valorizzazione di testimonianze orali relative alla Resistenza" stipulata il 12 dicembre 2013. Sono state riprodotte in formato digitale le interviste del Fondo "Memoria Orale" – raccolte su audiocassette a nastro magnetico nel 1972-1973 e tra il 1994 ed il 1996 – al fine di migliorare le condizioni di conservazione e di fruibilità del contenuto.

⁵ Sono qui volutamente tralasciati altri importanti aspetti quali lo sviluppo dell'ambiente informatico o la definizione e la realizzazione delle analisi chimico-fisico degli originali perché affrontabili in un secondo momento ed anche al di fuori del perimetro operativo dell'istituto di conservazione.

si va a modificare, talvolta anche radicalmente. Un percorso, come si può intuire, né facile né breve. Si pensi, ad esempio, che Fondazione Ansaldo, pur impegnata sul fronte delle nuove tecnologie già dalla fine degli anni Ottanta⁶, pur disponendo di adeguate attrezzature digitali⁷, di una sofisticata infrastruttura informatica⁸ e pur avendo proceduto nella digitalizzazione di intere aree documentarie⁹, deve ancora completare l'adeguamento di strutture, organizzazione e processi.

Affrontare e risolvere questi aspetti è comunque il punto obbligato di fronte al quale oggi si trovano le nostre istituzioni¹⁰ una sfida che non potrà non essere vinta perché noi tutti animati dalla consapevolezza che la conservazione dei documenti della nostra vita culturale, scientifica e civile come la trasmissione delle nostre esperienze sono condizioni fondamentali per la permanenza di una civiltà, di una cultura e perché esista una storia¹¹.

⁶ Ci riferiamo al pionieristico progetto 'Videodisco', realizzato nel 1989 dall'allora archivio storico Ansaldo; in Italia, è la prima applicazione multimediale nella conservazione e gestione di fotografie d'epoca. Una selezione di oltre trentacinquemila immagini d'epoca furono identificate, schedate e memorizzate su un unico disco ottico di 30 cm di diametro. Si rende così possibile, in pochi secondi, visualizzare (ma all'epoca non ancora stampare o esportare) una o più immagini attraverso l'interrogazione, singola o incrociata, di oltre due milioni di parole chiave raccolte nelle schede catalografiche associate alle fotografie.

⁷ La Fondazione dispone, al proprio interno, di attrezzature e strumentazioni digitali per il montaggio e l'elaborazione audio e video non lineare, masterizzatori DVD e CD, software di conversione video per ogni estensione di file, ecc.

⁸ Attraverso una personalizzazione del data base open source CollectiveAccess si è realizzata una piattaforma che permette la catalogazione, la gestione e la pubblicazione web di risorse archivistiche in formato digitale. Il sistema, basato su codice PHP e su data base MySQL, consente di gestire in modo omogeneo sia i dati di archivio, sia le informazioni correlate alla loro descrizione. Sotto il profilo archivistico i dati sono stati modellati in modo da aderire agli standard internazionali ISAD(G) per la descrizione delle risorse archivistiche e ISAAR per la descrizione dei record di autorità. Tutte le funzionalità sono accessibili da web browser. Lo strumento gestisce diversi formati di media digitali: documenti (PDF, Word, Power Point, Excel), immagini, video e audio. È nostra intenzione procedere nell'integrazione della piattaforma CollectiveAccess con il CMS Joomla versione 3.3; tale operazione consentirà uno sviluppo armonico completo sia nella presentazione del patrimonio archivistico, con l'uso di applicazioni grafiche evolute, sia in relazione a tutte le altre funzioni comunicative, quali, ad esempio, propagazione web, SEO, RSS, creazione e gestione di rubriche, news, partecipazione di studiosi e ricercatori, uso di strumenti social, tutti finalizzati a consolidare adeguatamente l'archivio.

⁹ È il caso, ad esempio, della documentazione custodita nella Cineteca dove, grazie al sostegno della Compagnia di San Paolo, si è riusciti nel 2012, a completare il restauro ed il trasferimento su supporto digitale di n. 1.457 videocassette vhs e di n. 2.998 pellicole.

¹⁰ Nonostante una sempre più diffusa attenzione al tema della conservazione dei beni culturali, l'Unesco, in una relazione di lavoro ufficiale, afferma che oltre la metà del patrimonio mondiale culturale è a forte rischio di scomparsa. Si veda *Memory of the World: General Guidelines (Revised edition 2002) prepared by Ray Edmondson*, UNESCO, Paris, 2002.

¹¹ Cfr. T. Gregory, M. Morelli (a cura di), *L'eclisse delle memorie*, pref. di G. Salvini, Laterza, Roma-Bari, 1994.

Giovanni B. Varnier
TORRIGLIA, 26
GIUGNO 1944:
RINASCE LA
DEMOCRAZIA

Premessa

Reputo significativa l'iniziativa promossa dal Consiglio Regione Assemblea legislativa della Liguria che – specialmente in un momento di distacco tra elettori e vita pubblica – intende ricordare un evento di partecipazione della popolazione alla società civile.

Ripeto evento di partecipazione corale, perché rispetto ad altri fatti di particolare rilievo come la liberazione di Genova, il salvataggio del suo Porto, la strage della Benedicta, la deportazione operaia del 16 giugno 1944, ciò che oggi ricordiamo ci fa riflettere sulla considerazione che lo Stato non è (e non può essere) un soggetto altro rispetto a noi.

Altro punto sul quale soffermarsi è come la democrazia può rinascere anche nelle più tragiche circostanze.

A settanta anni esatti di distanza noi rievochiamo un evento storico e la nostra è dunque una celebrazione, una commemorazione. Ma la storia non si esaurisce nella commemorazione del passato (cioè nella memoria fatta insieme) e questo incontro è

opportuno per presentare nell'esatta luce quelle vicende e a me è stato chiesto proprio questo: una riflessione per mettere a fuoco il valore di quei fatti storici.

Da questi monti, da queste laboriose popolazioni dell'entroterra che, rischiando la vita e i beni, condivisero la guerra partigiana, torniamo a considerare le proporzioni di una storia, quella degli anni 1943-45 che non deve essere estrapolata ma inserita in una visione di ampio respiro, basata su un continuo richiamo al contesto generale, agli equilibri di politica estera e alle vicende militari verificatesi sugli altri fronti.

I fatti sui quali è necessario soffermarsi sono noti, anche perché ormai per chi voglia documentarsi basta meno di un minuto. Tuttavia per coloro i quali cercano notizie più dettagliate ricordo che noi in Liguria abbiamo l'opportunità di possedere una fonte di documentazione unica, un'opera che si può collocare nel patrimonio storiografico nazionale della quale, per sottolinearne l'importanza, è sufficiente fare riferimento al fatto che essa ha 80 pagine soltanto di indici di nomi, di persona e di luogo.

Si tratta delle *Cronache militari della Resistenza in Liguria* di Giorgio Gimelli¹ – lavoro giunto oggi alla terza edizione e aggiornato da Franco Gimelli e da ultimo ristampato con il titolo: *La Resistenza in Liguria. Cronache militari e documenti*² – che l'allora Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza in Liguria, nel presentarlo ebbe a scrivere che

L'opera del Gimelli sembra proprio avere la non frequente caratteristica di occupare un posto di rilievo non soltanto nella storia della nostra regione, ma anche in tutta Italia, in vetta a questo crinale fra cronaca e storia, nonostante che l'autore abbia voluto modestamente, ma forse saggiamente, conservare la prima e più riduttiva denominazione, lasciando alla critica ogni eventuale e più ambiziosa definizione: è un lavoro che riesce utile e chiaro tanto a chi ha vissuto la Resistenza, quanto a chi, per ragioni di luogo e di età, debba apprendere daccapo e ordinatamente, cosa realmente fu la Resistenza armata in Liguria³.

Quest'opera ha al proprio fondamento la passione del suo autore per la documentazione storica, proprio relativa a quegli eventi che lo videro partecipe dell'esperienza resistenziale, e ha come riferimento il materiale raccolto nel corso degli anni e ora versato nell'Archivio ILSREC. Strutturato in oltre

sessanta faldoni, il fondo Giorgio Gimelli raccoglie documenti, alcuni dei quali particolarmente significativi sull'attività politica e militare delle formazioni partigiane operanti in area ligure.

La "Repubblica di Torrighia"

Se queste fonti ci rimandano al necessario rigore con cui si valutano i documenti, il termine *Repubblica di Torrighia* è invece giornalistico e si deve alla penna di G. B. Canepa, "Marzo"⁴, commissario della divisione Cichero, che non a caso dichiara di raccogliere nel suo libro di racconti: "ricordi di fatti realmente accaduti in quella Repubblica di Torrighia che è diventata il simbolo della Resistenza nel genovesato"⁵.

In effetti Torrighia è la porta del territorio partigiano che si riferisce alla VI zona operativa ligure, comprendente la valli Trebbia e Aveto e che "ha dato impropriamente il suo nome alla zona liberata che, costituitasi nel luglio 1944, si estendeva oltre appennino, gravitando soprattutto su Bobbio, e arrivando a lambire, nella valle Scrivia, la camionale Genova-Milano"⁶.

Se il termine *repubblica* può essere improprio, siamo senz'altro in presenza di territori liberati, che due autori diversi tra loro come G.B. Lazagna⁷ e Paolo Emilio Taviani⁸ sono

¹ Cfr. G. Gimelli, *Cronache militari della Resistenza in Liguria*, 3 voll., Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, Genova, s.d. [1985].

² Cfr. G. Gimelli, *La Resistenza in Liguria. Cronache militari e documenti*, a cura di F. Gimelli, 2 voll., Carocci, Roma, 2005.

³ L. M. de Bernardis, *Prefazione a Gimelli, Cronache militari della Resistenza in Liguria*, op. cit., p. X.

⁴ Cfr. G. B. Canepa ("Marzo"), *La Repubblica di Torrighia*, Di Stefano, Genova, 1985 (IV ed.).

⁵ Ivi, p. 63.

⁶ P. Battifora, *Repubbliche partigiane*, in P. Battifora, F. Gimelli (a cura di), *Dizionario della Resistenza in Liguria*, De Ferrari, Genova, 2008, p. 297.

⁷ G. B. Lazagna ("Carlo"), *Ponte rotto. testimonianza di un partigiano della divisione garibaldina Pinan-Cichero*, pref. di G. Serbandini ("Bini"), Quaderni de "Il Novese", Novi Ligure, 1966, (2^a ed.), pp. 167-172.

⁸ P.E. Taviani, *Pittaluga racconta. Romanzo di fatti veri 1943-45*, il Mulino, Bologna, 1999, p. 157.

concordi nel definire con l'espressione *Stato partigiano*. Si trattò di giunte popolari di governo che assicurarono l'amministrazione nei territori non controllati dall'occupazione nazifascista, uno spazio nel quale i partigiani assunsero le funzioni amministrative nell'intento di permettere alla locale vita civile un assetto di normalità.

Indubbiamente le differenze che si riscontrano nelle definizioni terminologiche (Repubblica, Stato, Territorio) rispecchiano una articolazione di ordine sostanziale che prende avvio da una fase più diffusa che segna il passaggio di fatto sotto il presidio partigiano di territori dislocati in zone di montagna.

Tutto inizia con lo sfaldamento delle autorità amministrative locali e il ritiro dei presidi della Guardia nazionale repubblicana, rimasta isolata ed estranea all'ambiente circostante.

D'altro canto il Comando tedesco fu consapevole che stava combattendo una battaglia di retroguardia, preoccupato soltanto di rendere sicure le vie di comunicazione della Fontanabuona, del Trebbia e dell'Aveto, che uniscono la Liguria con Piacenza e Parma. Quindi, con l'arretramento del fronte, la statale 45 rappresentò l'arteria più importante tra la Liguria occidentale e la regione Padana; un'area dunque situata in posizione chiave per raggiungere la pianura.

Torriglia costituiva l'ultimo riferimento di una certa consistenza per le forze nazifasciste che operavano lungo la strada statale, inoltrandosi talvolta anche nella Val Trebbia, cioè nel cuore di quello che fu un teatro della guerra partigiana e dove la lotta fu intensa e ricca di risultati.

Fu proprio questa collocazione strategica che spinse le forze dell'oppressione ad in-

tervenire con maggiore impegno, al fine di assicurare il loro controllo del territorio.

Questo rispondeva al più generale disegno di consentire l'ipotesi di sganciamenti e di arretramenti di fronte.

Si era saputo anche che l'obiettivo del nemico non era soltanto quello di liberare la strada del Trebbia, ma, e soprattutto quello di sconvolgere la zona che comprende le valli del Borbera, del Trebbia e dell'Aveto, una zona in cui stavamo instaurando un nuovo ordinamento politico: quella Repubblica di Torriglia dove si procedeva a libere elezioni nelle amministrazioni comunali e si stavano organizzando scuole, razionamento e tutto⁹.

Se la mancanza di controllo del territorio fu il primo elemento, il secondo – ma non meno rilevante del primo – fu costituito dall'impossibilità, da parte degli occupanti, di avere il consenso delle popolazioni, che, per contro, si espresse nella costituzione di giunte popolari comunali, con l'instaurazione di nuovi organismi nei territori liberati, mentre solo successivamente si realizzò il passaggio dalla fase amministrativa a quella politica.

Questa ultima situazione era più rara, poiché la breve durata di quegli scampoli di libertà non consentì il raggiungimento di un assetto stabile, ma era anche il momento più delicato perché presentava episodi di reazione, in cui si scontrarono le diverse concezioni sui metodi e le prospettive della Resistenza, come ad esempio la paura, diffusa ad arte, che dopo la vittoria giungesse la rivoluzione per distruggere la borghesia.

Le zone liberate anticiparono nei fatti e nella concreta esperienza, attuata e vissuta in un momento cruciale della nostra storia, i con-

⁹ Canepa, *La Repubblica di Torriglia*, op. cit., p. 63.

tenuti autonomistici della democrazia repubblicana, tanto da poter condividere l'affermazione che, pur con tanti condizionamenti e limiti, "sotto questo profilo l'attività svolta dagli organi di potere operanti nelle 'repubbliche' rappresent[ò], almeno tendenzialmente, la volontà di trasformare la lotta armata in strumento di un più ampio rivolgimento politico, di trasferire anche sul terreno della vita sociale ed economica le parole d'ordine di rinnovamento lanciate dai partiti della coalizione antifascista"¹⁰.

Il contesto storico

Dopo questa premessa vediamo di ricavare qualche considerazione e per avvicinarci più concretamente al tema partiamo dalla geografia: sia nella dimensione politica che in quella fisica.

Il libro della quinta elementare, pubblicato dalla Libreria dello Stato nel 1942 e obbligatorio per tutti gli scolari, presentava la carta dell'Italia politica nel 1941 (con Lubiana provincia italiana) come rappresentazione ultima di un obiettivo nel quale il disegno di unificazione nazionale (iniziato con il Risorgimento) sfociava nell'imperialismo fascista, che si estendeva all'impero d'Etiopia e al regno d'Albania.

Assai diverso risultava il quadro del 1944, che vide l'Italia impegnata nel quinto anno di guerra; dopo battaglie combattute con valore ma con poca speranza di vittoria, il Paese era sfinito e non si vedevano vie per giungere alla pace. Se l'8 settembre aveva rivelato una Italia in ginocchio ora essa si presentava esangue, distrutta nel fronte in-

terno come in quello internazionale. Era anche una nazione divisa, passata dal disegno imperiale, costruito dalla retorica mussoliniana, all'Italia occupata.

In una ipotetica carta della geografia politica del 1944 si trovavano il Governo italiano dell'Italia libera, che estendeva la propria sovranità solo su alcune province del Sud; il Governo della Commissione Alleata di Controllo; la Repubblica sociale italiana; la Venezia Giulia amministrata direttamente dal Reich germanico; Roma su cui il pontefice esercitava una autorità morale e un deciso intervento assistenziale e poi, per completare il quadro, quelle zone libere che sono state definite come repubbliche partigiane.

In molti casi la effettiva importanza dei territori liberatisi nell'Italia settentrionale, dalla Val d'Ossola al Friuli Orientale, da Montefiorino alle Langhe, ebbe una dimensione più simbolica che reale, senza però dimenticare che in Carnia furono interessati ben 42 Comuni, nell'Alto Monferrato 36, 28 il Val d'Ossola e 21 nelle Langhe¹¹.

Se la geografia politica documentava il quadro doloroso dell'Italia nel 1944, la geografia fisica spiegava come questi territori potessero essere liberati, ma anche la loro importanza strategica, che determinò la successiva occupazione, per cui la collocazione topografica dei luoghi fu determinate.

La vita sociale

Pur con obiettive difficoltà di approvvigionamenti (nelle zone controllate dai partigiani mancavano i rifornimenti anonari come sale, zucchero, olio, sapone, tabacco), e con

¹⁰ M. Legnani, *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane. Studio e documenti*, Istituto nazionale per la Storia del movimento di Liberazione, Milano, 1968, p. 57.

¹¹ Ivi, p. 202.

il rischio di coinvolgere paesi interi negli episodi di rappresaglia, fu evidente la propensione della popolazione, con una preponderante presenza di sfollati, a favore dei partigiani. A ciò si aggiungeva la minaccia di rastrellamenti nazifascisti, a cui sarebbe stato difficile sottrarsi per la mancanza di sicuri sbocchi di fuga.

A questo punto è agevole dimostrare il fatto che, pur non raggiungendo l'entità dei combattenti la dimensione di un fenomeno di massa, la partecipazione popolare non mancò mai alla guerra partigiana. A ciò si aggiunga che se questa lotta ebbe successo e svolse un ruolo nella scomparsa dei fascisti e nella cacciata dell'invasore, ciò si deve agli uomini che animarono l'antifascismo, ai resistenti, a coloro che soffrirono l'esilio e la deportazione, ma anche agli abitanti delle montagne che sostennero, sfamarono e ospitarono i combattenti, sapendo quanto rischiavano e nonostante il fatto che la propaganda nemica si sforzasse di presentare i partigiani come una disordinata accozzaglia di banditi, pronti ad uccidere e a deprezzare. Non bisogna dimenticare che i tedeschi "per esigenze propagandistiche preferivano considerare i partigiani come un disordinato accampamento di 'banditi' o di 'ribelli' "12.

Agli aspetti della vita materiale è rivolto il ricordo di Paolo Emilio Taviani:

L'amministrazione dei municipi era tenuta congiuntamente dai Comandi partigiani, dai parroci e dai capifamiglia. Non c'era, fra questi, alcuno che non avesse qualche figlio, o figlia, irregimentato fra i ribelli.

Erano comuni poveri, benché la popolazione fosse composta in grande prevalenza di pic-

coli proprietari. Non c'erano mezzadri o salariati: tutti coltivatori diretti, ma di terre magre, avare, ricche soltanto di boschi: castagni, faggi, frassini, ontani e betulle. Qua e là, presso i casolari, raccolti attorno alla chiesa, dei piccoli prati, spesso coltivati e difesi a terrazze con muri a secco: qui si coltivavano patate, granturco, cipolle, fagioli e verdure, ma di ogni genere erano quantità così modeste, da non coprire il fabbisogno neppure delle famiglie dei proprietari. Il regime fascista non s'era per nulla curato di queste zone; perfino la battaglia del grano non era giunta quassù. Le poche "fasce" faticosamente coltivate a grano costituivano una tradizione secolare: con lo scarso raccolto i capifamiglia scendevano, a mezza estate, ai mulini del fondovalle e si riportavano a casa uno o due sacchi di farina – sei, sette, soltanto eccezionalmente più di dieci sacchi – lo vendevano, e con i soldi compravano le scarpe per loro, le mogli e i figli. D'estate, si poteva anche andare per le straducole dei villaggi a piedi nudi, ma non al pascolo a causa delle vipere. Nelle altre stagioni le scarpe costituivano l'assillo maggiore per l'economia familiare. I vestiti duravano decenni, le scarpe no.

Prodotti basilari dell'economia dello Stato partigiano erano le castagne e il latte, che venivano utilizzati in vari modi: castagne arrostiti o lesse, durante il periodo del loro raccolto; poi, durante tutto l'inverno e ancora in primavera, castagne secche e castagnaccio. Si mangiava anche polenta; minestrone di pasta con il "pesto" secondo l'usanza ligure; pane, uova; ma non tutti i giorni. C'erano i funghi tra fine agosto e settembre, la carne – bovina, suina, ovina – era il cibo delle feste e non di tutte.

L'organizzazione congiunta dell'esercito dei

¹² Testimonianza di Giuseppe Machiavelli ("Stella"), in E. Gugliemino, *Giuseppe Machiavelli. Un genovese fra i socialisti*, ECIG, Genova, 1989.

ribelli e dei capifamiglia aveva dato un certo ordine alla distribuzione dei beni di conforto lanciati dai paracadute alleati: tabacco, zucchero, caffè e perfino cioccolata.

La disciplina era rigida, severa, nello stato partigiano, qualche volta necessariamente spietata¹³.

La popolazione

Dunque la popolazione civile visse e intrecciò le proprie vicende con quelle della Resistenza e quando fu libera di esprimersi non mancò di partecipare alla vita pubblica.

Questa è l'essenza della mia riflessione.

Pertanto è necessario insistere sui legami tra le formazioni partigiane e le popolazioni contadine e a questo proposito sottolineo che, se da un lato noi oggi ricordiamo la capacità delle forze partigiane di garantire il controllo di uno spazio strategico e di organizzare in esso autonomi organi di governo, dall'altro lato osserviamo che la vera strategia, la vera tattica di ogni resistenza armata, di ogni movimento di liberazione sta nella volontà e nel consenso delle popolazioni. Se il popolo partecipa anche le condizioni ambientali più difficili diventano buone, e quella che stiamo ricordando fu proprio una vicenda di popolo.

Dunque in questo contesto che vide operare una collettività, diventa rischioso e anche difficile ricordare le figure rappresentative.

Abbiamo in primo luogo i caduti, che devono restare sempre nella nostra memoria

Ci sono poi alcuni nomi, a cominciare dal leggendario Aldo Gastaldi ("Bisagno") e poi ho già menzionato G. B. Lazagna ("Carlo"), insieme a Giuseppe Machiavelli ("Stella") e

Stefano Malatesta ("Croce"), a cui vorrei aggiungere Antonio Testa ("Baffo"), autore del libro: *Partigiani in Val Trebbia. La Brigata Jori*¹⁴.

Furono quasi tutti giovani, alcuni giovanissimi – come Gastaldi nato nel 1921 e Machiavelli nel 1923 – ed educati dal fascismo, secondo quei principi esposti nel testo scolastico di regime che ho poc'anzi ricordato, ma dietro di loro c'era il retroterra di una salda formazione familiare di tradizione democratica, che permise a questi giovani di operare le necessarie opzioni.

La fine dell'autogoverno

L'esperienza di autogoverno fu interessante ma di breve durata.

Per le ragioni già ricordate: "L'importanza strategica, in caso di ritirata, della Val Trebbia, asse di collegamento tra la Liguria e la pianura Padana, portò i tedeschi ad una dura reazione: dopo una prima infruttuosa operazione svoltasi in agosto, l'offensiva in grande stile sferrata dal pavese e dal piacentino, con tanto di forze corazzate e reparti speciali, alla fine di novembre espugnò Bobbio, mettendo fine al controllo politico militare dell'ampio territorio"¹⁵.

Dunque gli obiettivi del nemico erano lo smembramento delle forze e dell'organizzazione partigiana, la ripresa del controllo delle vie di comunicazione, in un'area situata in una posizione chiave, e l'eliminazione di ogni minaccia contro le grandi strade.

Di fronte ai rastrellamenti, per evitare vittime tra la popolazione e distruzioni, non ci fu che l'alternativa di ritirarsi piuttosto che cercare di resistere. In riferimento a questa scelta

¹³ Taviani, *Pittaluga racconta*, op. cit., pp. 158-159.

¹⁴ A. Testa, *Partigiani in Valtrebbia*, (immagini, ricerche storiche, interviste, in collaborazione con M. Girella), Stampa Aga, Genova, 1980.

¹⁵ Battifora, *Repubbliche partigiane*, op. cit., p. 297.

c'è un rapporto partigiano del settembre 1944 in cui si evidenziavano possibili deficienze ed errori commessi nello schieramento resistenziale, specificando che al nemico l'operazione avrebbe dovuto costare assai più cara e gli effetti del rastrellamento esser ancor meno gravi, se durante il periodo di occupazione della zona della Valle Trebbia non ci si fosse "adagiati" sulle posizioni conquistate¹⁶.

Una scelta non facile da assumere, perché forse si potevano cercare di difendere le posizioni liberate ma ciò avrebbe compromesso le sorti e i beni delle popolazioni civili.

L'eredità morale

È opportuno concludere, ma prima dobbiamo chiederci che cosa rappresentò la repubblica di Torrighia e quale è l'eredità morale dell'evento che oggi ricordiamo.

Non si tratta di domande retoriche perché una delle più evidenti anomalie dell'ordinamento italiano è il notevole distacco fra ciò che si è statuito e ciò che si è effettivamente ottenuto. Qui invece – settanta anni orsono – si realizzò prima di statuire e, in modo concreto, una libera amministrazione locale che anticipò la rinascita della democrazia.

Aggiungo che stupisce come la storiografia e la cultura giuridica dell'Italia repubblicana riservi scarsa attenzione alle cosiddette repubbliche partigiane, a quei territori liberi nei quali le forze politiche del Comitato di Liberazione Nazionale instaurarono le prime forme di amministrazione popolare, costituendo un rilevante momento della storia della guerra di liberazione e un esempio di ri-

nascita nell'Italia occupata. In fondo è in situazioni analoghe, a quella che ora ricordiamo, che trova applicazione il recente messaggio del Presidente Giorgio Napolitano per la Festa della Repubblica. In quel messaggio c'è scritto che il 2 giugno si festeggia la nascita della Repubblica e la rinascita della democrazia.

Qui dunque, già dal 1944, ci fu la rinascita della democrazia, con la manifestazione di resistenza di una comunità che risorgeva. Soprattutto, come si è detto, fu un esperimento di autogoverno, perché gli enti locali nelle zone liberate, oltre ad "evidenziare l'intrinseca debolezza ed estraneità sociale della Rsi, testimonia[va]no le speranze e l'impegno del mondo partigiano per un radicale rinnovamento del Paese, di cui queste frammentarie e precarie 'repubbliche' sarebbero state antesignane"¹⁷.

Questo dopo un ventennio in cui il fascismo – costruendo una struttura organicistica dello Stato centralista – aveva soltanto blandito le autonomie locali, esaltandone gli aspetti folcloristici e presentando le opere pubbliche di regime.

L'evento, che ora ricordiamo, segna la partecipazione popolare alle autonomie locali, assicurando in tal modo la vita democratica. Mi permetto di sottolinearlo perché oggi noi conosciamo la crisi della democrazia rappresentativa, che si manifesta con l'astensione dal voto e con lo sfilacciamento del rapporto tra eletto ed elettore. Parimenti da anni siamo alla ricerca di un equilibrio tra le autonomie e il centralismo.

Quindi non possiamo che auspicare che una riflessione sul passato ci possa guidare per orientarci nel presente.

¹⁶ Gimelli, *La Resistenza in Liguria*, op. cit., vol. I, p. 324.

¹⁷ Battifora, *Repubbliche partigiane*, op. cit., p. 297.

Francesco Caorsi
MEMORIA
DELLA
RESISTENZA
E DELLA
DEPORTAZIONE
IN LIGURIA

In occasione delle celebrazioni per il 50° anniversario della lotta di Liberazione in Italia, l'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea promosse un progetto di ricerca sulla "Memoria della Resistenza e la deportazione in Liguria". Il progetto prevedeva la realizzazione di una serie di interviste¹ ai protagonisti della lotta di Liberazione. Le interviste², realizzate nelle quattro province liguri, seguivano tutte un identico percorso che si sviluppava dalle esperienze familiari e lavorative fino a giungere al giorno della Liberazione, concludendosi poi con un bilancio di quanto realizzato in epoca post-fascista. Protagonisti e protagoniste della Resistenza, partigiani, membri dei Cln, deportati politici e razziali, internati militari e lavoratori coatti, affidarono le loro memorie ai microfoni degli intervistatori che

trasferirono il prezioso materiale su audiocassette a nastro magnetico. Le testimonianze, unitamente alla trascrizione cartacea, costituirono il Fondo "Memoria Orale" dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea.

Vent'anni dopo, l'ILSREC, al fine di salvaguardare le testimonianze, decide di avviare la digitalizzazione e la revisione della catalogazione dell'intero fondo. Grazie alla collaborazione con la Fondazione Ansaldo, ogni singola intervista diventa un file audio che verrà poi riprodotto su dvd. A lavoro ultimato il Fondo "Memoria Orale" sarà così costituito da 225 dvd e dal relativo documento cartaceo, rispondendo in questo modo non solo ad esigenze di conservazione ma rendendo la consultazione da parte degli utenti dell'Istituto sicuramente più agile e im-

* Responsabile del progetto Fondo "Memoria Orale"-ILSREC

¹ Le interviste sono state realizzate da Anna Alberico, Fabrizio Bazzurro, Fiorentina Lertora, Luca Rolandi, Paolo Sbordoni, Angelo Valle, Roberta Vergassola.

² Tutte le interviste sono state realizzate con la modalità della domanda aperta.

diata. La fase successiva prevederà la creazione di una banca dati contenente le informazioni significative relative all'esperienza resistenziale dei protagonisti del Fondo "Memoria Orale". Saranno indicati luogo di nascita, occupazione, eventuale appartenenza a formazioni partigiane, ruolo all'interno o all'esterno delle stesse, zona operazioni, eventuali cariche pubbliche ricoperte dopo la Liberazione. Tutte queste informazioni confluiranno nelle schede di accompagnamento, fondamentali perché permetteranno al fruitore dell'intervista di contestualizzare le testimonianze.

L'utilizzo futuro da parte di ricercatori o altri pone naturalmente questioni di carattere deontologico e giuridico. Per questa ragione, così come nella catalogazione originale, ogni intervista sarà altresì corredata da un'ulteriore scheda, contenente i vincoli e le necessarie liberatorie da parte dell'intervistato.

Potrebbe essere interessante porsi la domanda del perché si decida di utilizzare le fonti orali, e quindi del perché si siano dedicate risorse a questo tipo di attività. Citando Bruno Bonomo³, "perché vediamo in esse un canale per riuscire a comprendere come le persone hanno vissuto degli avvenimenti storici importanti, dei processi storici significativi, che esperienza ne hanno avuto, che cosa ne hanno pensato, che ne pensano ora, quali speranze, aspettative e paure avevano o hanno, in che cosa credevano, in che

cosa credono, come vedono e come hanno visto la storia o quella parte di storia che a noi interessa approfondire"⁴. Grazie a queste testimonianze abbiamo la possibilità di osservare da vicino e da un altro punto di vista aspetti che hanno caratterizzato il periodo resistenziale. Punti di vista soggettivi di chi ha vissuto in prima persona o è stato coinvolto a vari livelli in fatti storici salienti. Molti intervistati raccontano, infatti, di episodi (quali eccidi, liberazione di Genova, salvataggio del porto), ampiamente analizzati dagli storici, fornendoci però una diversa prospettiva. In alcuni casi poco dettagliata, e sicuramente filtrata dall'età e dai meccanismi della memoria ma in grado di restituirci un quadro sociale, culturale e politico del periodo preso in esame.

Naturalmente, nell'esaminare questo genere di materiale, occorre tenere ben presente il rapporto tra storia e memoria, tra realtà e ricordo.

Nel racconto autobiografico si manifestano meccanismi di difesa e di rimozione di momenti particolari. Momenti in qualche misura dolorosi o sconvenienti o ancora semplicemente rielaborati in base all'emotività del momento. La memoria individuale è inoltre indiscutibilmente figlia della memoria collettiva. Si possono riscontrare, per esempio, adesioni a modelli collettivi di interpretazione di alcuni momenti storici o ancora adesioni a modelli non collettivi, ma appartenenti ad uno specifico segmento (partiti, associazioni, ecc.)⁵.

³ Ricercatore indipendente, ha svolto attività didattica e di ricerca presso diverse Università italiane, tra cui La Sapienza di Roma.

⁴ Tratto dalla trascrizione dell'intervento di Bruno Bonomo al corso *Le vite degli altri. Questioni deontologiche e giuridiche nell'uso delle fonti orali*, tenutosi a Venezia, l'8 ottobre 2013 e organizzato dalla Regione Veneto e dall'Istituto veneziano per la storia della Resistenza, con la collaborazione del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Cà Foscari di Venezia.

⁵ Per un approfondimento sul tema delle fonti orali si vedano *"Italia contemporanea"*, n. 275, 2014; D. Celetti, E. Novello (a cura di) *La didattica della storia attraverso le fonti orali*, Centro Studi Ettore Luccini, Padova, 2006; B. Bonomo, *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Carocci, Roma, 2013; A. Portelli,

Tenendo in considerazione questi molteplici aspetti di riflessione e analisi rimane indiscutibile il valore delle testimonianze orali in generale e in particolare, per quanto riguarda l'ILSREC, del Fondo "Memoria Orale". Salvaguardare e ridare vita al materiale del

fondo, ci permette così di affiancare alle fonti documentarie e ufficiali del nostro archivio una ricchissima raccolta di testimonianze orali che, sotto molti punti di vista, rendono più completa la panoramica sul periodo storico in esame.



Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo, Donzelli, Roma, 2008. Sul tema della memoria, tra gli altri, cfr. G. Mazzone, *Si può credere ad un testimone? La testimonianza e le trappole della memoria*, il Mulino, Bologna, 2003; M. Vannucci, *Quando la memoria ci inganna*, Carocci, Roma, 2008; C. Papagno, *Neuropsicologia della memoria*, il Mulino, Bologna, 2010.

Michele Dellaria
**SETTANT'ANNI
DOPO**

A 70 anni dal rastrellamento della Benedicta, la *Memoria* è stato il tema della IV edizione di *Abbey Contemporary Art nei luoghi della memoria 1944-2014* (8 giugno-31 agosto 2014). La rassegna di arte contemporanea è stata promossa dal Circolo di Legambiente di Ovada, in collaborazione con l'Associazione Memoria della Benedicta, l'ANPI di Alessandria, le Pro Loco di

Bosio e Parodi Ligure, l'Ecomuseo di Cascina Moglioni, patrocinata dai Comuni di Bosio, di Parodi Ligure, dalla Provincia di Alessandria, ILSREC, ISRAL, Consolato generale del Giappone (Milano), Ordine degli Architetti della Provincia di Alessandria. Nell'edizione 2014, la mostra ha posto in primo piano l'urgenza della valorizzazione del territorio, attraverso l'intervento dell'arte



Complesso monastico della Benedicta, **fotografia** di Vittorio Nessi

contemporanea, intesa come stimolo alla progettualità, al pensiero e alla conoscenza, e ha approfondito il tema della relazione fra memoria e arte. L'arte è il luogo della coesistenza possibile delle opere e dei pensieri, anche nel massimo contrasto. L'arte ha bisogno di libertà, nasce dall'animo, dal profondo degli uomini. Scaturisce dall'inconscio, dall'immaginazione. La memoria è alimento principale dell'anima e dell'essere umano. La memoria è la coscienza. È un atto che entra in noi, dal passato, e arricchisce la capacità di comprendere e di agire.

Il complesso monastico della Benedicta, nel 1944, anno in cui avvenne la strage, faceva parte del territorio di Parodi Ligure, per poi passare alla fine degli anni '40 nel comune di Bosio. Per questo motivo la mostra di quest'anno si è sdoppiata.

Ventitré artisti hanno esposto le loro opere nel mese di luglio nell'ex Abbazia di San Remigio, a Parodi Ligure: Nanni Balestrini, Flavio Bonetti, Orietta Brombin, Alessandra Cassinelli, Piergiorgio Colombara, Giovanni Dolcino, Bonomo Faita, Piero Gilardi, Sadaharu Horio, Kim Jones, Takehiro Kawatani, Kazuyo Komoda, Uliano Lucas, Mitsunobu Miyamoto, Renato Luparia, Giuliana Natali, Charlemagne Palestine, Gio' Ponti, Gianni Repetto, Setsuko, Gianni Stefanutto, Antonio Serrapica, Carla Venosta.

Sei artisti internazionali si sono invece confrontati per la prima volta con l'area monumentale della Benedicta, realizzando le loro installazioni in quel contesto storico, nella mostra inaugurata l'8 giugno 2014 in occasione del tradizionale concerto.

Nanni Balestrini, poeta romanziere, attivo nel campo delle arti visive, agli inizi degli anni '60, tra i poeti "Novissimi" ed esponente del "Gruppo 63" (*Ma noi facciamone un'altra, versi*); Piergiorgio Colombara, raffinato scultore genovese (*Navebarca*, opera in ottone); Hans Hermann, tedesco, protagonista dell'iniziativa "Vota Arte" (*Kosmologische Systemologie*, installazione); Kim Jones, americano, reduce dalla guerra del Vietnam, performer attivo dagli anni '70 con lo pseudonimo "Mudman" (*Stars*, scultura di legno realizzata collettivamente all'Ecomuseo di Cascina Moglioni); Setsuko, poliedrica artista giapponese e performer (*Preie*, scultura composta da 105 pietre di formato 7x10 cm., provenienti dalle sei regioni italiane di origine dei caduti – Iuserna, ardesia, marmo di Verona, marmo di Carrara, basalto, perlato di Sicilia –, conficcate a terra secondo le note della melodia che Angelo Rossi, "Lanfranco", aveva composto sui versi di Emilio Casalini, "Cini", *Siamo i ribelli della montagna*); Daniel Van De Velde, scultore francese (*No memory of death, no death of memory*, opera installata alle fosse dei Martiri: un tronco di 80 anni, della lunghezza di circa 6 metri, sezionato in 14 parti, scavato a mano all'interno, con gli ultimi 5 anelli di accrescimento, interamente verniciati di rosso).

Le sei opere, con il sostegno dell'Associazione Memoria della Benedicta, presieduta da Andrea Foco, e degli artisti, rimarranno permanentemente installate a significare il rapporto dell'arte con la memoria¹.

Ci auguriamo che siano le prime di una nuova serie.

* Curatore di *Abbey Contemporary Art nei luoghi della memoria 1944-2014*.

¹ Il catalogo della mostra, è stato pubblicato dall'Associazione Memoria della Benedicta e dal Circolo Ovadese di Legambiente, a cura di Mario Canepa, nel giugno del 2014.

Sergio Billwiller

AL SACRARIO, IN UN POMERIGGIO DI SOLE

Colpisce il silenzio e la pace, nel pomeriggio di sole di fine estate, quando si arriva, dopo un lungo percorso tra le montagne e le colline, alla piccola radura dove la strada fa una curva e accoglie, in un abbraccio compassionevole, ciò che resta delle mura dell'Abbazia. Le pietre si stagliano sul fondale scuro degli alberi e tracciano sul terreno e sull'erba il contorno quadrato di un cortile. Sono resti scabri, frastagliati e tragici. Le pietre sono oscene e mute come la morte.

Daniel Van De Velde, *No memory of death, no death of memory*





Kim Jones, Stars

Sono la testimonianza di un martirio, dell'abberrazione ideologica nazista e fascista, del mito della razza diventato Olocausto, di una volontà di dominare il mondo diventata delirio, trasformatasi in follia.

Nella radura, tra la gente seduta e accaldata, si leva ad un tratto come una preghiera il canto di Setsuko, dolcissimo e malinconico. Lei, piccola figura vestita di bianco, canta mentre percorre lentamente il tracciato delle 105 pietre, da lei realizzato, in omaggio alla memoria dei martiri. Pietre conficcate nel terreno, provenienti da regioni diverse, come i Martiri, di cui oggi le ossa giacciono in quella terra.

Nello squarcio di un frammento di muro, ove un tempo era collocata una finestra, sta crocifissa la barca di Piergiorgio Colombara. È inchiodata alla pietra, interrotta nel suo andare libero per il mare. Fermata per sempre e consegnata alla morte. Da due chiodi di

metallo, da due colpi di fucile.

E quale direzione obbligata indica il cartello stradale realizzato da Hans Hermann ? Se non al presunto ordine cosmico a cui i nazisti volevano allineare il mondo? E l'asta ha il colore del sangue e l'opera ha la forma di una croce. Un cero commemora le vittime innocenti. E l'artista si dichiara umiliato, degradato, per il solo fatto di essere anche lui uomo, anche lui tedesco.

Le stelle di legno di Kim Jones sono pezzi di legno tenuti insieme da nastro isolante nero. Sono sparse per terra, come i cavalli di Frisia tedeschi posti a difesa della spiaggia di Calais, come le mine di un campo minato, come le stelle della bandiera americana durante la guerra del Vietnam.

Il tronco di Daniel Van De Velde invece è stato scavato dall'interno, è sezionato e tagliato, coperto di vernice rossa. Giace per terra, testimonianza di un sacrificio. Come

un corpo abbattuto, sulle fosse dei Martiri. Ma è esistita poi davvero una meta gloriosa, un traguardo definitivamente raggiunto? O la storia va avanti comunque e non può esserci mai una fine? Ma resta la memoria dei sacrifici e degli eroismi, della sofferenza e del dolore. E resta anche la speranza e l'amore. Per trovare la voglia di impegnarci di nuovo, di continuare a provare a cambiare... *"Ma noi facciamone un'altra"* scrive Nanni Balestrini.

E gli alberi continuano a crescere sulle colline, nel pomeriggio di sole di fine estate. Anche dopo che il canto di Setsuko si è arrestato, dopo che sono state lette le parole scritte dal fronte da poveri uomini mandati a morire. Restano gli alberi e le colline. E restiamo noi. Ci insegnino quelle pietre a non sprecare il tempo che ci è dato.



Piergiorgio Colombara, **Navebarca**

Maurizio Fiorillo

SETTANTA ANNI DALLE GRANDI STRAGI NAZIFASCISTE DEL 1944

Il 17 e 18 ottobre 2014 si è svolto in Lunigiana il convegno "Settanta anni dopo. Le stragi nazifasciste fra storia e memoria", organizzato dal Museo Audiovisivo della Resistenza e dai comuni di Fosdinovo e Fivizzano, con il sostegno della Regione Toscana e il patrocinio dell'Istituto spezzino per la sto-

ria della Resistenza e dell'età contemporanea e dell'Istituto storico della Resistenza apuana.

Il convegno, che si è tenuto in territori che nell'estate del 1944 furono teatro di innumerevoli violenze operate dai tedeschi (ricordiamo ad esempio gli eccidi di Vinca e di

S. Terenzo Monti), ha voluto fare il punto sulle conoscenze storiche acquisite negli ultimi anni sul tema delle stragi nazifasciste, ma anche essere occasione per riflettere sulle modalità della conservazione della memoria delle violenze da parte delle comunità colpite e delle istituzioni locali.

La prima sessione del convegno, svoltasi a Fosdinovo presso il Museo Audiovisivo della Resistenza, è stata dedicata all'inquadramento generale del tema sulla base dei più recenti risultati delle ricerche e alla riflessione sulle questioni ancora aperte.

Dopo i saluti del Presidente del Museo Massimo Dadà e della Sindaca di Fosdinovo, l'intervento di Paolo Pezzino (Direttore del comitato scientifico del Museo Audiovisivo della Resistenza) ha illustrato alcune delle caratteristiche generali del fenomeno delle stragi come l'esistenza di un "sistema degli ordini" che favoriva le violenze indiscriminate e che aveva alla sua origine lo stesso comandante supremo delle forze tedesche in Italia Albert Kesselring, il ruolo determinante di specifiche unità tedesche come la 16ª divisione Reichsführer SS negli eccidi più efferati, il collegamento tra stragi e repressione antipartigiana. Maurizio Fiorillo, membro del comitato scientifico del museo audiovisivo, ha poi ricostruito nello specifico le tragiche vicende della Lunigiana nell'estate del 1944. Il Direttore dell'INSMLI Claudio Silingardi ha invece sottolineato come nell'area emiliano-romagnola sia ancora necessario approfondire il ruolo autonomo assunto dai fascisti nelle violenze contro la popolazione. Giovanni Contini (Sovrintendenza Archivistica regionale per la Toscana) ha infine illustrato il fenomeno della "memoria divisa" o antipartigiana presente in alcune aree colpite dalla violenza tedesca.

La storia e la memoria delle stragi tedesche in Toscana sono state invece oggetto degli interventi di Gianluca Fulveti, dell'antropologo culturale e studioso della violenza del XX secolo Fabio Dei, del Presidente dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana Simone Neri Seneri e di Massimo Cervelli, responsabile dei progetti per la cultura della memoria della Regione Toscana.

Ha chiuso la sessione Carlo Smuraglia, Presidente Nazionale dell'ANPI.

Nella seconda parte del convegno, organizzata a Fivizzano il 18 ottobre, sono stati analizzati in modo particolareggiato diversi case study: Massimo Michelucci ha ricostruito la strage di Forno di Massa del giugno 1944, mentre Marsiglia Morelli si è occupata di quella di Bergiola Foscalina nel carrarese del settembre; Daniele Rossi si è soffermato sul complesso delle stragi tedesche in Luni-



giana e in particolare nel fivizzanese. Enrico Conti e Roberto Oligeri hanno riflettuto sull'eccidio di S. Terenzo Monti e sulla mancata punizione di quasi tutti i colpevoli; infine Caterina Di Pasquale ha dedicato la sua relazione alla strage di S. Anna di Stazzema. Le conclusioni della sessione e dell'intero convegno sono state affidate all'on. Elena Cordoni.

ORGANISMI DIRETTIVI ILSREC

CONSIGLIO GENERALE

PRESIDENTE

Giacomo Ronzitti

Giancarlo Piombino, *Vice Presidente*

Giovanni Battista Varnier, *Vice Presidente*

Guido Levi, *Segretario Generale*

Andrea Burlando, *Tesoriere*

Sergio Aveto

Giuseppe Balduzzi

Paolo Battifora

Roberto Benedetti

Francesco Berardini

Tirreno Bianchi

Elio Bianchini

Massimo Bisca

Luca Borzani

Ivano Bosco

Renata Briano

Giacomo Conti

Giovanni Crivello

Paolo Cugurra

Chiara De Negri Prudenziati

Mirco Ferrando

Valter Ferrando

Waldemaro Flick

Bruno Fossa

Piero Fossati

Aldo Gastaldi

Valentina Ghio

Antonio Gibelli

Paola Guidi

Roberto Levaggi

Gianni Marongiu

Pierangelo Massa

Sergio Migliorini

Giuseppe Pericu

Giovanni Ponta

Franco Praussello

Franco Rocca

Vincenzo Roppo

Gilberto Salmoni

M. Elisabetta Tonizzi

Elvio Varni

Federico Vesigna

Stefano Zara

COLLEGIO DEI GARANTI

Maria Pia Bozzo, *Presidente*

Franco Gimelli, *Vice Presidente*

Guido Arato

Guido Giacomo

Anna Romanzi Molina

COLLEGIO DEI REVISORI CONTABILI

Danilo Scabini, *Presidente*
Andrea Sassano, *Vice Presidente*
Alberto Ghio
Nadia Canepa
Cleto Piano

COMITATO DI TESORERIA

Stefano Zara, *Presidente*
Roberto Benedetti, *Vice Presidente*
Andrea Burlando, *Tesoriere*

COMITATO SCIENTIFICO

M. Elisabetta Tonizzi, *Direttore*
Paolo Battifora, *Coordinatore*
Marco Aime
Luca Borzani
Franco Gimelli
Guido Levi
Giovanni Marongiu
Giovanni B. Varnier

RIVISTA “STORIA E MEMORIA”

Giancarlo Piombino, *Direttore*
Waldemaro Flick, *Direttore responsabile*
Paolo Battifora
Ombretta Freschi
Franco Gimelli
Guido Levi
Giovanni B. Varnier

RIVISTA “QUADERNI DI STORIA E MEMORIA”

Antonio Gibelli, *Direttore*
Waldemaro Flick *Direttore responsabile*
Paolo Cugurra, *Condirettore*
Paolo Battifora
Manlio Calegari
Giuliana Franchini
Ombretta Freschi
Guido Levi
Giovanni Marongiu
Michele Nani
Franco Praussello

STAFF

Roberta Bisio, *responsabile Archivio e Biblioteca*
Francesco Caorsi, *assistente di ricerca*
Ombretta Freschi, *responsabile progetto Comunicazione*
Alessio Parisi, *assistente di ricerca*